

Scrivere è difficile.

Kate McKean

retabloid

agosto 2018

il racconto Ulderico Iorillo · *La piccola casa sul fiume che non c'è*

l'anteprima Laura Fusconi · *Volo di paglia* · Fazi

l'intervista Giorgio Santangelo · *La confraternita dell'uva* · Bologna





Ulderico Iorillo (Colleferro, 1983) è cresciuto a Isernia. Si è laureato in storia dell'arte medievale a Roma. Lavora come grafico editoriale.



Laura Fusconi (Castel San Giovanni, Piacenza, 1990) lavora come grafica editoriale. I suoi racconti sono stati pubblicati su «effe», «Verde», «retabloid». *Volo di paglia* è il suo romanzo d'esordio.



La confraternita dell'uva è una libreria, ma anche café e wine bar, aperta a Bologna il 16 dicembre 2016 da Giorgio Santangelo e Antonio Ciavarella. Deve il nome al titolo di un romanzo di John Fante.

retabloid – la rassegna culturale di Oblique
agosto 2018

Il copyright del racconto, degli articoli e delle foto appartiene agli autori.

Il brano di p. 13 è tratto dal romanzo *Volo di paglia* di Laura Fusconi, Fazi.

L'illustrazione di p. 13 è di Laura Fusconi.

Cura e impaginazione di **Oblique Studio**.

Leggiamo le vostre proposte: racconti, reportage, poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni, illustrazioni.

Regolamento su oblique.it.

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono sfuggiti.

redazione@oblique.it

Ulderico Iorillo

• • •

La piccola casa sul fiume che non c'è



Temennotte è un mucchio di case cresciute accanto a un grande morso bianco. Quando è buio, a volte, i cunicoli della cava crollano. Fanno paura. Da prima che si usassero le macchine per bucare la montagna, quando di minatori ne morivano a decine. Temennotte è una filastrocca.

Temennotte, crolla tutto,

Temennotte, cava a lutto.

Anche adesso si sentono le esplosioni. Polvere di gesso che sale, si gonfia e riempie il pomeriggio.

Una volta qui c'era il fiume, te lo ricordi, Nino? Te lo ricordi, il fiume d'inverno faceva un rumore che non ci affacciavamo a guardarlo per paura che potesse allagare casa.

Sì, Mimmo, me lo ricordo.

Morivi dalla voglia di venire a pescare con papà. Te lo ricordi papà?

Sì che me lo ricordo papà.

Mi manca, sai. Quando tirava su quelle trote e poi la sera le arrostita. Che buone!

Possiamo mangiare qualche trota? Ho molta fame.

Non ci sono più le trote, non c'è più il fiume. Come farebbero a vivere?

Ah, già.

Ma io ho fame! Qualcosa la mangeremo?

Che ne dici se andiamo a prendere una pizza al Piccadilly?

Sì, sì! Mimmo, sei il fratello migliore che c'è al mondo. La pizza è proprio quello che volevo.

Si alza in piedi, Mimmo, si abbottona la camicia a quadri sulla pancia. Guarda incantato la sponda del fiume che non c'è. Pietre lisce ed erbaccia. Una lucertola ferma a prendere gli ultimi rigurgiti di sole su un masso piatto, scompare al rumore dei due gemelli che si alzano. Si rendono presentabili

«Morivi dalla voglia di venire a pescare con papà.
Te lo ricordi papà?»

infilando le camicie nei calzoni, ravviandosi i capelli, i pochi che restano. Poi si sciacquano la testa con il tubo giallo che finisce nella ghiaia, stirano con le grosse mani le pieghe del viso. Per un momento scompaiono i quarant'anni che non sanno di avere.

L'Ape Cross blu e gialla comincia a gorgheggiare, poi a dondolare, poi infila la discesa che arriva al centro di Temennotte partendo dalla piccola casa sul fiume che non c'è. È una delle ultime sul colle, catapecchia grigia con un cortile in disordine. Scendono tra le villette degli anni Novanta, portici lasciati a metà e tinte pastello. Sfiorano le siepi, svegliano i cani dietro i cancelli.

Nino ha un braccio fuori dal finestrino che arriva quasi a terra, con l'altro abbraccia il fratello che guida. Fa caldo Nino, toglie 'sto braccio.

Nino allora stringe le braccia al torace, incassa la testa nelle spalle. Sono ridicoli in quell'ape, da un momento all'altro le portiere potrebbero aprirsi e loro verrebbero esplosi fuori.

Mimmo accende lo stereo e parte una cassetta che è lì da sempre.

I've got to break free. God knows, God knows I want to break free. Sono innamorati di Freddy Mercury, il padre lo adorava. Suonava la chitarra con un gruppo di amici del paese, e cantava. Era il miglior chitarrista che avessero conosciuto. Una volta Ricky Portera era venuto a Temennotte e il padre c'aveva suonato un pezzo insieme, e alla fine Ricky Portera aveva detto: Non sei male, ma ora vattene che mi rubi la scena. Di quella storia se ne parla ancora, ne parlano loro quando qualcuno gliela chiede.

So' arrivati i gemelli Vacca!

Il Piccadilly ha una veranda che affaccia sulla Statale 17, accanto al campo sportivo. Terra bianca ed erba a macchie scure. La veranda è chiusa ai lati da grosse vetrate satinare tenute in piedi da telai di alluminio anodizzato. Sono sparse ovunque sedie di plastica rossa con su scritto COCA-COLA e altre gialle che dicono ESTATHÉ, THÉ BEST. Seduti a bere birra



e fumare ci sono tutti quelli che contano. La maggior parte di loro lavorano alla cava.

I gemelli Vacca scendono dall'Ape allo stesso momento e vengono accolti come delle celebrità.

Oh, venite qua, proprio voi aspettavamo!

Tutti ridono già.

È Franco che grida. Lavora alla motorizzazione e sta al bar ogni giorno, da quando stacca dalla fatica, fino a quando non riesce più a reggersi sulle gambe per tornare a casa, e ricomincia daccapo il giorno dopo.

Ci sta Gino qui che dice che non riuscite a bere questo bottiglione di vino in due minuti.

Vino da tavola, rosso rubino, quasi petrolato, lo alzano da terra e lo mostrano come un trofeo. Facce eccitate tutt'intorno, sgomitano, e Franco che dirige l'orchestra. Fanno spazio sul tavolo. Via le patatine, le birre e i pacchetti di sigarette a terra, e tutte le madonne.

Mimmo non parla e Nino lo guarda e gli dice Ma io ho fame Mimmo, non mi va di bere il vino.

Mimmo, infuocato di rosso e vergogna, per scorno non dice niente. Non vuole bere ma se beve sono tutti contenti. Vorremmo solo una pizza, alla fine sfiata. Lasciateli perdere. Signora Bigia, la chiamano così che c'ha i capelli grigi da quando era bambina, fa sciò sciò con la mano e spazza via tutti i bevitori del Piccadilly. Venite a prendere la pizza con zia e lasciate stare questi quattro marmittoni.

Sotto braccio a Bigia entrano nel locale, che è lievemente in pendenza e nessuno ha mai capito perché. Mattonelle a spirale e geometrie inarrivabili fanno giochi ottici che a chiunque gli gira la testa. Il forno è appena stato acceso e bisogna lanciare ancora ciocchi di legna e incendiare fogli di giornale. Ahmed, che in realtà si chiama Mario, è un calabrese che

«Com'è questa pizza? Eh? È speciale, c'ho messo doppia mozzarella e salame, proprio come piace a voi.

Mordono, sbavano e ringraziano. Tirano la mozzarella per vedere fin dove arriva.»

si è spacciato per egiziano quando si diceva che gli egiziani sono i migliori pizzaioli su piazza. Si sarebbe messo pure di profilo a fare il geroglifico se gli avessero dato da mangiare quando era arrivato da Cosenza povero come un cane di montagna. Ha lo sguardo dolce Ahmed e vuole bene a Nino e Mimmo. Gli sorride e dice che ci vuole un po' di tempo, che è presto e il forno è ancora freddo. Allora Bigia dice Mo' vi faccio due pizzelle fritte mentre aspettate. Le volete? Eh?

E senza sentire la risposta va in cucina.

Nino e Mimmo sorridono e si sfregano le mani e la pancia.

Intanto, oltre la cortina della tenda a sonagli dell'ingresso, vedono Franco che alza il bottiglione e mima di bere e che i gemelli Vacca sono cacasotto. Stringe ripetutamente i polpastrelli della mano destra e con la sinistra fa finta di frignare, poi ride e tutti appresso. Loro si girano dall'altra parte nervosi.

Che bella che è la pizza di Ahmed che arriva mentre stanno leccando il piatto delle pizzelle. I gemelli sono tutti sudati, il forno scalda l'aria che l'unico ventilatore del locale manda in giro. Ahmed pure schiuma e rimane a guardarli mangiare, si asciuga la fronte con lo straccio. Com'è questa pizza? Eh? È speciale, c'ho messo doppia mozzarella e salame, proprio come piace a voi.

Mordono, sbavano e ringraziano. Tirano la mozzarella per vedere fin dove arriva.

Una mosca si posa sulla spalliera di una sedia. Ahmed si tuffa da lontano e con lo strofinaccio ammazza la mosca. 'n culu a tia! Fazzoletto in mano, la raccoglie e la butta del forno.

Mimmo guarda la scena e resta un attimo con la pizza a mezz'aria e la bocca aperta, poi ricomincia

a mangiare. Quando finiscono le prime due pizze ne ordinano altre due. Ahmed lo sapeva, erano già stese sul marmo, pronte a ricevere ogni bendidio. Dieci minuti in tutto e Mimmo va da Bigia a pagare. È lui che tiene i soldi tra i due. Li tiene in un taschino interno del pantalone. Ogni sera li piega e li conta. Sono 20 euro Mimmo, come sempre. Mimmo tira fuori le banconote e le spiega una per una. Ha due da dieci e una cinquanta. Guarda Bigia e lei non dice niente e aspetta che Mimmo ci arrivi da solo. Ma lui le porge cinquanta euro. Bigia allora gli fa una carezza che è così dolce che ad Ahmed che li sta guardando gli vengono i lucciconi e deve girarsi verso il forno per far finta di avere il fumo negli occhi.

Gioia mia, ma se hai due dieci, perché mi dai cinquanta? Quanto fa dieci più dieci, Mimmo?

Venti! E si tira una botta sulla testa come se se la volesse spaccare. Stupido, stupido che sono!

No, non fare così. Ti sei solo confuso, succede a tutti. Lo volete il gelato, eh? Un bel gelato! Ve lo offre Bigia!

Ma Mimmo è arrabbiato con sé stesso perché lui è quello intelligente, responsabile anche per il fratello. L'ha promesso al padre in punto di morte, così gli ha detto il padre: Guardalo tu tuo fratello che sei il più sveglio, e lui ha giurato su tutti i santi, con la mano sul cuore che si sarebbe preso cura di Nino. E Nino lo guarda e ride, punta il frigorifero dell'Algidà e non si è accorto di niente.

Riescono a uscire senza incrociare lo sguardo di Franco. È iniziata una partita di tresette e sono tutti incazzati; urlano, che hanno tirato a bastoni e risposto a coppe e non se ne capisce niente.

In piazza c'è il resto del paese.

Lanciano la palla i ragazzini: Mimmo, Mimmo, tira la palla! Non è coordinato, è lento e lancia lontano, sottono ridono e ringraziano. Il vecchio li chiama dalla finestra, poi scende quasi scapicollandosi. Venite qua disgraziati, aiutatemi a portare dentro queste bombole di gas! Le hanno scaricate oggi pomeriggio, non vi siete fatti vedere per niente! È il nonno, l'unico pezzo di famiglia che hanno, ma li ha sempre trattati male e vanno a trovarlo il meno possibile, solo quando gli serve qualcosa. A lui sta bene, che questi due nipoti scemi non li ha mai potuti vedere. Quando hanno finito, il vecchio entra in casa a guardare il quiz della sera e non vuole saperne più niente di nessuno.

I lampioni sono accesi, i televisori parlano attraverso le finestre aperte e i ragazzi del pallone vengono decimati da grida di madri: È pronto! Torna a casa!

Si mangia! Papà ti dà il resto! Sei tutto sudato! Vatti a lava' le mani!

Il bar in piazza invece non chiude mai, è aperto tutta l'estate e le bottiglie di Peroni sono tesoro di vuoti a rendere. Mo' però non c'è nessuno al bar, sono tutti a cena.

Ci sta solo Cornelia la moldava, neo a destra della bocca, bionda pittata che pare vera, un fuscello a stringerla, e la scortesìa rigida di chi non vuole avere più a che fare con i toccatori di culo. Mani bianche di gesso su leggings neri ne ha avute abbastanza. Strizza subito le guance di Nino e fa una carezza a Mimmo e i gemelli avvampano e si squagliano a terra. Li chiama da parte: Venite dentro. Qui fuori ci stanno troppe orecchie.

Teste di cinghiale alle pareti e slot machine negli angoli bui.



Avete qualcosa per me, belli?

Mimmo tira fuori il portafogli che ha nella tasca del pantalone, non quella interna dove ci sono i soldi con cui mangiano e campano, ma l'altra, quella dello stipendio della cava, dove ci stanno tutti i risparmi. Mimmo ha piegato e contato millenovecentottanta euro, senza spicci che lei non ha le tasche e non sa dove metterli. Mimmo ha contato tante volte, è sicuro della cifra, ha trattenuto per lui e il fratello duecento euro per le spese e il resto l'ha messo in quel portafogli. Ha un foglietto, a casa, dove c'ha scritto tutti gli stipendi che ha dato a Cornelia e ogni volta chiede quanto manca.

Bravo Mimmo, e l'accarezza di nuovo!

Li tiene lui, ma sono anche da parte mia, eh!

Bravo Nino, bravi i miei gemellini d'oro!

Quando andiamo in Spagna? Quanto manca?

Con questi ci siamo quasi. Ho prenotato tutto, tenetevi pronti per partire, il mese prossimo. Sorriso e cuore che rimbalza, la moldava infila veloce i soldi nelle mutande.

Dimmi di nuovo, dice Mimmo che ha tutto l'itinerario scritto su un altro foglio, un foglio che non ha fatto mai vedere a nessuno, nemmeno a Nino.

Allora: prenderemo il pullman, all'alba, che porta a Roma, da lì andremo a Fiumicino e poi andremo in aereo a Barcellona. Poi cercheremo vostra madre a quell'indirizzo che vi ha lasciato vostro padre.

Eccolo, dice Mimmo eccitato, che ha l'indirizzo sempre con sé.

Ma ora, siccome siete stati così bravi, due belle Peroni gelate per voi, offre la casa!

Alla cava, al mattino, ci sono i biscotti che ha portato Salvo, uno degli escavatoristi; li fa la moglie

che una volta era pasticcera e c'ha le mani d'oro. Ha preparato un vassoio per tutti e uno apposta per i gemelli. Lei conosceva il padre, erano amici da ragazzi. Quando è morto, ha cucinato per i gemelli ogni giorno per oltre un mese, poi il marito gli ha detto che dovevano cavarsela da soli, che era anche una spesa, e allora ha smesso.

Questi ve li manda mia moglie, dice che non dovete mangiarli tutti in una volta. Ne ingollano alcuni, poi si fermano e rincartano con lo sguardo triste. Scari-cano le pietre grezze di gesso sul nastro trasportatore, carriola dopo carriola, come dei muli, tutto il giorno. Sono lavoratori inarrestabili. Ogni volta che il capocantiere li guarda dice: E io che non volevo prenderli! Sono dei portentosi questi due. Avercene cento così!

Arriva la sera e tutti vanno via veloce che la cava sembra un formicaio attaccato da qualche calamità. Resta la ferita nella montagna. Il sole disegna i gradini bianchi, le spaccature nuove e quelle antiche. Nino e Mimmo aspettano il custode, poi vanno via per ultimi.

Quando sono a casa si siedono di nuovo sul greto del fiume che non c'è.

Nino guarda lontano, la polvere offusca il tramonto, poi si volta verso il fratello.

Te lo ricordi quando esplose mezza cava, che botto? E se ne andò l'acqua del fiume in un minuto, e poi c'erano tutte quelle trote che saltavano dappertutto e noi correvamo a prenderle da una parte all'altra.

Sì, mi sono divertito tanto, ma poi non abbiamo più avuto il fiume.

Dici che mamma ci riconoscerà?

Certo, siamo figli suoi.

«Te lo ricordi quando esplose mezza cava, che botto? E se ne andò l'acqua del fiume in un minuto, e poi c'erano tutte quelle trote che saltavano dappertutto e noi correvamo a prenderle da una parte all'altra.»

«Mi manca papà, Mimmo. Mi manca proprio, quando ci veniva a prendere alla cava e ci portava a mangiare il gelato. Chissà se mamma ci porterà a mangiare il gelato. Ma ce li hanno i gelati a Barcellona?»

Mimmo, dimmi una cosa, ma come capiremo quello che dice? Parlerà un'altra lingua. Io lo spagnolo non lo conosco, e tu?

No, ma neanche papà parlava spagnolo e pure si capivano. Credo.

Mi manca papà, Mimmo. Mi manca proprio, quando ci veniva a prendere alla cava e ci portava a mangiare il gelato. Chissà se mamma ci porterà a mangiare il gelato. Ma ce li hanno i gelati a Barcellona?

Quando si fa buio, tornano in paese, ma al bar in piazza Cornelia non c'è, Bruno dice che non si è fatta vedere e non sa dove sta, ma vorrebbe proprio saperlo. Tornano a casa che è mezzanotte con qualche birra di troppo nello stomaco, come succede spesso. Restano a guardare il cielo con lo stereo acceso al massimo *Oh, yes, we'll tread that fine line / Oh oh we'll keep on trying / Till the end of time / Till the end of time*, poi tutti i cani cominciano ad abbaiare e qualcuno urla madonne da lontano. Spengono e vanno a dormire.

Il giorno appresso è domenica e non si lavora. Aspettano mezzogiorno, si mettono le camicie pulite e vanno a messa a chiedere perdono e a pregare per il padre. Confessano i peccati al prete. Il più terribile è che entrambi hanno immaginato di fare l'amore con Cornelia, molte volte, e ogni volta hanno commesso atti impuri. Dieci avemarie uno, e dieci padrenostri l'altro, che poi se li scambiano e li recitano a bassa voce, ma quelli seduti accanto a loro sulla panca li sentono biasciare. Dopo la messa vanno al bar in piazza, ma c'è una folla che non ci si può entrare. Sopra le teste della gente vedono la moglie di Bruno che lancia cose per aria. Le gomme americane accanto al bancone saltano dappertutto, i bicchieri si frantumano, le vecchie bottiglie di vermouth piene

di polvere volano fuori dalla porta, tra la folla e colorano il lastricato della piazza.

Allora arriva il maresciallo, che è in borghese, perché è domenica e i carabinieri di Temennotte fanno festa e non c'è nessuno in servizio. È appena uscito dalla messa e dice alla moglie di restare ferma là.

Ué fate spazio, su! Allontanatevi! Non c'è niente da vedere. Che succede qua?

Chella puttana! Dice la moglie di Bruno, ieri s'è arribbata l'incasso e chist' strunz' di mio marito non mi ha detto niente, pensava che non me ne accorgevo, il deficiente. Pensava che non lo sapevo che gli metteva le mani in culo e gli regalava gli orecchini. Strunz! Figlieputtana! E mo' vattenne come stai, mo' mo'! Levati da davanti la vista mia! E finisce a terra la tazza gigante che contiene le bustine di zucchero e di dolcificante. Il maresciallo la prende per i polsi, la tiene ferma, mentre Bruno dice non fare così e intanto scappa via con la coda tra le gambe.

La gente ride e si vergogna. I gemelli si guardano in faccia e poi chiedono che è successo. Un ragazzino racconta che Cornelia se n'è scappata e s'è fregata tutti i soldi di Bruno.

Mimmo allora prende il fratello per un braccio e lo porta di corsa all'Ape Cross che aspetta davanti al municipio. Nino chiede che c'è? Che succede? E Mimmo dice andiamo a casa, poi ti spiego.

Mentre sono nell'Ape Nino chiede ancora e ancora e alla fine Mimmo urla che devono sbrigarsi a tornare a casa che di sicuro Cornelia sta andando da loro o li sta aspettando per andare via. Hai capito? Ha rubato a Bruno gli ultimi soldi che ci servivano per il viaggio!

In casa ad aspettare, Mimmo ripassa il piano molte volte. Questa volta rende partecipe anche il fratello.

Non c'è solo il foglio con l'itinerario, ma stende sul letto una grande mappa di Barcellona che ha preso da una vecchia guida della città trovata su una bancarella. È gigantesca Barcellona, dice Nino e scopre che c'è il mare. Già si vede sulla spiaggia a passeggiare con sua madre e suo fratello. Fantasticano fino a notte, chiusi in casa a sudare, valige pronte riempite di merendine, piatti di coccio e dischi dei Queen. Il lunedì non vanno a lavorare.

Mimmo ogni dieci minuti si lamenta: il capocantiere si arrabbierà. Nino si fa rosso tutte le volte, ma dice non ti preoccupare. Il secondo giorno il capocantiere va a vedere se è tutto a posto e riescono a inventare che non stanno bene, che hanno mal di pancia tutti e due, che hanno mangiato qualcosa che gli ha fatto male. Volete il medico? Rimettetevi presto, eh. E la prossima volta chiamate sant'iddio, fate sapere qualcosa, mica possiamo venirvi a cercare a casa benedetti ragazzi.

Passano due giorni in cui finiscono tutto quello che c'è di commestibile in casa e cominciano a stancarsi. Nella mente di Mimmo si fa strada l'idea che sia successo qualcosa a Cornelia e si agita sempre di più e alla fine si arrende e dice al fratello andiamo dai carabinieri, dobbiamo raccontargli tutto, potrebbe essere in pericolo.

Noi non abbiamo mai perso l'indirizzo, vedete maresciallo, eccolo. Mio fratello Mimmo è attento a tutto, e poi così Cornelia può portarci a Barcellona. Va bene, una cosa alla volta. Mo' ditemi perché avete avuto a che fare con la Bickerman. Mimmo mette una mano sulla spalla del fratello: Nino, fa' parlare me. Vedete maresciallo, ho conservato qui i bigliettini, ho segnato tutti i soldi che abbiamo dato a Cornelia. Doveva organizzare il viaggio a Barcellona per

«È gigantesca Barcellona, dice Nino e scopre che c'è il mare.»

andare a trovare nostra madre. Ma se ha con sé tutto questo denaro potrebbe essere in pericolo, magari l'hanno rapita, capite?

Mimmo si agita sempre di più e Nino con lui.

Dovete fare qualcosa!

Bene, calmi, ho ben chiara la situazione. Lasciatemi questi biglietti, così li mettiamo agli atti.

Dopo qualche momento l'appuntato smette di battere gli indici sulla tastiera e stampa il verbale.

Allora, appuntato, ci rilegga la deposizione.

OGGETTO: Denuncia di scomparsa

In data odierna i fratelli Cosimo e Antonino Vacca, residenti in via colle Muto 7, Temenotte (IS), denunciano la scomparsa della signorina Cornelia Bickerman esprimendo viva preoccupazione per la salute della stessa, avendo ella con sé una considerevole cifra di denaro contante consegnatole direttamente dai sopracitati gemelli Vacca, come riportato nell'allegato A: foglio contenente resoconto delle cifre versate. Con questa loro dichiarazione giurata, come da oggetto, essi chiedono l'immediato intervento delle presenti forze dell'ordine affinché vengano avviate al più presto le ricerche con ogni mezzo a disposizione dell'Arma.

Ecco, complimenti, bel verbale Alfre'. Mo' firmate e potete andare, ci occupiamo noi delle ricerche. La troveremo sicuramente, non dovete stare in pensiero per la signorina. E ritornate a lavorare alla cava. E metteteli da parte da soli i soldi per andare a Barcellona! Non li date a nessuno, lasciateli in banca o sotto al materasso, ma non dateli a nessuno, mi raccomando!

I gemelli si avviano all'uscita lenti lenti. Il maresciallo si toglie il cappello mentre siede stremato. Guarda con le sopracciglia alzate l'appuntato che ha steso il verbale.

Metti agli atti la testimonianza dei gemelli, protocollala e manda una copia al commissariato di Campobasso. Tengono in arresto 'sta Cornelia e



aspettano aggiornamenti. Poi chiamo io il commissario e gli spiego la situazione, con la preghiera di tenere fuori i Vacca.

Perché non avete detto ai gemelli che hanno arrestato la ragazza, marescia?

Alfre' certe volte sei proprio carabiniere! Questa Cornelia l'hanno presa con le mani nel sacco, ha confessato e in paese lo sanno già tutti. Li vogliamo pure convocare in tribunale i gemelli Vacca? Glielo spieghi tu che sono stati raggirati e devono testimoniare? Lasciamoli stare, gli passerà. Quando recupereranno i soldi glieli porterò e m'inventerò qualcosa. E speriamo che gli imbecilli del bar non li prendano troppo per il culo.

Mimmo e Nino non hanno molta voglia di andare in paese. Salutano il carabiniere di guardia e si

avviano all'Ape senza dirsi una parola. Fanno un centinaio di metri a piedi, in salita, fino a dove la via curva e sbuca fuori dalle case e dagli alberi. Dall'altra parte della strada c'è Franco. È solo, va avanti, di lato, indietro e poi si ferma. È ubriaco, come da programma, di ritorno dal Piccadilly. Poggia una mano sulla ringhiera del belvedere. Sotto di lui la valle, la superstrada, la cava con le luci accese e le gru immobili.

Urla da lontano: Vi siete fatti fottere dalla moldava, eh! Poveri scemi. Una mano in mezzo alle cosce gliel'avete messa o ve l'ha fatta solo annusare? E ride, tossisce e si piega in due.

I gemelli ci restano secchi. Si guardano in faccia per un momento, poi tornano a fissare Franco intontiti. Mimmo ripassa in testa tutte le parole, mentre Nino comincia a salmodiare con il viso basso: Non è vero,

Cornelia è buona, Cornelia ci porterà a Barcellona. Inizia a ripeterlo a voce alta e guarda in cagnesco Franco che ride da sentirsi male.

Intanto Mimmo continua a fissare il vuoto, e a ripensare alle parole di Franco. Ritorna alla realtà che Nino sta urlando ferocemente in faccia a Franco, sovrastandolo: Non è vero, Cornelia è buona, Cornelia ci porterà a Barcellona!

La notte, steso nel suo letto, Nino non riesce a dormire.

È agitato e non sa perché. Ha una smania addosso che non può stare fermo né zitto. La cameretta dove sono cresciuti è sempre uguale, solo che ora è piena di vestiti da lavoro gettati ovunque, bottiglie vuote di birra sotto il letto e scarpe antinfortunistiche bianche di polvere.

Mimmo, ti ricordi papà quella sera che tornò a casa che aveva bevuto tanto e continuava a dire che mamma non stava a Barcellona, che era scappata perché non ci voleva bene e chissà dov'era. E poi io non ci ho visto più e... e... Non ricordo, cosa è successo dopo, Mimmo?

Lascia stare Nino, non pensarci. Dormi.

Non ricordo cos'è successo? Ho fatto qualcosa a papà? Si tortura le mani.

Niente, non hai fatto niente. Papà è scivolato su una pietra del fiume e poi è stato male, e poi è morto.

Io non volevo.

Smettila! Ti dico che è caduto, si è fatto male sbattendo su una pietra. Il fiume si era prosciugato da poco, le pietre erano scivolose. L'ha detto anche papà poco prima di morire.

Non volevo, Mimmo, non volevo. Piange. Dormi ora! E piange pure lui.

E adesso Nino tiene Franco per il collo e quello si contorce come un ranocchione oltre la ringhiera, sospeso nel vuoto. Le braccia di Nino sono tese e gonfie, gli occhi semichiusi sono fessure senza senno.

Mimmo arriva di corsa, ma gli sembra di muoversi a rallentatore, un gigante che fa tremare la terra ad ogni passo. Afferra il fratello per le spalle, gli sussurra nelle orecchie, come si fa ai cavalli imbizzarriti.

Stai calmo, Nino, non stringere! Per favore, stai calmo!

Gli viene da piagnucolare come fanno i bambini, come quando il fratello teneva i giocattoli per sé, come quando cercava di salvare il padre.

Poi, lentamente, Nino smette di stringere. Franco non è più niente, uno straccio appeso tra le sue mani. Andiamo via, Nino, vieni con me, lascialo andare. Lo scuote più forte che può, una, due, tre volte.

Alla fine le mani si aprono. Il corpo di Franco finisce tra i rovi, quaranta metri più giù, e quasi non fa rumore quando arriva a terra.

Sull'Ape Cross, dopo una decina di chilometri, Nino si gira verso il fratello come se nulla fosse: Sai Mimmo, io ho molta fame.

Mimmo accende lo stereo. Freddy Mercury dice *Another one bites the dust*.

La vuoi una bella pizza, Nino?

Sì, è proprio quello che volevo. Mimmo, sei il miglior fratello che c'è al mondo.

«Mimmo, ti ricordi papà quella sera che tornò a casa che aveva bevuto tanto e continuava a dire che mamma non stava a Barcellona, che era scappata perché non ci voleva bene e chissà dov'era.»

Laura Fusconi

• • •

Volo di paglia

(dal capitolo 1)

Era un anno che aspettava quel giorno. S'era svegliato col buio, ma i rumori dell'aia gli dicevano che il sole non ci avrebbe messo molto a infilarsi nella rete del pollaio. Dopo essersi sfregato gli occhi calciò via il lenzuolo e scivolò fino alla stanza dei genitori: dormivano ancora.

«Mamma» sussurrò.

Nessuna risposta.

Zampettò a piedi nudi accanto al letto e sfiorò la guancia della madre.

«Mamma» disse di nuovo, chinandosi su di lei.

«Tommaso, sono le cinque, fila via!» la voce scoccia-
ta del padre, all'altro capo del materasso. Tommaso

tornò in camera e decise di portarsi avanti: scelse dei vestiti puliti e andò in bagno, si lavò la faccia e si pulì bene dietro le orecchie, come se fosse domenica. Per far passare più tempo si fece anche la riga nei capelli con l'acqua e il pettine. In cucina bevve un bicchiere di latte e poi si sedette per terra a gambe incrociate, davanti all'orologio a muro. Le cinque e dieci.

«Sono in anticipo di tre ore e cinquanta minuti» si disse.

Alle sei il padre si alzò per andare dalle bestie e, entrando in cucina, lo vide che dormiva rannicchiato sul pavimento; lo prese in braccio e lo riportò a letto, mentre fuori le mucche si lamentavano e i gatti



LA VALLE.

Laura

stavano acciambellati vicino alle ruote del trattore. Ne avevano due, di gatti: uno bianco e uno arancione. Quello bianco aveva il muso schiacciato, quello arancione non era capace di bere l'acqua dalla ciotola: ci inzuppava dentro una zampa e poi se la leccava.

«Tommaso...» sussurrò la madre, accarezzandogli la fronte.

Lui fece una smorfia.

«Tommaso, svegliati.»

Tommaso scattò seduto come se gli avessero dato una frustata.

«Che ore sono?» chiese.

«Le dieci.»

«Ma è tardissimo!» si guardò attorno in cerca dei vestiti, ma poi si accorse di essere già vestito e si buttò a terra per mettersi le scarpe, i capelli dritti in testa. «Tanto non c'è nulla prima delle dieci» gli disse la madre.

«Camillo è già là dalle nove!»

«È passato poco fa, gli ho detto che stavi ancora dormendo.»

«Perché non mi hai svegliato?»

La madre cercò di sistemargli la camicia.

«L'hai già spiegazzata.»

«Tu vieni?»

«Non lo so, forse più tardi.»

«E papà?»

«Sarebbe più di compagnia una delle sue mucche» la madre sorrise e si chinò per dargli un bacio.

«Dài, mamma! Mi lasci sempre la bava!» Tommaso si pulì la guancia con la mano e uscì dalla porta di casa.

«Fai il bravo!» gli gridò dietro la madre. Ma lui già correva a rotta di collo sulla Stradina.

Arrivò con il fiatone fino alla chiesa di Verdetto, si lanciò giù dalla discesa, superò il cimitero e

finalmente raggiunse la provinciale. Da lì erano tre chilometri fino ad Agazzano. Se avesse avuto la sua bicicletta ci avrebbe messo dieci minuti, ma la sua bicicletta aveva perso il manubrio e una ruota. Ai suoi aveva detto che era finito nel canale: non poteva raccontargli delle gare con Camillo giù per il campo di frumento, dove la parte più divertente era cadere e farsi male.

Sentì un campanello alle sue spalle e si scostò dalla strada per lasciar passare: era Umberto Bartali che pedalava sulla sua Olmo, con la camicia bianca della festa e il figlio sulla canna. Si salutarono con un cenno. Il figlio di Bartali si chiamava Franco ed era due anni più piccolo di loro: a settembre si sarebbe seduto tra quelli di seconda, mentre Tommaso e Camillo sarebbero stati in fondo alla classe, con quelli di quarta. Franco aveva di buono che nelle partite a pallone correva fortissimo e quindi era sempre comodo averlo in squadra. Solo che non stava mai zitto, neppure in classe, quando c'erano gli esercizi da fare: la maestra Ada lo richiamava continuamente. Bartali non era partito per l'Albania come il padre di Camillo, perché era zoppo e in guerra gli zoppi non li volevano.

«Avrei preferito che mio padre fosse zoppo come Bartali o vecchio come il tuo. Almeno sarebbe rimasto qua» aveva detto Camillo un giorno, mentre se ne stavano coi piedi a mollo nel torrente.

«Mio padre l'ha fatta una guerra!» aveva detto Tommaso. Non gli piaceva sentirsi dire che il padre era vecchio. «Ed è stata molto più brutta di questa!»

«Questa non è ancora finita.»

«Io ci vorrei andare in guerra. Ci darebbero delle armi vere.»

«Tanto a me non mi prenderebbero.»

«E perché?»

«Sei scemo?» Camillo aveva tirato fuori dall'acqua il piede destro e poi l'aveva fatto cadere dentro a peso morto.

«Avrei preferito che mio padre fosse zoppo come Bartali o vecchio come il tuo. Almeno sarebbe rimasto qua.»

«Guarda che non sei mica zoppo come Bartali! Lo trascini solo un po', ti prenderebbero eccome!» Aveva fatto una pausa. «È solo un difetto di fabbricazione.»
«Un cosa?»

«Un difetto di fabbricazione. Come il trattore arancione di mio padre: si fa più fatica a metterlo in moto, ma mica è da buttare. Il tuo piede uguale.»

«Io non vorrei andarci comunque in guerra. Farei finta di zoppicare di più.»

Tommaso cercò di stare dietro per un po' alla bicicletta di Bartali, ma dopo Castano smise di correre. Gli sembrarono i tre chilometri più lunghi che avesse mai percorso; se solo la madre l'avesse svegliato in tempo sarebbe andato insieme a Camillo, sul portapacchi della sua bicicletta.

Lungo la strada incontrò altra gente che stava andando in paese: c'era chi scendeva da San Pietro e chi veniva su da Sossolo, bambini per mano alle madri, vecchi che parlottavano, ragazze vestite a festa con le trecce lunghe.

Ad Agazzano Alta Tommaso sentì la musica; fece l'ultimo tratto con l'eccitazione che gli faceva sudare le mani e poi, finalmente, arrivò in piazza.

Ogni anno si dimenticava di quanta gente partecipava alla festa, gente che non ne poteva più di stare in casa a pensare ai morti o ai figli al fronte. Agazzano diventava una di quelle città dove succedevano le cose importanti. La piazza si animava: in ogni angolo c'era qualcuno che suonava la fisarmonica, il piffero, la piva, l'organetto; le bancarelle erano una muraglia, e qua e là gli attori di strada facevano i loro spettacoli. C'erano maghi, prestigiatori, giocolieri, ballerine e il mangiafuoco: un gigante a petto nudo con gli orecchini e lo sguardo cattivo che, oltre a sputare fuoco, aveva una cesta piena di serpenti che i bambini potevano accarezzare.

«Levati da lì, ragazzo!»

Passò un carro trainato da due cavalli e Tommaso finì contro il banco dell'arrotino; vide il suo riflesso nei coltelli che luccicavano.

«Io ci vorrei andare in guerra. Ci darebbero delle armi vere.»

«Vuoi provare se tagliano?» gli chiese l'arrotino, da dietro la ruota di pietra. Stava affilando una mannaia lunga un braccio e gli strizzò l'occhio.

Li accanto un barboncino era in equilibrio sulle zampe posteriori e faceva tutto quello che gli ordinava il padrone, un uomo secco con una giacca a righe e il cilindro.

«Mimì, fa' vedere quel che sai fare!» urlò l'uomo e batté le mani: il barboncino fece due capriole di fila e tutti applaudirono. C'era il conte di Boffalora che rideva come un matto: adorava le feste e soprattutto adorava stare in mezzo alla gente. Da poco s'era sposato una ragazza di Pianello che piaceva a tutti, forse per i riccioli neri sempre scompigliati, forse perché quando andava al mercato di Agazzano litigava per il prezzo delle uova. Era la figlia di un saltimbanco.

Al loro matrimonio il conte aveva invitato mezza vallata. Erano andati persino Tommaso e Camillo, lustrati a festa, che si erano persi nei sotterranei del castello giocando a nascondino. Li aveva trovati la sposa, che si era persa anche lei cercando la ghiacciaia.
«Ci dispiace signora contessa.»

Lei s'era messa a ridere che non la finiva più.

«Non mi abituerò mai. Chiamatemi Frida almeno voi, vi prego!»

Come ogni anno le bambine erano in adorazione davanti alla bancarella delle bambole di porcellana, quelle coi boccoli perfetti e i vestiti di raso lunghissimi. Non erano bambole con cui giocare: bisognava metterle tra i cuscini del letto matrimoniale. Tommaso non riusciva proprio a capirne il senso. E poi vista una le avevi viste tutte, perché restare ore a guardare il colore dei nastri e della cuffietta? Molto meglio la bancarella del falegname: c'erano sempre giocattoli bellissimi. L'anno prima la madre

«Perché non ci stai mai con quelli?»

«Sto meglio con le mie vacche» diceva suo padre.

Ma un giorno l'aveva ammonito: «È gentaccia, stacci lontano».

gli aveva comprato una trottola di legno, con due strisce azzurre dipinte, ma dieci minuti dopo si era disintegrata sotto lo zoccolo di un cavallo.

Tommaso vide i carabinieri stravaccati sulle panchine davanti al municipio e vide Don Antonio, il parroco di Verdeto, che camminava sotto ai portici assieme a Luigi.

Don Antonio era un omone di due metri: Tommaso non conosceva nessuno più alto di lui. Aveva le spalle larghe e le mani grandi come badili: a catechismo non bisognava farlo arrabbiare. Luigi, faccia appuntita e gambe a stecco, aveva la stessa età di Tommaso e di Camillo, ma con loro parlava poco: se ne stava sempre per i fatti suoi. Viveva a Verdeto assieme al prete e alla perpetua perché gli erano morti i genitori in un incendio; qualcuno diceva che erano state le camicie nere di Draghi ad appiccare il fuoco alla casa, qualcun altro, semplicemente, che erano andati a letto senza spegnere il camino.

Tommaso salutò Don Antonio e scivolò sotto i portici, schivando un gruppetto di bambini che divoravano buslanein come se non mangiassero da giorni. Accanto a loro un giocoliere con la faccia dipinta di bianco stava facendo i suoi numeri e Tommaso non appena lo vide abbassò la testa e corse via: l'anno prima lui e Camillo gli avevano rubato un birillo ed erano scappati ridendo come matti.

Al centro della piazza avevano messo delle panche di legno in fila. Tommaso ci saltò sopra e rimase in equilibrio sulle punte dei piedi, cercando la testa biondo paglia di Camillo tra la folla.

Tutti gli uomini con la camicia nera avevano occupato i tavolini del Cervo, l'albergo di Agazzano: se ne stavano sulla terrazza rialzata a bere vino rosso e a mangiare le focacce che la Rosanna portava fuori.

C'era Bricchi, il macellaio, che discuteva di caccia con Alpetti, il proprietario del negozio di alimenti; Fermi, il maniscalco, cercava di insegnare ai gemelli Morri come barare a briscola, e c'era Orsi che prendeva per i fianchi la Rosanna e se la metteva sulle ginocchia come una bambina e lei si arrabbiava e gli pizzicava le braccia, ma quando si alzava gli strizzava l'occhio e si faceva guardare dentro la scollatura. C'erano Mazzocchi, Buscari, Araldi, Lommi e gli altri uomini di Pianello.

Molti di loro avevano fatto la guerra come il padre di Tommaso.

«Perché non ci stai mai con quelli?»

«Sto meglio con le mie vacche» diceva suo padre.

Ma un giorno l'aveva ammonito: «È gentaccia, stacci lontano».

La maggior parte di quegli uomini viveva a Montebolzone, un paesino a un paio di chilometri da Agazzano, piazzato davanti alle prime colline. A Tommaso era vietato andare là: «Non ci devi andare per nessun motivo» gli aveva detto il padre.

Il giorno dopo Tommaso c'era andato insieme a Camillo, ma non avevano trovato niente d'interessante: c'era una chiesa, gialla come quella di Verdeto, e una manciata di case sparse lì attorno. Solo la torre aveva suscitato la loro curiosità: un'altissima torre a cinque piani con delle piccole finestrelle.

«Sembra una prigione» aveva detto Camillo.

La sera, a cena, Tommaso aveva provato a indagare:

«Che cosa c'è nella torre di Montebolzone?».

«Non c'è niente nella torre di Montebolzone.»

«Ma perché non ci devo andare a Montebolzone?»

«Se ti dico di non fare una cosa, non la devi fare e basta!»

Il padre s'era alzato senza finire il brodo ed era uscito dalla cucina sbattendo la porta. Tommaso era

scoppiato a piangere e si era rifugiato tra le braccia della madre.

«Perché papà è sempre arrabbiato?»

«Non è sempre arrabbiato.»

«Sì invece.»

«Prima non era così.»

Tommaso sapeva che i suoi genitori avevano avuto un altro figlio, prima di lui: era morto di polmonite. Da allora il padre era entrato nel «grande silenzio». «Lavorava e basta» gli aveva raccontato la madre. «Era diventato un fantasma. Lo è stato per anni. Poi sei arrivato tu che l'hai salvato. Hai salvato tutti noi.»

Ma Tommaso si chiedeva in che modo l'avesse salvato, dato che il padre se ne stava comunque zitto la maggior parte del tempo. Solo una volta, quando Tommaso aveva gridato dal trattore: «Mammaaa guardami! Sono come papà!» lui aveva riso forte e la sera, a cena, gli aveva messo in testa il suo cappello di paglia che non si toglieva neanche per andare al bagno. A Tommaso sarebbe piaciuto conoscere il padre prima della guerra.

A volte pensava anche al fratello. Faceva fatica a immaginarlo come un fratello maggiore: era morto che era così piccolo. I suoi l'avevano chiamato Menico. Adesso stava in una piccola bara nel cimitero di Verdeto, ogni settimana andavano a trovarlo: Menico Baldini. Non c'era niente di lui, nemmeno una fotografia. Chissà se un po' gli assomigliava, non aveva mai osato chiederlo.

Tommaso vide Gerardo Draghi seduto al miglior tavolino del Cervo, quello al centro, con la vista più bella sulla piazza. Teneva le gambe larghe e quando qualcuno andava a parlargli neanche si alzava. Pareva annoiato. Sua moglie, Ada Draghi, era all'ombra assieme alla sorella Agnese e si teneva al petto Guglielmo, il figlio maschio; lo stringeva forte e ogni tanto si chinava a dargli dei piccoli baci sui capelli. Nessuna traccia di Lia. Tommaso iniziò ad agitarsi: se Lia non era assieme alla famiglia, sicuro era con Camillo.

Camillo era innamorato di Lia Draghi, e Tommaso non riusciva a sopportare l'idea che la preferisse a lui. Lia aveva un anno in meno di loro: in classe sedeva in terza fila insieme ai tre di seconda; Camillo aveva scelto il banco più vicino a lei e Tommaso s'era dovuto accontentare di stare tra lui e Luigi. Lia Draghi aveva i capelli neri come quelli della maestra Ada, e li raccoglieva ogni giorno in una treccia che le arrivava a metà schiena. Il fiocco sul suo grembiule era più bello di quello delle altre bambine ed era sempre pulito; nessuno dei maschi aveva mai osato rubarglielo e intingerlo nell'inchiostro per dispetto, come spesso succedeva in classe. Una volta Tommaso ci aveva pensato, ma era sicuro che se l'avesse fatto Camillo non gli avrebbe mai più rivolto la parola. Durante le lezioni, Tommaso vedeva Lia che si incantava a guardare fuori dalla finestra e avrebbe voluto richiamarla, perché la maestra non lo faceva mai, neanche quando, invece di risolvere gli esercizi di matematica, si metteva con la testa china sul banco a disegnare animali. A ricreazione, mentre tutti giocavano nella corte della Valle, Lia Draghi si sedeva in disparte sulla scalinata. Camillo, che dopo i primi minuti di corsa si lamentava del piede, andava a sedersi spesso vicino a lei. A volte parlavano fitto, a volte si limitavano a starsene seduti l'uno di fianco all'altra. A Tommaso sembravano i pastorelli del presepe che sua madre aveva comprato alla tabaccheria e che teneva in salotto anche quando non era Natale. Un giorno era così furioso con Camillo, che l'aveva ignorato tutta la mattinata, li aveva fatti cadere a terra con una manata e si erano frantumati. Capitava ancora di trovare qualche scheggia di porcellana sotto al mobile della sala.

«Perché papà è sempre
arrabbiato?»

«Non è sempre arrabbiato.»

«Sì invece.»

«Prima non era così.»

Il racconto

Ulderico Iorillo, *La piccola casa sul fiume che non c'è* 3

L'anteprima

Laura Fusconi · *Volo di paglia* (dal capitolo 1) · Fazi 13

Gli articoli del mese

Da grande scriverò un libro

Letizia Magnami, «il Salvagente», agosto 2018 23

Il (di)segno del libro

Bruno Delfino, «Corriere della Sera», 2 agosto 2018 25

Le parole sono importanti

Melania Rizzoli, «Libero Quotidiano», 3 agosto 2018 27

Intervista a Olga Tokarczuk

Natalia Szostak, «la Repubblica», 4 agosto 2018 29

Nell'ombra tutto un rifiorir di libri

Stefano Salis, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 5 agosto 2018 33

Le simpatie (e no) di Moravia

Antonio Debenedetti, «Corriere della Sera», 6 agosto 2018 35

Il mondo del libro mica è il Salone del mobile

Silvia D'Onghia, «il Fatto Quotidiano», 7 agosto 2018 38

Come scrivere un libro senza impazzire

Olga Khazan, «Internazionale», 10 agosto 2018 40

# <i>Cesare De Michelis</i>	
Cristina Taglietti, «Corriere della Sera», 11 agosto 2018	43
# <i>Addio al Nobel dei due mondi</i>	
Matteo Persivale, «Corriere della Sera», 12 agosto 2018	46
# <i>Va riscoperto l'essere luoghi d'incontro e di conversazione</i>	
Roberto Mussapi, «Avvenire», 15 agosto 2018	48
# <i>Librerie. Si avvicina il crepuscolo?</i>	
Alberto Cadioli e Giuliano Vigni, «Avvenire», 15 agosto 2018	49
# <i>«L'Einaudi, Torino, Parigi. Il mio pellegrinaggio attraverso la letteratura.»</i>	
Bruno Quaranta, «La Stampa», 17 agosto 2018	51
# <i>Perché l'ammirazione mondiale per Elena Ferrante ha bisogno di un asterisco</i>	
Mariarosa Mancuso, «Il Foglio», 18 agosto 2018	53
# <i>Rilassati, non sei uno scrittore</i>	
Kate McKean, «la Repubblica», 18 agosto 2018	55
# <i>I novant'anni di De Crescenzo all'ombra di Socrate e Bellavista</i>	
Ida Bozzi, «Corriere della Sera», 18 agosto 2018	58
# <i>L'ingegnere imperfetto</i>	
Marco Belpoliti, «la Repubblica», 19 agosto 2018	60
# <i>Nel Villaggio di carta</i>	
Roberto Di Caro, «L'Espresso», 19 agosto 2018	62
# <i>Umiliata e percossa. Il grido di Sylvia Plath</i>	
Gabriele Pantucci, «Corriere della Sera», 22 agosto 2018	65
# <i>Quel che resta di Wallace: non fingete più di leggerlo</i>	
Camilla Tagliabue, «il Fatto Quotidiano», 24 agosto 2018	69

# <i>I romanzi non si possono scrivere perché ci conosciamo tutti</i>	
Mariarosa Mancuso, «Il Foglio», 25 agosto 2018	71
# <i>Lingua biforzuta</i>	
Laura Piccinini, «D» di «la Repubblica», 25 agosto 2018	73
# <i>Cara maiuscola, fai la riverenza e poi la penitenza</i>	
Rosario Coluccia, «Nuovo Quotidiano di Puglia», 26 agosto 2018	75
# <i>Il divenire ibrido e «senza frontiere» della letteratura</i>	
Simone Pieranni, «il manifesto», 29 agosto 2018	78
# <i>Liberi libri: il coraggio di Sylvia Beach</i>	
Nadia Fusini, «il venerdì», 31 agosto 2018	81
# <i>«Da Instagram alla carta, la mia poesia arriva dritto al cuore.»</i>	
Francesca De Benedetti, «il venerdì», 31 agosto 2018	84

Gli sfuggiti

# <i>Web lo Stroncatore stronca pure Kafka</i>	
Lara Crinò, «Robinson» di «la Repubblica», 22 luglio 2018	86

L'intervista

◉ Giorgio Santangelo · La confraternita dell'uva · Bologna	89
--	----

Letizia Magnami

Da grande scriverò un libro

«il Salvagente», agosto 2018



In Italia aumentano i non lettori ma anche gli aspiranti scrittori. Su questo giocano gli editori a pagamento, pronti a sfruttare il grande sogno per guadagnarci

Lo ammetto, per mestiere scrivo. Così lo so che ogni volta che sono a cena con persone nuove, se dico che sono una giornalista e una scrittrice, prima che arrivino il conto e il caffè ho almeno un paio di richieste. Ogni volta è la stessa storia e torno a casa con una raccolta di (pessima) poesia e un libro (terribile) di racconti. In genere sono due le domande più ricorrenti. E siccome ho la fortuna di fare il lavoro più bello del mondo e il mio più che un lavoro è un privilegio, mi piego alle domande e tento di dare risposte. La prima: ma come fai con l'ispirazione? La seconda: posso mandarti quello che scrivo, così mi dici cosa ne pensi e magari lo dai al tuo editore? Ogni volta mi ritrovo a dire le stesse cose. La scrittura è più tecnica che arte, anche se serve molta creatività, un po' come in pasticceria. La creatività si sovrappone alla tecnica e crea le cose buone. Mandami pure quello che scrivi, ma sull'editore non ti assicuro niente. E ogni volta mi interrogo sul perché tutti, ma proprio tutti vogliono scrivere. E nessuno, o quasi, invece voglia leggere.

Stando ai dati Istat, diffusi da neanche due mesi, in occasione della Giornata mondiale del libro, in Italia quasi ventiquattro milioni di persone leggono almeno un libro all'anno. Ma se quel libro è il nuovo best seller di Bruno Vespa (il che è altamente probabile), o uno qualsiasi dei libri di qualche chef

in voga, cari amici aspiranti autori, siete spacciati, nessuno leggerà il vostro.

E infatti Eileen Gittins, amministratore delegato di Blurb, una casa editrice print on demand (cioè di stampa su richiesta), ha portato il fatturato in due anni da uno a trenta milioni di dollari, a dimostrazione che tutti, anche fuori dal suolo patrio, vogliono scrivere. Gittins ha però dichiarato, con fin troppa franchezza, che la maggior parte dei libri pubblicati hanno venduto una sola copia, acquistata dall'autore stesso. Insomma, prima di scrivere e pubblicare un libro pensateci bene. Neanche vostra madre vuole leggere pessima letteratura. Robert «Bob» Young, amministratore delegato di Lulu, altra piattaforma digitale di self publishing (ovvero di autopubblicazione) ha recentemente dichiarato: «In questi anni abbiamo semplicemente pubblicato la più vasta raccolta della peggior poesia di tutta la storia dell'umanità». Viva l'onestà, sempre!

In Italia nel 2016 sono stati stampati e messi in vendita, sempre stando ai dati Istat, 61.188 titoli (+3,7% rispetto al 2015), dei quali, un terzo, cioè 21.930, si trova anche in formato ebook. La maggior parte dei libri pubblicati sono in verità titoli già consolidati (per intenderci i classici) e otto su cento sono per ragazzi e ragazze, con un trend che fa ben sperare sulla lettura e le nuove generazioni, +4,5% rispetto

al 2015. Gli under quattordici insomma leggono, e tanto, magari mentre mamma e papà sognano di pubblicare il loro primo libro.

A questo proposito, in occasione del Salone del libro di Torino, che si è svolto in primavera, e di quello di Milano (alla sua seconda edizione quest'anno), sono emersi alcuni dati imbarazzanti. Per esempio il fatto che in Italia aumentano i non lettori e il 30% dei nostri connazionali non legge per mancanza di tempo. In particolare questo motivo è indicato dal 31,8% degli uomini e dal 27,7% delle donne. Dai dati emerge che il 23,7% di chi non legge preferisce altri svaghi rispetto ai libri, il 15,9% ha motivi di salute che allontanano dalla lettura «non ci vedo più bene, sono anziano» e il 9,1% è troppo stanco dopo aver svolto altre attività. Il motivo economico «i libri costano troppo» è scelto invece dall'8,5% dei non lettori. Televisione, radio, pc, cinema hanno la meglio sui libri, per il 6,5% dei non lettori.

I non lettori non sono certo pochi, anzi. Oltre ventidue milioni di italiani non hanno letto nemmeno un libro nel 2015, ma, ne sono certa, la stragrande maggioranza di loro potrebbe benissimo essere un aspirante scrittore, uno di quelli che a cena, con voce impostata, ti dice «vuole leggere le mie poesie?». Ed è per loro – per i non lettori, ma sicuri aspiranti scrittori – che la truffa è dietro l'angolo, perché fra i 1505 editori attivi nel 2016 (è il dato Istat più aggiornato in circolazione), tante, tantissime sono le famigerate case editrici a pagamento. Attenzione, si tratta letteralmente di un controsenso, perché in editoria vige una sola regola aurea: è l'editore che paga l'autore e non viceversa. D'altra parte se qualcuno a tutti i costi vuole pubblicare in un libro a imperitura memoria le gesta dello zio, la lapide del nonno e magari anche la pagella del trisavolo, allora gli Eap, editori a pagamento, sono in agguato. E i rischi [...] sono altrettanti.

«In editoria vige una sola regola aurea: è l'editore che paga l'autore e non viceversa.»

Bruno Delfino

Il (di)segno del libro

«Corriere della Sera», 2 agosto 2018



La grafica editoriale raccontata da Franco Achilli. Caratteri, colori, spazi: come nasce un testo. Storia e tecniche di un'arte che resiste, anche al digitale

Cominciamo dalla fine. «Abbiamo fatto molta strada con gli ebook: facilità, convenienza, portabilità. Ma qualcosa si è definitivamente perso: la tradizione, un'esperienza sensuale, il conforto degli oggetti e anche un po' di umanità.» Si chiude con questa citazione di Chip Kidd, scrittore, editore e designer statunitense, *Fare grafica editoriale* (Editrice Bibliografica), un manuale e molto di più, in cui Franco Achilli, visual designer, classe 1957, anno in cui appare l'Helvetica, cuce con il filo rosso della passione, storia, tecnica, progettazione e lessico dell'artefatto libro che, nella sua forma analogica, resiste nell'era digitale.

La carta che flagra

«Un oggetto grafico senza tempo» scrive l'autore nell'introduzione «che stabilisce con noi una relazione tangibile e tattile, oltre che visiva e spesso anche olfattiva. La magia della carta che flagra, diversamente dall'indiscutibile emozione della potenziale interattività di un ebook, rende le distanze tra noi e un autore più intime e ricche di senso». Il libro, in quanto concentrato di saperi tipografici, tecnologici e artistici che rendono unico nella sua «ontologica bellezza» un prodotto intellettuale e industriale, racconta molto più delle storie che contiene, è anche figlio e specchio dei tempi.

Dalle grotte di Lascaux al pc

Sfogliando le 175 pagine del manuale, anzi del libro di Achilli, tutte corredate e impreziosite da una parte visiva che scorre nella parte bassa della gabbia, si passeggia lungo un percorso scandito dal segno grafico che l'autore racconta in tutte le sue declinazioni e implicazioni. Si passa dai (di)segni alle parole, dai graffiti nelle grotte di Lascaux a Gutenberg, da Manuzio e Bodoni alle avanguardie del Novecento, dal Bauhaus alla nuova tipografia, dai giganti della grafica editoriale, Johnston (l'inventore dell'alfabeto della metropolitana di Londra), Koch, Gill, Zapf, Frutiger, El Lisickij, Tschichold al Futura disegnato da Paul Renner e all'Helvetica di Max Miedinger, font in cui è composto il lavoro di Achilli. Dovvero il tributo a Aldo Novarese che ha mantenuto viva la cultura tipografica italiana e del disegno del carattere con la sua ricca produzione e collaborazione esclusiva con la Nebiolo. A pagina 58 irrompe il pc, con la sua «dotazione inaudita, inconcepibile per un tipografo-compositore del Diciottesimo secolo ma anche per un grafico o un tipografo del secolo scorso».

La libertà della gabbia

Cura e rispetto dovrebbero ispirare mente, mano e mouse di quanti, grazie alla liquidità del computer,

«La magia della carta che flagra rende le distanze tra noi e un autore più intime e ricche di senso.»

passano con un semplice clic da un carattere all'altro ignorando storia, cultura e regole. Il rischio è quello dell'inquinamento visivo contro cui tuonava Massimo Vignelli con il suo esclusivo scrigno di soli sei caratteri senza tempo: Garamond, Bodoni, Century expanded, Futura, Times Roman e Helvetica. Cura e rispetto che connotano *Fare grafica editoriale* nella parte dedicata alla progettazione e alla grammatica compositiva, dalla spaziatura dei caratteri all'uso del colore, dall'impaginazione delle immagini all'editing e alla correzione delle bozze. Il tutto ruota intorno alla gabbia, definita così nella citazione di Vignelli riportata dall'autore: «Una gabbia tipografica è come la gabbia del leone, se il domatore ci resta troppo a lungo, il leone se lo mangia, devi sapere quando lasciarla», e ancora «la gabbia è come la biancheria intima, la indossi ma non la devi esibire».

L'artefatto libro

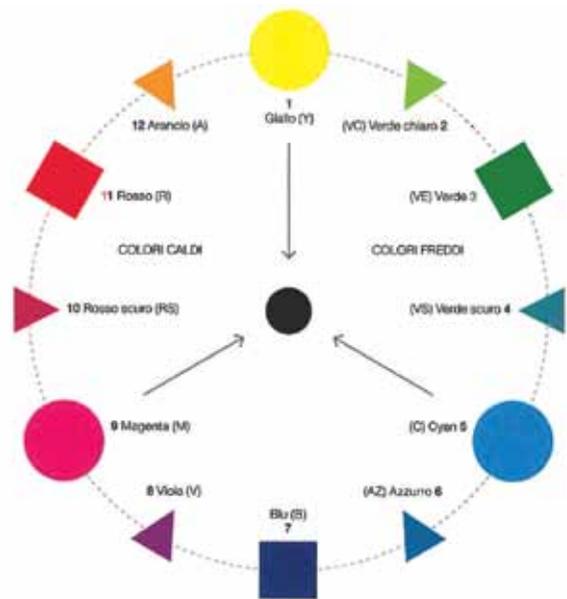
Rispetto anche per l'oggetto-libro in quanto tale. «La grafica editoriale» scriveva nel 1988 Aldo Colonetti nel prezioso catalogo della mostra *Disegnare il libro* «non può perdersi nella grande figura del libro, ma non può nemmeno diventare, essere il libro: è necessario riconsegnarlo al testo. E in questa riconsegna

«Una gabbia tipografica è come la gabbia del leone, se il domatore ci resta troppo a lungo, il leone se lo mangia, devi sapere quando lasciarla.»

fondamentale sarà un ruolo non pretestuosamente protagonista della comunicazione visiva editoriale». Un invito a «ricondurre il libro nel suo specifico materiale e disciplinare» quanto mai attuale alla luce della supremazia di logiche progettuali ispirate da un marketing sempre più egemonico che trasforma l'artefatto libro in una merce tra le altre merci.

A come aberrazione

Il lavoro di Achilli, dedicato non solo ai visual designer ma anche a tutti coloro che svolgono un ruolo o vogliono orientarsi nel processo di ideazione e realizzazione del libro si chiude con un glossario che parte dalla A di aberrazione, tecnicamente definita come distorsione di un'immagine. Uno sguardo a tutto tondo, a partire dai dati sulla lettura, circa trentatré milioni (57,6% della popolazione) le persone con più di sei anni che non hanno letto nemmeno un libro in un anno, ne dilata il significato e ci dice che sarebbe ora di provare l'emozione di voltare pagina per vivere – come scrive nella prefazione Armando Milani, presidente Alliance Graphique Internationale, Italia – «il fascino della scoperta di qualcosa che ci è ancora ignoto».



Melania Rizzoli

Le parole sono importanti

«Libero Quotidiano», 3 agosto 2018

Il politicamente corretto offende la lingua italiana.
L'ipocrisia lessicale produce effetti devastanti. Ecco
qualche esempio

Le parole sono importanti, e possono essere usate come pietre, ma bisogna conoscerle. Il linguaggio umano è pieno di termini considerati discriminatori che tutti noi usiamo correntemente, a volte intenzionalmente e più spesso senza rendercene conto, con varie finalità, che possono essere di rafforzamento o di paragone, per sottolineare un concetto o un'opinione, oppure per offendere o deridere un nostro interlocutore. Oggi però impera il politically correct, e molte parole definite «parallele» o dal doppio significato nella lingua italiana vengono considerate scorrette e discriminatorie, sgradevoli e ripugnanti, ed estroperate dal contesto nel quale vengono pronunciate, sono spesso usate contro chi le vocalizza nel suo logico ragionamento non sempre offensivo. L'uso comune del dare del cretino ad un interlocutore, per esempio, allude alla deficienza mentale tipica del «cretinismo», una patologia permanente ed irreversibile dovuta alla carenza di un ormone tiroideo e di iodio, la cui assenza provoca la nota disabilità cognitiva cerebrale, una volta molto diffusa nelle valli del bergamasco. Dare del pazzo, del demente e del deficiente ad una persona, spesso significa intendere che quella persona appare ai nostri occhi deficitaria intellettualmente, ed in genere lo si fa senza confronti maliziosi, od intenti offensivi verso i malati affetti da demenza o altri deficit cerebrali. Molte parole del linguaggio internazionale,

infatti, sono state coniate proprio sul paragone di un noto handicap, di una malattia o di uno stato morboso, insomma sull'esempio di patologie una volta molto diffuse, e per questo immediatamente comprensibili alla maggioranza della popolazione, perché richiamano appunto uno stato conosciuto e noto a tutti.

Tratti asiatici

«Mongoloide», per esempio, è un termine scientifico che indica la fisionomia delle persone affette dalla sindrome di Down, i cui tratti del viso ricordano quelli asiatici fisiologici delle popolazioni della Mongolia. Tale sindrome, dovuta ad una alterazione cromosomica detta Trisomia 21, e la cui caratteristica principale è di essere sempre associata ad un ritardo nella capacità cognitiva, comporta negli individui portatori di tale anomalia un quoziente intellettuale medio di circa la metà di quello considerato normale. Il termine «mongoloide» viene per questo motivo usato spesso a sproposito, e rivolto a persone delle quali si intende sottolineare la ridotta capacità di comprensione, ma non per questo è da ritenere offensivo, discriminatorio o ridicolizzante nei riguardi delle oltre quarantamila persone affette dalla sindrome di Down, poiché tale termine richiama immediatamente una caratteristica dal significato diretto e percepibile a tutti. Dare del cieco,

del sordo, del muto o del paralitico ad una persona, non significa affatto insultare i diversamente dotati, ma usare i neologismi tipo «non vedente o non udente» diminuirebbe l'enfasi e la forza del principio che si vuole comunicare. Diciamo che tutto dipende dall'impiego che si fa delle parole, perché nel concreto dell'esprimersi può accadere che qualsiasi parola o frase, del tutto neutra in sé, in circostanze molto particolari può diventare colorita ed essere usata per ferire, per esprimere per esempio odio. E se per comunicare odio, un sentimento spesso utile alla psiche, le parole non sono tutto, anche l'odio però non può fare a meno delle parole, ed è stato coniato il termine «hate words» per indicare un elenco di parole odiose, che provocano dolore perché considerate dispregiative per natura, anche se in origine non lo erano affatto. Sono i termini definiti oggi i peggiori per esprimere discriminazione, per esempio degli eterosessuali sugli omosessuali («frocio»), dei bianchi sulle minoranze razziali o etniche («negro»), degli uomini sulle donne («puttana»), dei cristiani sui fedeli di altre religioni («giudeo»), delle persone normodotate sulle persone con disabilità («ritardato»), e così via, e per quanto ampia sia la definizione di ognuna di queste parole, l'attenzione si è concentrata nel significato insultante nei confronti di categorie deboli, o ritenute tali. Ma non è forse anche questa una sottile e vile forma di discriminazione? Esiste infatti una vasta categoria di parole che non sono in sé volgari o insultanti, né sono riconducibili a stereotipi etnici e sociali, ma che nel tempo sono divenute e catalogate come spregiative. «Coglione» per esempio, che deriva dal termine principale di origine popolare riferito ai testicoli, e che appare nei testi italiani fin dal Duecento, continuatore del latino popolare tardo «colleonem» che indicava persona sciocca o incapace, è diventato oggi forse il più diffuso insulto diretto, declinato anche al femminile. Quello che voglio sottolineare è che alcune parole, che in passato avevano un valore prevalentemente neutro, ma descrittivo e immediato, e che comunicavano un messaggio diretto, chiaro ed evidente, come per esempio la parola «negro», nelle

pieghe del loro significato modificato nel corso della storia politica e sociale di ogni paese, esse hanno acquistato accezioni nate da usi ed abusi spregiativi, che oggi ne permettono o ne proibiscono ipocritamente l'utilizzazione in tale funzione. La nostra lingua è meravigliosa, ed abbiamo parole per amare, per odiare, per pensare, per vendere, per comprare, per fingere, per ferire, per gratificare, per piangere, per tacere, ed abbiamo parole per fare rumore o semplicemente per parlare, che usiamo senza la pomposità tecnica di una lessico-semanticità in prospettiva pragmatica.

La commissione

Eppure l'italiano è il primo parlamento nazionale che, nella scorsa legislatura, sull'input della presidente Laura Boldrini, ha istituito addirittura una Commissione, composta da deputati, senatori e rappresentanti delle istituzioni, sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni d'odio, con il compito di condurre attività di studio e di ricerca per censire le parole d'odio circolanti in Italia e cercare di condannarle come un politically correct. Lo studio fortunatamente non è stato portato a termine, e pensare che sarebbe bastato recarsi nel vicino mercato di Campo de' Fiori, o al limite semplicemente consultare internet, per identificare quali altre parole ingiuriose, dall'uso allocutivo, vocativo, dispregiativo ed offensivo avrebbero potuto essere individuate ed identificate direttamente dentro e fuori quel Parlamento.

Il libro di Mariarosa Bricchi (*La lingua è un'orchestra*, il Saggiatore) parla di grammatica, ma anche di linguistica, lessicografia e letteratura. È un viaggio nella lingua italiana, alla scoperta dei suoi segreti e della struttura che la sorregge. Il primo capitolo tratta di varietà, registri, codici; il secondo di architettura delle frasi e del testo; il terzo di come ordinare le parole; il quarto di vocabolari, e di come interrogarli. La lingua è un'orchestra è un manuale agile e prezioso, con cui Mariarosa Bricchi invita a ripensare alla lettura e alla scrittura per trasformarle in esperienze più intense ed efficaci.

Natalia Szostak

Intervista a Olga Tokarczuk

«la Repubblica», 4 agosto 2018

Come Roth, Munro e Grossman, Tokarczuk ha vinto il Man Booker International Prize 2018. Intervista all'autrice più in voga in Polonia

Dall'uscita del romanzo *Bieguni* (*Flights* nella versione inglese, sarà pubblicato la prossima primavera anche in Italia da Bompiani, Ndr) sono passati oltre dieci anni. Ma di recente il libro è comparso sul mercato anglofono, ha suscitato grandi emozioni e ha vinto il prestigioso premio Man Booker International Prize 2018.

«Si tratta davvero di un caso eccezionale, perché nel mondo contemporaneo il libro ha una vita sempre più breve. La gente ne legge uno subito dopo la sua presentazione o quando se ne parla ancora molto. Poi compaiono altri libri, altri temi. Quel libro si ricopre di polvere, nella memoria rimane ormai solo il titolo. Dieci anni sono davvero molti per un romanzo. E ora *Bieguni* (dal polacco «I Beguny», «coloro che corrono», i Beguny sono una branca dei Vecchi Credenti, movimento religioso russo che si oppone alla gerarchia ortodossa, Ndt) hanno ottenuto una seconda possibilità.»

Una giornalista del quotidiano britannico «the Guardian» ha scritto che questo suo libro dovrebbe trovarsi nei comodini di tutti gli alberghi, poiché si tratta della lettura più adatta ai nostri tempi.

Un libro da albergo? Da aeroporto? Che idea stupenda. Nel libro c'è qualcosa di universale, forse qualcosa che lo rende senza tempo, che ci ricorda

che da qualche parte nel profondo della nostra psiche siamo dei nomadi in continuo cammino. Se l'avessi scritto oggi, tratterebbe anche il tema dei richiedenti asilo, dell'immigrazione quale nuova tipologia di nomadismo. Per non parlare di aspetti quali la diversità linguistica e culturale. Ogni critico che legge questo libro vi scorge qualcosa di diverso, afferra temi diversi, li ricomponi in un tutto diverso. Era proprio questo, del resto, il presupposto della sua forma, che ho definito «romanzo a costellazione». I temi che vi sono contenuti, i motivi, le idee sono un pretesto per consentire a ognuno di elaborare un proprio ordine di lettura. Dobbiamo proiettare nel libro i nostri sensi.

È contenta che sia stato proprio «Bieguni» a farle fare il grande passo?

In questo libro ho inventato una mia forma narrativa, che consiste in brevi storie, aneddoti, citazioni, sorprese, immagini. È un diario di viaggio particolare, ma che non si concentra sui luoghi visitati o sulle persone incontrate, bensì si addentra piuttosto nel fenomeno stesso del viaggio, dello spostamento per qualche scopo determinato, del pellegrinaggio nel significato più largo di questa parola. Ho cercato di essere coerente in questa descrizione del mondo, frammentaria, per associazioni, anche a costo di



confondere il lettore. Avevo iniziato a farlo già in *Casa di giorno, casa di notte*. Questa forma mi sembra molto capiente, molto contemporanea, adeguata alla nostra nuova esperienza del mondo.

Con «Bieguni» dice di aver avuto paura di risultare incompresa. Come ha trovato il coraggio di scrivere in maniera così singolare?

Oggi è ancora possibile descrivere il mondo in maniera classica, lineare, coerente, usando lunghe frasi? Probabilmente sì. E il viaggio? Non credo.

L'approccio classico ferma l'oggetto in movimento che viene descritto, ci impone di osservarlo immobili. Il viaggio, invece, è una realtà irregolare, frammentaria, unita da riferimenti, annotazioni, similitudini e contrasti. È come guardare la televisione saltando da un canale all'altro o aprire sempre nuove finestre al computer, in effetti è sempre lo stesso mondo, ma visto di volta in volta da una prospettiva diversa. E poi c'è il fatto che io stessa, per mia natura, mi annoio molto presto. Anni fa a un certo punto mi sono sentita vuota. Mi sentivo

«Anni fa a un certo punto mi sono sentita vuota.
Mi sentivo come un magazzino completamente sgomberato.
Ho temuto di non riuscire a scrivere più nulla.»

«È quando ci arrendiamo alle etichettature che diventiamo facilmente **manipolabili**. Facciamo quello che gli altri si aspettano da noi.»

come un magazzino completamente sgomberato. Ho temuto di non riuscire a scrivere più nulla. Quando sono iniziate a venirmi in mente le idee per *Opowiadania bizarne* («Racconti bizzarri», una raccolta uscita quest'anno in patria, Ndr) mi sono sentita rinata. Ho rigettato il mondo stabile usato in passato. Da qui la follia formale e tematica del nuovo libro.

Ovvero la «bizzarria»?

Alcune di quelle idee erano strane, lontane dal realismo, altre più fantastiche o grottesche. I racconti straordinari di questo tipo hanno una lunga tradizione. Molti scrittori realisti hanno utilizzato questa forma di racconto straordinario per permettersi il diritto di fantasticare, come Čechov o Tolstoj, per esempio. Ho letto avidamente questa prosa fantastica da adolescente.

Da opere monumentali come «Księgi Jakubowe» («I libri di Jacob», pubblicato in Polonia nel 2014, Ndr), è passata a piccoli racconti con l'ultima raccolta. Si è trattato di una sfida?

Mi è sempre piaciuto il racconto. È un genere letterario molto esigente. Il romanzo ci manda in trance, mentre il compito del racconto è piuttosto quello di risvegliarci, scuoterci, inquietarci. La trance del romanzo ha una sua dinamica, genera delle digressioni, pretende trame secondarie. Il racconto è diverso, richiede concentrazione, bisogna essere puliti, ordinati, evitare di dire troppo. Non deve essere come una caramella da ingoiare subito. Per quanto mi piaccia giocare con la forma e inquadrare in maniera sempre diversa i grandi romanzi, sono una tradizionalista per quanto riguarda i racconti. Il racconto deve avere un inizio, un punto

culminante e una battuta finale. Forte, aperta, in grado di lasciare il lettore inquieto, leggermente confuso.

Perché è così interessata alle tematiche legate all'identità?

I signori e i tiranni hanno sempre lottato per dominare l'identità dei propri sudditi: bisognava convincerli di essere soldati, fedeli, così sarebbe stato facile disporre delle loro vite. Anche oggi è in corso una battaglia per la nostra identità: dobbiamo scegliere se essere polacchi o tedeschi, dobbiamo avere una nazionalità, bisogna identificarsi fin dall'inizio, uomo o donna, senza consentirci di cambiare durante la vita; lo stesso avviene con la religione: siamo cattolici o musulmani. Prendiamo queste semplici suddivisioni, le interiorizziamo, ci crediamo profondamente. È più semplice controllare persone così ben definite. In *Bieguni* compare il tema dei Vecchi Credenti, anarchici religiosi del Diciassettesimo secolo, i quali temevano che il diavolo si manifestasse, a detta loro, in qualunque ordine strutturale che etichettasse le persone. La salvezza consisteva, per loro, nel restare costantemente in movimento e nel rifiuto di sottomettersi a delle identità così elementari e imposte dall'alto. In un certo senso, trovo sempre molto vicina la metafora della necessità di restare in continuo movimento dal punto di vista mentale, che ho preso proprio da qui. Se siamo in movimento, se siamo fluidi, se trattiamo la nostra identità come un processo, allora non ci lasceremo catturare da simili forme di aggressione identitaria. È quando ci arrendiamo alle etichettature che diventiamo facilmente manipolabili. Facciamo quello che gli altri si aspettano da noi. Mi riferisco anche a diversi sistemi.

Quali?

Alle religioni, alle tradizioni, alle socializzazioni, all'istruzione, ma anche a internet. Recentemente, abbiamo scoperto che facebook aveva messo in vendita i nostri dati, che esistono algoritmi i quali, contando i nostri clic, prima si costruiscono una certa immagine di noi, per poi adattarvi le informazioni che ci inviano. In questo modo ci proiettano un'immagine del mondo fatta apposta per noi in base a quello che conoscono di noi. Si tratta di una sorta di corazza che ci immobilizza, ci rinchioda. Inoltre, siamo circondati da un numero sempre maggiore di persone anziane che non sono in grado di leggere un sms, di ordinare qualcosa su internet... Ho provato a guardare il mondo con i loro occhi. Tutto è al di là delle loro possibilità, compresa la prenotazione di un taxi. Per loro è sempre più difficile sbrigare delle faccende in un ufficio pubblico. Iniziano a vivere in una nuova realtà, sempre più artificiale. Questo fa nascere una sorta di solitudine esistenziale, che deriva dal fatto che smettiamo di comprendere il mondo. A volte anch'io mi sento così.

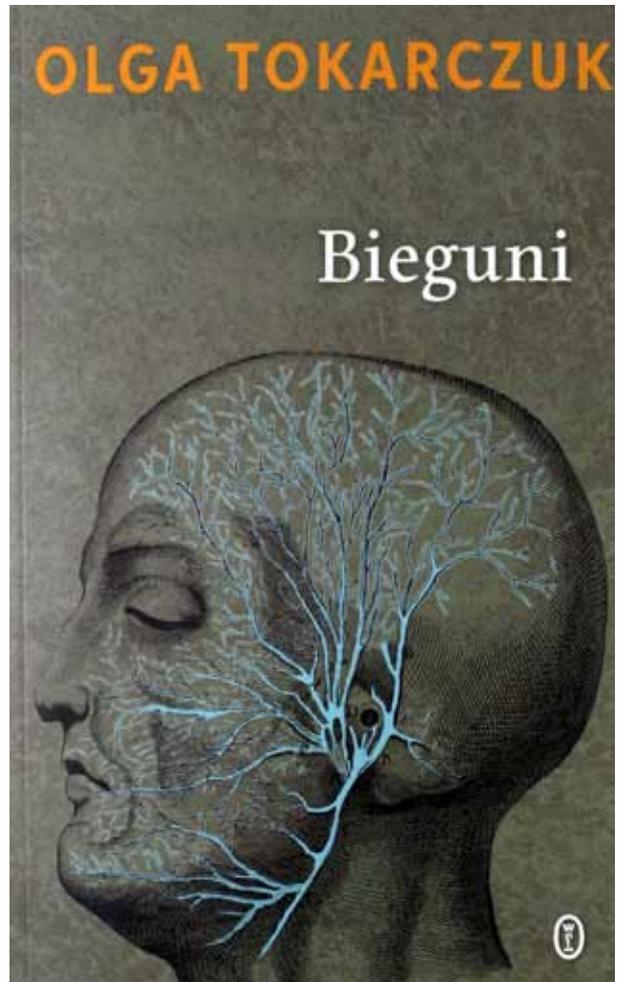
Per questo i suoi racconti hanno a tratti un carattere distopico?

A dire il vero ho paura del futuro. Penso tra me e me che il migliore dei mondi sia ormai alle nostre spalle. Oggi il cibo non è salutare, la chimica è onnipresente, l'ambiente viene distrutto, intere specie di piante e di animali si estinguono, le acque e l'aria

«Nel libro c'è qualcosa di universale, forse qualcosa che lo rende senza tempo, che ci ricorda che da qualche parte nel profondo della nostra psiche siamo dei **nomadi in continuo cammino.**»

sono inquinate, le risorse naturali vengono distrutte, la violenza verso gli animali, gli allevamenti industriali... Potremmo andare avanti all'infinito. In più c'è l'ignoranza, di cui la gente sembra essere anche piuttosto orgogliosa. Ultimamente ho visto un filmato su internet in cui il reporter chiedeva alle persone per strada se fossero d'accordo all'introduzione dei numeri arabi nelle scuole. Rispondevano «ovviamente no». Una ragazza piuttosto giovane aveva detto: «A che ci servono i numeri arabi se abbiamo i nostri, quelli polacchi?». È stato un qualcosa di terribile. Un mondo distopico.

Traduzione di Marco Valenti



Stefano Salis

Nell'ombra tutto un rifiorir di libri

«Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 5 agosto 2018

Il legame tra l'esperienza reale dei giardini e la cultura libresca e della lettura. La magica atmosfera nella mostra della Fondazione Bodmer di Ginevra

Nel pomeriggio di sole accecante di Ginevra, il tassista che mi porta alla Fondazione Bodmer pensa di assecondare la calura con un maldestro reggaton sparato a tutto volume. La fondazione, che guarda dal borgo di Cologny alla città distesa sul lago, è, per fortuna, imperturbabile: costruita magistralmente, è uno dei templi più preziosi e sontuosi del mondo dedicati al libro, una collezione del meglio che si possa pensare su questi fantastici oggetti (e sul loro contenuto) che nobilitano l'uomo come nessun altro. E, infatti, appena scendo le scale verso l'esposizione *Des Jardin & Des Livres*, la penombra e l'aria condizionata (i libri sono fragili, anche se ci accompagnano da secoli, e amano il fresco) fanno dimenticare l'estate e dopo i ritmi scomposti inizia la sinfonia silenziosa (questa sì, sublime) dei libri esposti nelle teche. Sopra di noi, nella collezione permanente, «vigilano» sui visitatori gioielli clamorosi, la Bibbia di Gutenberg, manoscritti e incunaboli della Comedia, edizioni alpine, e poi, giù giù verso la linea del tempo della parola scritta, fino ad arrivare ai geroglifici e alle avventure in cu-neiforme di Enkidu e Gilgamesh. È un'atmosfera magica: e bisogna avere la pazienza di «sintonizzarsi»: purtroppo i libri sono muti e richiedono attenzione e partecipazione, ma, dopo, ripagano dello sforzo: eccome.

Eccola, dunque, questa splendida mostra, accompagnata da un catalogo altrettanto necessario (edito dalla Metis Press e stampato in modo egregio a Lavis, che queste cose in Italia le sappiamo ancora fare): curata meticolosamente da Michael Jakob, mette in fila quasi trecento reperti che indagano, in prospettiva storica, spirituale, filosofica, letteraria e, perché no?, dal punto di vista della «pura» manifattura libraria, lo stretto, inscindibile, rapporto che esiste tra libri e giardini. Tanto che il primo, straordinario, giardino (o paradiso, o orto concluso; sinonimi e sfumature si vedono bene ora, ma anche le radici comuni) è proprio questa sala ricolma di testimonianze. Non pensate a una parata di manuali di giardinaggio, di eccelsi libri sulla natura, di bellissime illustrazioni botaniche, di architetture e labirinti per magnificare l'arte topiaria, agricoltura, erbari, i piaceri della villeggiatura (un capolavoro eccezionale per tutti: *Le Delizie della Villa di Castellazzo*, 1743, di Marco Antonio Dal Re), o i segreti «de li giardini di Roma»: sì, c'è tutto questo. E molto di più. I classici del pensiero e della letteratura: l'incanto del giardino ha affascinato, in modi diversi, e da sempre, scrittori di ogni genere. E, certo, il capolavoro di Basil Besler, *l'Hortus Eystettentis* (Altdorf, 1613) fa fiorire le sue pagine enormi anche nel buio; il disegno delle *Liliacées* di

«Libri e giardini sono inseparabili.»

Pierre Joseph Redouté, il «Raffaello dei fiori», come lo chiamavano, è addirittura orrido, e, che lo scrivo a fare?, il misterioso *Polifilo*, edito da Aldo, e vero antesignano del genere, forse persino guadagna altri punti, anche con cotanta vicinanza. No: non è solo questione di bellezza e raffinatezza delle illustrazioni. È anche il pensiero che c'è dietro. Stillano freschi sulla carta versi, e idee, e riflessioni. La raffigurazione della mandragora nel *Giardino della salute* di Wonnecke von Kaub (Magonza, 1485) riporta alle credenze di un tempo: a quelle radici, in sembianza umana, erano attribuite virtù magiche. Ma non si pensi che la zoologia fantastica sia cosa passata se ancora qualche decennio fa, per esempio, si favoleggiava di uno strano e ibrido «lupo andino» (e non sulla base di disegni, ma su di un reperto, una pelle, che poi si scoprì essere, forse, quella di un crisocione, la volpe o lupo con i trampoli, un canide nobile e solitario non abituato a ingrufolarsi con altri suoi simili, figuriamoci con ignoti). La incredibile sensualità dei fiori dipinti nel *Temple of Flora* di Robert J. Thornton (1807), che consiste anche nel ritrarli nel loro habitat, non solo naturale ma, per così dire, «sentimentale»; l'intersezione, continuamente ricordata, tra l'esperienza concreta dei giardini e la cultura libresco e della lettura: un tema toccato da Jakob nella introduzione che trova, ovviamente, la sua massima e celeberrima espressione nell'ultima riga del *Candido* di Voltaire (presente in originale): «Il faut cultiver notre jardin». Forse questo intreccio, come un basso continuo, che riesce a staccare la innegabile scientificità di molte opere, ma le riporta, al tempo stesso, ineludibilmente, a una dimensione più letteraria, e umanistica in senso lato, è pregio tra i più alti della mostra. Libri e giardini sono inseparabili.

Non posso nemmeno elencare tutti gli scrittori presenti (e l'importanza bibliografica delle loro opere: si parla sempre di edizioni originali o di grande

prestigio): ditene uno, e c'è. Boccaccio, Petrarca, Shakespeare, Milton, Spenser, Ariosto, Bembo, Goethe, Balzac, Wilde o Proust (rappresentato dalle emozionanti correzioni delle bozze della *Recherche*: un vero e proprio giardino selvatico ricolmo di erbacce letterarie da estirpare, e l'autore falcia senza pietà...) e così via. Il gran finale (oltre le ventisette teche, in altre dedicate specificamente alla letteratura) porta verso i nostri tempi e ritroviamo, ancora, libri che ci sono cari, per la loro storia editoriale, per la loro qualità, per la loro innegabile presenza nelle nostre vite. Ecco che si arriva a pagine di D'Annunzio, Gide, Zola, la Woolf, Vita Sackville-West (naturalmente), uno strepitoso «libro-in-giardino» di Hesse, García Lorca, Lawrence, e i giardini dei sentieri che si biforcano di Borges, che non potevano certo mancare. Ci sono anche degli italiani: fa piacere il Boboli dei *Canti Orfici* di Campana, c'è *Il giardino dei Finzi-Contini* di Bassani e una lettura sorprendente e pertinente del Calvino di *Ultimo viene il corvo*. E poi, sì, c'è Montale, e questo me lo aspettavo: poeta che conosceva fin troppo bene il valore della natura. Gli *Ossi*, pagina aperta su «Merigiare pallido e assorto». Eppure: rimango della mia idea. Non c'era una scelta migliore dei «Limoni», e non tanto per il verso, promessa di felicità, di quelle strade «che mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni»; quanto per il suo mantenimento, struggente momento di verità umana, che a tutti noi, spero, è toccato almeno una volta: la gioia, quando, «da un malchiuso portone / tra gli alberi di una corte / ci si mostrano i gialli dei limoni; / e il gelo del cuore si sfa, / e in petto ci scrosciano / le loro canzoni / le trombe d'oro della solarità». Sarebbe stato, semplicemente, perfetto.

«Quando un giorno
da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli
dei limoni.»

Antonio Debenedetti

Le simpatie (e no) di Moravia

«Corriere della Sera», 6 agosto 2018

Torna per Bompiani l'autobiografia di Alberto Moravia in forma di intervista: giudizi netti e taglienti sui suoi colleghi scrittori

Moravia si annoiava facilmente. Questo lo portava a essere un conversatore impaziente al punto di voler sorprendere anzitutto sé stesso formulando, specialmente quando parlava di letterati e di letteratura, dei giudizi pungenti e capricciosi pronto a correggerli il giorno dopo. Ne ho avuto la conferma sfogliando la recentissima riedizione della *Vita di Moravia* (Bompiani), cioè l'autobiografia in forma di intervista dell'autore di *Gli indifferenti* condotta da Alain Elkann con sapiente discrezione.

Da dove cominciare per rendere giustizia agli umori di Alberto, sorprendendolo diciamo così in flagrante? Mi sono ricordato di uno sceszio, di un piccolo incidente che aveva gettato un'ombra poi dileguatasi (ma non del tutto) sui rapporti di Moravia con il premio Nobel Saul Bellow. Così mi sono affrettato a cercare nel folto e ghiotto indice dei nomi che accompagna l'autobiografia proprio quello dell'autore di *Herzog*. Sorpresa! Dopo averlo definito un po' sbrigativamente autore di pagine leggibilissime (non sono ben di più?) ecco che cosa scrive A.M.: «Il motivo per cui ho simpatia per Saul Bellow è qualcosa che a un romano come me non può sfuggire: sembra un cardinale oppure un vescovo. Ne ha la benevolenza lungimirante e anche la sardonica prudenza. So che disapprova che mi occupi del tema sessuale. Ma questo è logico da parte d'un prelado

d'alto bordo». Beh, concludere dando a un ebreo come Bellow del prelado d'alto bordo porta a ripetere, senza bisogno di altri commenti, quanto avrebbero detto i nostri padri latini, *in cauda venenum!*

È un'antipatia di pelle, non saprei come altro definirlo, che ispira poco più avanti il ritratto in tre righe di Cesare Pavese. Vi si legge: «Era magro e alto, uno spilungone con i capelli tagliati corti. Era ispido, taciturno, ridacchiante». Poi, tagliando corto, Alberto aggiunge: «Lo conoscevo appena... ma era molto amico di Elsa». E allora? E con questo? L'insoddisfazione d'un grande scrittore per un importante scrittore poteva nascere dall'aver suscitato l'interesse d'una moglie impegnativa come Elsa? È improbabile. A sollecitare il sarcasmo di Alberto era ancora e sempre una ragione letteraria. Più avanti Moravia confessa di non sopportare quale lettore «i dialoghi di Vittorini e il parlato di Pavese». Il motivo? Risentivano «dell'imitazione di scrittori americani anche minori come Saroian e Cain».

Nell'autobiografia, puntando scopertamente a stupire i lettori, Moravia si offre e ci offre una caricatura pungente più all'apparenza che in sostanza dell'autore di *La nausea*. Sartre, scrive, «era un uomo di straordinaria mobilità e voracità intellettuale. Piccolo, con occhi storti dietro le lenti, mi faceva pensare a uno di quei pesci negli acquari che si muovono a

scatti e divorano tutto quello che gli capita in bocca. Forse è l'intellettuale più ambizioso che abbia conosciuto». Un paio di righe più avanti si legge però questa impegnativa confessione: «Mi piaceva ascoltarlo». A tale riguardo posso affermare di aver visto con i miei occhi Moravia in un sciccoso salotto romano «snobbare» la compagnia di tre fra i suoi amici prediletti cioè Carlo Levi, Guttuso e Pasolini per dedicarsi interamente a Sartre. Tra i due sembrava insomma esserci una sorta di complicità. Nasceva, si sarebbe detto, dal doversi difendere dai pregiudizi degli stessi detrattori, degli stessi inguaribili conformisti. E venendo agli scrittori più vicini a Alberto per cultura e per età o per esperienze? Amico di Soldati dall'adolescenza, nelle pagine dell'autobiografia evoca il suo Mario con ironia e affettuosità denunciandone il legendario camaleontismo. «Mario c'è

e non c'è, è sincero e recita la commedia» scrive per cominciare Alberto, ricordandolo un giorno con la barba e il giorno dopo con i soli baffi e poi passato un po' di tempo di nuovo con la barba. A questo riguardo ricordo che Moravia si è divertito quando gli ho raccontato che nel ricevermi con una troupe televisiva per un'intervista Soldati mentre mi salutava, dandomi il benvenuto, ha tirato fuori dalla tasca esibendola una scatoletta di metallo dove teneva il necessario per ritoccarsi i baffi.

Grande amico di Soldati, come entrambi tenevano a far sapere, era Giorgio Bassani. Aggiungerò subito che i rapporti con l'autore delle *Cinque storie ferraresi* non erano dei più lineari. Sollecitavano riflessioni, interrogativi, slanci e controslanci degni d'un romanzo per signorine. Eri costretto a chiederti a più riprese quale fosse il suo vero pensiero su



© archivio Paolo Di Paolo

di te. Influenzato all'epoca da Enzo Siciliano e anche un po' da quello straordinario letterato perché poeta e straordinario poeta perché letterato ineffabile che era Attilio Bertolucci, mi trovavo talvolta a cena con Giorgio in tavolate dove avevi l'impressione che i libri non letti e i musei non visitati potessero d'improvviso puntare l'indice contro di te. Intimidito, parlando il meno possibile, prendevo così mentalmente appunti. La ragione? All'epoca si parlava molto delle pagine controllatissime di Bassani, del suo modo di costruire i periodi e persino di mettere le virgole, tanto che dentro di me accostavo Giorgio a un Flaubert redivivo. Poi, nei giorni successivi a quelle serate, tormentavo Siciliano imbarcandomi in ingenui confronti telefonici diviso tra i perfezionismi di Bassani e la perfezione d'un grande narratore oggi imperdonabilmente trascurato quale Tommaso Landolfi. Quel Landolfi che Moravia descrive, in una pagina di questo suo libro in cui non esita di tanto in tanto a prendersi in giro, dandy tra i dandy mentre seduto alle «Giubbe rosse fa oscillare nervosamente la punta del piede» nell'ascoltare Montale o Saba o qualche altro nome letterario.

Rimanendo a Bassani mi accadde di domandare a Moravia, che sapevo estimatore convinto di *Gli occhiali d'oro*, quale fosse il suo sentimento nei confronti di questo autore che divideva l'opinione pubblica sollevando frequenti discussioni. Moravia mi rispose: «Io gli sono amico. Lui a volte sì e a volte no». È una considerazione amara che torna nell'autobiografia. «Provavo sentimenti di amicizia per lui, lui non sempre per me. Mi fece anche degli attacchi impreveduti e imprevedibili. Una volta in un giornale scrisse che non ero degno di rappresentare la letteratura italiana.»

Il *Journal* dei de Goncourt, monumento insostituibile di un'epoca, lo testimonia: la società letteraria

«Il motivo per cui ho simpatia per Saul Bellow è qualcosa che a un romano come me non può sfuggire: sembra un cardinale oppure un vescovo.»

non esisterebbe se gli artisti non si corteggiassero fingendo di osteggiarsi o non si osteggiassero fingendo di ammirarsi. Senz'altro spigoloso, anche se intervallato da più o meno brevi tregue, fu il rapporto che Alberto ebbe con Montale. Tutto nacque quando il poeta, prossimo vincitore del Nobel, definì Moravia autore di *Gli indifferenti* un secondo Mascagni. Qualcuno insomma che doveva il suo successo a una sola opera, nel caso del musicista siciliano la *Cavalleria rusticana*. Il ritratto che Alberto fa in risposta al poeta degli *Ossi di seppia* non lascia dubbi sul suo essersi sentito offeso. Montale, scrive infatti, «sembrava un monaco umanista e sensuale, con i capelli biondicci e folti che crescevano fino in mezzo alla fronte, gli occhi cerulei, dolci e un po' deliranti e una grossa bocca dalle labbra ghiotte che ricadevano su un mento con la fossetta. Aveva qualcosa di monacale ma non di ascetico, appunto come un frate raffinato e libresco».

Moravia, mi pare giusto aggiungere, era un ammiratore dichiarato del pittore Mino Maccari, riconoscendogli le doti d'un caricaturista straordinario. Non sorprende perciò che si rifaccia in qualche modo proprio a lui e al suo stile nel ritratto più ironico che crudele che ha voluto lasciarci di Montale. A questo proposito non va dimenticato che Montale sapeva a sua volta essere cattivo quando voleva con grande eleganza e indiscutibile talento.

«Mario c'è e non c'è, è sincero e recita la commedia.»

Silvia D'Onghia

Il mondo del libro mica è il Salone del mobile

«il Fatto Quotidiano», 7 agosto 2018

Dialogo con Elisabetta Sgarbi dopo il successo della Milanesiana. Le persone affollano i festival che «sono in grado di gettare radici, di costruirsi un'identità»

«Esiste un tema di “povertà educativa” e tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati a dire il vero e a opporsi al falso su temi fondamentali della vita pubblica, come ad esempio l’immigrazione. Ciascuno deve fare il proprio, ovviamente anche gli editori e i giornali.» Elisabetta Sgarbi, mente e anima di La nave di Teseo, ha da poco concluso il suo festival, la Milanesiana, che quest’anno ha toccato – oltre a Milano – Ascoli Piceno, Ferrara, Cancelli, Collodi, Bormio, Verbania, Torino e Firenze. «La ricchezza dei contenuti» spiega «con nomi importanti del mondo letterario, musicale e cinematografico, si è sposata a collaborazioni di grande qualità».

Perché le persone affollano i festival letterari?

Non tutti i festival, quelli che sono in grado di gettare radici, di costruirsi un'identità. Non mi stupisce: per lo stesso motivo si va a un concerto invece di ascoltare la musica nelle cuffie. Esiste un bisogno irripetibile di essere testimoni di un accadimento unico e condiviso da una comunità. E, per alcuni scrittori, vale anche un principio di autorevolezza: vado ad ascoltare chi può dire qualcosa di rilevante sulla mia vita. Infine credo sia importante decontestualizzare: ad esempio nella mostra della collezione Cavallini Sgarbi a Ferrara, prorogata sino a settembre, ho invitato scrittori a leggere i loro libri in mostra, davanti

a quadri da loro scelti. Questo spostamento rispetto alla normalità, spesso proprio anche dei festival, genera una differente e più profonda attenzione

Eppure in Italia si legge sempre meno...

Direi che sta cambiando la geografia della vendita dei libri. Ci sono canali come l’ecommerce in crescita esponenziale e le librerie tradizionali in difficoltà. E ora anche le catene (di proprietà di gruppi editoriali) faticano. A mio parere – ma questa è una battaglia che La nave di Teseo ha fatto, perdendola – dipende da una particolare configurazione del mercato italiano, segnato da una forte concentrazione editoriale.

Nelle ultime settimane le classifiche sono «drogate» dal premio Strega. Altrimenti si venderebbero solo Camilleri e gli altri giallisti. Cosa si può fare per riavvicinare le persone alla lettura?

Anzitutto le classifiche rappresentano una percentuale piuttosto piccola del mercato dei libri. I segnali di allarme – semmai – non sono nelle top ten ma molto più in basso. E comunque, quello che ha vinto lo Strega è un libro letterario, quindi mi pare una buona cosa che sia in vetta. C’è stabilmente Paolo Giordano, c’è Dicker con *La scomparsa di Stephanie Mailer*, è un romanzo di grande respiro. E poi

i gialli sono una realtà nobile della letteratura, non minore: Camilleri e De Giovanni sono due classici del genere, usano bene i meccanismi del giallo per raccontare il mondo intorno a noi.

Il ministro Bonisoli ha affermato che dobbiamo migliorare l'attenzione verso i giovani. Come?

C'è stato un momento in cui la politica e gli organi competenti dovevano intervenire nel mercato editoriale italiano (come era accaduto in Francia), e non l'hanno fatto. I giovani faranno la loro strada e, se ne saranno capaci, cambieranno le cose.

Non ci sono più gli Eco, i Tabucchi, i Fo. Quando Roberto Saviano si appella agli intellettuali per contrastare la nuova ondata di razzismo, a chi si rivolge davvero?

Anzitutto il primo appello lo ha fatto Sandro Veronesi, sul «Corriere», chiedendo a Saviano di andare con lui su una nave Ong. Esiste un tema di «povertà educativa» e tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati a dire il vero e a opporsi al falso su temi fondamentali della vita pubblica.

Due saloni del libro, entrambi in crisi: Torino con un enorme buco di bilancio, Milano in perdita (tanto che a settembre l'ente Fiera deciderà il da farsi). È stato un azzardo sdoppiare gli appuntamenti?

L'errore – lo dissi all'alba di questa vicenda – fu di alcuni editori e dell'Aie che scelsero la via della contrapposizione a Torino come arma di affermazione per Milano. Si scommise sulla morte di Torino e invece si assistette alla sconfitta di Milano. Rimango convinta che il capoluogo lombardo possa avere il suo salone: lo vedrei a febbraio, ma cercherei di far capire agli organizzatori che se vogliono una adesione numericamente e qualitativamente importante degli editori devono abbassare i costi di partecipazione. Il mondo del libro non è il Salone del mobile.

La rivoluzione della Nave di Teseo, anche qui una scommessa. Si sente di fare un bilancio, a tre anni dalla sua fondazione?

La rivoluzione mi pare una parola bella. La nave di Teseo ora è un po' più grande, avendo accolto a bordo Baldini+Castoldi, la Tartaruga, Linus, Oblov. Ma un bilancio vero – a parte quelli contabili – ha bisogno di tempi più lunghi, l'editoria si giudica sulla durata. Ci sono tanti segni positivi, che mi rendono fiduciosa, pur con la mia naturale circospezione da farmacista (quale sono).

«Esiste un bisogno irripetibile di essere testimoni di un accadimento unico e condiviso da una comunità. E, per alcuni scrittori, vale anche un principio di autorevolezza.»

Olga Khazan

Come scrivere un libro senza impazzire

«Internazionale», 10 agosto 2018



Cosa fare e cosa non fare per scrivere un buon libro.
I consigli preziosi della scrittrice Laura Vanderkam.
I miti da sfatare. La scrittura in piccole dosi

Alcuni mesi fa ho promesso ad alcune brave persone di New York che avrei, molto presto, scritto un libro.

Da allora ho fatto varie cose:

- Ho chiamato mia madre ridendo;
- Ho chiamato mia madre piangendo;
- Ho pensato di cambiare la mia biografia su twitter, poi ci ho ripensato;
- Ho pensato di scrivere un'email a tutti i miei fidanzati e mentori per far sapere loro che sono una bugiarda, poi ci ho ripensato;
- Ho fatto approfondite ricerche su tre diversi software per la scrittura di testi lunghi, salvo poi scoprire che preferisco il primissimo che ho provato;
- Ho fatto approfondite ricerche su vari tipi di penne tedesche, salvo poi scoprire che preferisco le buone vecchie Paper Mates.

Adesso mi rimane da fare una sola cosa: scrivere quel che ho da scrivere.

A tale scopo, mi sono consultata di recente con alcuni esperti di produttività per capire come sia possibile che le persone – gente come me, spero – siano in grado di concludere grandi progetti a lungo termine, nei tempi previsti e, idealmente, con il minimo indispensabile supporto psichiatrico.

Consigli preziosi

Mi sono rivolta a Laura Vanderkam, autrice di vari libri, molti dei quali sull'arte di portare a termine le cose (vedendo la mia copia di *Facciamoci avanti. Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire* di Sheryl Sandberg, mi mostra il suo libro *I know How She Does It* («So come ci riesce: come le donne di successo sfruttano al meglio il loro tempo»). Ogni diciotto mesi o al massimo ogni due anni esce un suo nuovo libro, ma la maggior parte del lavoro di scrittura avviene in sei mesi, mi spiega. Dopodiché si occupa delle correzioni e della promozione del libro. E in tutto questo trova il tempo di scrivere il suo [blog](#), preparare podcast, parlare durante eventi pubblici e viaggiare. Ah, dimenticavo: ha quattro figli, rispettivamente di undici, otto, sei e tre anni.

Mi dice che la sua vita domestica la aiuta a rimanere produttiva. Si occupa dei bambini solo durante alcune ore e quindi «la mia creatività è costretta a scioperare durante quelle ore» spiega.

Per quanto riguarda specificamente i progetti di scrittura, il suo consiglio è di «scrivere velocemente, correggere lentamente». Il suo obiettivo è scrivere un capitolo alla settimana e, all'interno di tale settimana, di scrivere il nucleo centrale del capitolo il lunedì e il martedì. Questo significa che spesso produce fino a quattromila parole al giorno. Poi il

mercoledì e il giovedì sono riservati alle correzioni, mentre il venerdì è un giorno di «recupero», una rete di protezione se prima non fosse riuscita a rispettare le attese di alta produttività. La chiave è scrivere una prima bozza davvero pessima, e poi riscriverla con estrema cura.

«Quando scrivi un sacco... sai che la prima cosa che scriverai non sarà perfetta» dice. «Scriverai

tantissime cose che non arriveranno alla versione finale, compresi alcuni appunti tra virgolette come “inserisci qui questa cosa”. Poi si potranno migliorare le cose, ma trasformare una qualsiasi cosa in qualcosa di meglio è molto più semplice che trasformare il niente in qualcosa».

Che sollievo! Le orrende frasi che vedo sul mio schermo non sono davvero i miei scritti, bensì i miei



© Berthe Morisot

piccoli embrioni di libro, con tanto di coda e minuscole braccine. La mia meravigliosa creatura fatta di parole nascerà solo tra qualche mese.

Che cosa non bisogna fare? Secondo Vanderkam, aspettare fino all'ultimo momento. Peraltro, se finisci presto, puoi prenderti una pausa dal tuo lavoro e tornare a guardarlo con occhi (più) riposati.

Non che comunque riusciresti a staccarti più di tanto. Joseph R. Ferrari, psicologo presso la DePaul University, mi ha spiegato che la maggior parte delle persone solo occasionalmente perde tempo. «I procrastinatori cronici», spiega Ferrari, sono solo il venti per cento della popolazione, e l'unico modo per aiutarli è la terapia.

Personalmente, non so se faccio parte di quel venti per cento, ma sottopormi a una speciale terapia antiprocrastinazione mi sembra esattamente il genere di cose che farei, appunto, per procrastinare. Potrei anche rimettere ordine sulla mia scrivania, un'azione che invece, a quanto pare, potrebbe dare i suoi frutti. In uno studio che Ferrari ha recentemente realizzato con i suoi colleghi, il livello di disordine delle persone risultava essere un indicatore delle loro tendenze a rimandare le cose.

I miti da sfatare

A volte, tuttavia, mi metto a pulire perché non mi sento nel giusto «umore» per scrivere. Ma l'umore non conta quando si tratta di portare a termine le cose, come ha dichiarato a «The Washington Post» nel 2016 Timothy Pychyl, professore alla Carleton University di Ottawa. «Devo ammettere che raramente ne ho voglia, ma il fatto che ne abbia voglia o meno non è importante» ha spiegato. Un altro mito è quello della necessità di avere un bel po' di tempo per poter davvero mettersi a fare qualcosa. Il professore e autore di testi sul mondo imprenditoriale Adam Grant, noto per la sua produttività, spiega che a volte sfrutta persino gli otto minuti tra un incontro e l'altro per dare avvio a un nuovo progetto.

Cominciare a lavorare, come altre piccole vittorie, potrebbe essere l'unica cosa di cui ho bisogno. Linda Houser-Marko, ricercatrice in psicologia presso la Johnson O'Connor Research Foundation, ha condotto uno studio nel quale ha rilevato che è meglio misurare i propri progressi quando si realizza un grande progetto in termini di piccoli e incrementali «sotto-obiettivi», che si tratti del capitolo di un libro o di una sezione più piccola di una tesi, invece che in termini di obiettivi più ampi. La cosa è particolarmente utile quando si è in difficoltà, ha scoperto. «Gli obiettivi di ampio raggio ci appaiono forse più significativi, ma quelli più limitati sono più utili quando s'incontrano degli intoppi o quando non si fanno i progressi desiderati» mi ha spiegato.

La scrittura in piccole dosi

Anche Vanderkam sottolinea l'importanza di raggiungere piccoli obiettivi. «Se scomponi in piccole parti il lavoro che devi realizzare, diventerà difficile credere che provi così tanta resistenza nello scrivere» è il suo consiglio. Puoi anche dirti che l'unica cosa da fare è scrivere cento parole (le email che ci siamo scritte per fissare la nostra chiamata erano di circa cento parole, mi fa notare). L'unica cosa è che alla fine dovrai fare la stessa cosa ottocento volte. Parlando con Vanderkam, scrittrice di best seller e dominatrice del tempo, mi sono sentita improvvisamente intelligente e capace, non una persona che apre Instagram perché semplicemente è troppo pigra per mettere da parte il suo telefono. «Se hai scritto degli articoli da ottocento parole in un giorno,» mi assicura Vanderkam «in sei mesi avrai comunque già scritto un libro. Basta che ne scrivi una piccola parte, e poi un'altra ancora, e così via».

O almeno, è così che fa lei.

(Articolo comparso su «[The Atlantic](#)» il primo agosto 2018, traduzione di Federico Ferrone)

Cristina Taglietti

Cesare De Michelis

«Corriere della Sera», 11 agosto 2018

Un ricordo di Cesare De Michelis, presidente della casa editrice Marsilio, intellettuale a tutto tondo e grande bibliofilo

Marsilio era lui. Cesare De Michelis, morto ieri notte a Cortina d'Ampezzo, alla casa editrice fondata nel 1961 da un piccolo gruppo di giovani laureati (tra cui Toni Negri) e intitolata al pensatore e giurista ghibellino Marsilio da Padova, aveva cominciato a collaborare mentre ancora era all'università. Nato a Dolo, sulla Riviera del Brenta da una famiglia di origine protestante, De Michelis avrebbe compiuto settantacinque anni il 19 agosto. Da tempo conviveva con la malattia, ma la sua scomparsa è stata improvvisa, nel sonno, mentre era in vacanza con la moglie Emanuela Bassetti.

Alla casa editrice di cui era presidente e allo studio Cesare De Michelis ha dedicato gran parte della sua vita fin da quando, nel 1965, il padre gli regalò per la laurea, al posto della Cinquecento, alcune azioni della Marsilio e con il fratello di tre anni maggiore, Gianni (che poi sarebbe diventato il politico di punta del Partito socialista e più volte ministro), entrò nella proprietà. Quattro anni più tardi, mentre gli altri fondatori per ragioni diverse si defilano, ne assume la direzione e diventa prima amministratore delegato, poi presidente.

È guidata dalla sua curiosità e dal suo intuito che la casa editrice, che fino ad allora si proponeva di incidere sulla società pubblicando testi di architettura, cinema e scienze sociali, amplia i suoi confini

aprendosi alla narrativa, ai libri illustrati, ai cataloghi d'arte, alle guide, alle pubblicazioni in collaborazione con prestigiose istituzioni venete (ma non solo), come la Collezione Guggenheim, la Fondazione Pinault o la Cini.

Grande bibliofilo – nella sua casa veneziana le pareti sono quasi completamente ricoperte da una biblioteca di oltre settantamila volumi che abbraccia tre secoli di letteratura italiana, dal Settecento al Novecento – De Michelis è stato un intellettuale a tutto tondo. Docente universitario (ha insegnato per oltre quarant'anni letteratura moderna e contemporanea all'Università di Padova), era un uomo di raffinata cultura e di straordinario fiuto editoriale, un talent scout capace di far convivere il gusto popolare con le sue passioni più ricercate, come quella per Aldo Manuzio.

Inizialmente la casa editrice, che nel 1973 si trasferisce da Padova a Venezia, pubblica i saggi di Gilles Martinet e di Georges Lefebvre, inchieste come *Sesso in confessionale* che nel 1971 porta alla casa editrice la scomunica del Vaticano ma anche centosettantamila copie vendute e ventisette traduzioni straniere. Ma è soprattutto nell'attenzione alla contemporaneità, nella ricerca degli esordienti, in anni in cui è pressoché l'unico a farla, che De Michelis si spende di più portando nella casa sulla laguna scrittori come



Nico Orenco, Aldo Rosselli, Antonio Debenedetti, Carla Cerati, Franco Scaglia, Gaetano Cappelli. È lui a scoprire Susanna Tamaro, reduce da ventisei rifiuti editoriali, e a pubblicare il suo esordio, *La testa tra le nuvole* (ma sarà poi Alessandro Dalai di Baldini & Castoldi a pubblicare il best seller *Va' dove ti porta il cuore*). È ancora lui a scoprire Margaret Mazzantini di cui propone *Il catino di zinco*, prima che la scrittrice passi, non senza frizioni, a Mondadori. Scopre anche Chiara Gamberale. Ed è lui a rilanciare il dimenticato Sergio Maldini che nel 1992 vincerà il premio Campiello con *La casa a Nord-Est*, ma anche, negli anni Novanta, una collana di poesia proposta da Giovanni Raboni. De Michelis viveva il lavoro e i rapporti con passione e alcuni abbandoni non furono privi di asperità ma alla fine, da grande navigatore del mondo, riconduceva tutto alle normali dinamiche della vita. «Finiscono i matrimoni, figuriamoci i rapporti

editoriali» diceva prima di ricordare, con ironia, che c'erano stati anche editori che gli avevano strappato qualche autore, per poi pentirsene.

Benché si fosse dedicato a lungo soprattutto alla narrativa italiana, la casa editrice saprà, negli anni, cogliere grandi fenomeni, come il cosiddetto «giallo nordico», iniziato con la pubblicazione di Henning Mankell e sfociato nel 2009 nella *Millennium Trilogy* dello svedese Stieg Larsson, saga che ha venduto oltre cinque milioni di copie, proseguita nel 2015 da David Lagercrantz. La saga di *Millennium* aprirà la strada ad altri best seller scandinavi che nell'editore della laguna troveranno la loro casa italiana, come Camilla Läckberg, Liza Marklund, Åsa Larsson.

La personalità di De Michelis ha sempre pervaso l'editrice, anche quando, nel 2000, Marsilio entra a far parte di Rcs Libri. È nel nome di quella indipendenza rivendicata con orgoglio che, quando nel 2016 il gruppo viene acquisito da Mondadori e l'Antitrust

impone lo scorporo di Bompiani e di Marsilio, De Michelis, con il figlio Luca (oggi amministratore delegato), si riprende la casa editrice. Una scelta necessaria la definirà, pur ammettendo di non essere affatto un fautore del «piccolo è bello». Per questo nel 2017 Marsilio si apparenta con Feltrinelli, a cui cede il quaranta per cento delle quote destinate a diventare il cinquantacinque per cento entro il prossimo anno. In oltre mezzo secolo Marsilio, che nel 2010 ha inglobato anche Sonzogno e oggi ha una struttura editoriale di oltre trenta dipendenti, ha pubblicato più di 6500 titoli, di cui tremila ancora in catalogo.

De Michelis non è stato però soltanto l'editore di Marsilio, ma fin dagli anni Sessanta ha intessuto un legame molto forte con le istituzioni politiche e culturali venete. Con Massimo Cacciari nel 1965 ha fondato e diretto la rivista «Angelus Novus». Impegnato in politica nelle file del Psi, dal 1980 al 1985 è stato consigliere comunale e assessore al comune di Venezia dove è stato anche vicepresidente della Biennale. Nel 2006 ha fondato presso il dipartimento di italianistica dell'Università di Padova l'Archivio degli scrittori veneti del Novecento, dove sono raccolte le carte donate dagli eredi di autori come Sergio Maldini, Paolo Barbaro, Giuseppe Berto. Alla riscoperta della modernità di quest'ultimo, autore di *Il male oscuro*, De Michelis ha dedicato passione ed energia costituendo, nel 2014, il Comitato per il centenario della nascita e promuovendo iniziative e giornate di studio.

Nominato nel 2017 Cavaliere del lavoro dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Cesare De Michelis è stato anche consigliere della Fondazione teatro La Fenice di Venezia e presidente del comitato scientifico per l'edizione nazionale delle opere di Carlo Goldoni oltre che autore di centinaia di saggi e articoli. Al mestiere di editore ha dedicato una serie di libri come *Tra le carte di un editore*, che ripercorre le vicende della Marsilio, e *Editori vicini e lontani* (Italo Svevo). Con Stefano Lorenzetto aveva appena finito di lavorare a un libro di memorie intitolato *In cerca d'autore*, che uscirà in autunno.

«Finiscono i matrimoni,
figuriamoci i rapporti
editoriali.»

Matteo Persivale

Addio al Nobel dei due mondi

«Corriere della Sera», 12 agosto 2018

Un ritratto dello scrittore anglocaraibico di origine indiana Naipaul, morto a Londra a ottantacinque anni: è stato un ponte tra Est e Ovest

«Ciò che conta per me sta nei miei libri.» La vita di Vidiadhar Surajprasad Naipaul, morto ieri notte a Londra a ottantacinque anni (ne avrebbe compiuti ottantasei venerdì prossimo) sta tutta in queste parole pronunciate nel 2001, ricevendo il Nobel per la letteratura. I libri. Il linguaggio. L'inglese poeticissimo di Shakespeare, le storie di Dickens che gli leggeva suo padre da bambino a Trinidad (era nato a Chaguanas). La lingua della quale è stato uno dei più grandi maestri del dopoguerra, anche se arrivato diciottenne a Oxford si scontrò per la prima volta con la depressione che l'ha accompagnato attraverso la sua vita.

Dopo Oxford il giornalismo, la trappola dei primi romanzi da «scrittore caraibico» che arrivava dalla provincia dell'Impero, e la scelta più ovvia per un provinciale che non si sarebbe mai travestito da perfetto gentleman inglese: i viaggi. I viaggi che cambiano tutto, che lo trasformano in uno scrittore diverso, l'autore di *Una casa per Mr Biswas* (Adelphi), *Mr Stone*, *Una bandiera sull'isola*, *I mimi*. E poi il trionfo, *In uno stato libero* del 1971 che gli vale il Booker Prize, lo status che aveva sempre sognato – la vanità, umanissima, che non si curò mai di nascondere – di grande scrittore, lui che era partito dalla provincia dell'Impero con una piccola borsa di studio e scontratosi con Oxford aveva finito per tentare il suicidio.

Se la regina Elisabetta è la sovrana che ha presieduto lo smantellamento dell'Impero britannico, Naipaul è lo scrittore che ci ha raccontato il crepuscolo di quell'Impero, le sue periferie, la vita delle sue città. Edward Said spiegò che Naipaul «visto in Occidente come un maestro, testimone di una disintegrazione imperiale, nel mondo postcoloniale è bersaglio di critiche, come creatore di stereotipi e portatore di disgusto per il mondo che l'ha prodotto. Poi, chiaramente, la gente pensa che sia un grande scrittore, nonostante tutto questo».

Insomma Naipaul allergico alla retorica, ai limiti della crudeltà, disposto a attaccare tutti, anche sé stesso, spiegando che contavano solo il talento, la fortuna, e la fatica. Attaccando Henry James icona assoluta del romanzo di idee come «il peggior scrittore del mondo», come un borghese che non si era mai sporcato le mani, mettendo in discussione Dickens che gli leggeva suo padre, irridendo Hemingway «così occupato a essere americano da non preoccuparsi di nient'altro». Ma descrivendo anche minuziosamente per i lettori tutti i suoi limiti e le sue miserie umane, lui che l'Accademia del Nobel avrebbe descritto come erede di Joseph Conrad e che invece confessò «così ho ucciso mia moglie», la prima, Patricia, «l'ho consumata» con l'indifferenza, i tradimenti con le prostitute che trovava andando

a cercarne i bigliettini nelle cabine telefoniche londinesi. Naipaul che ha un'amante per ventiquattro anni e alla fine però la lascia per sposare un'altra, la sua seconda moglie, destinata a diventare Lady Naipaul, moglie di Sir Vidia, premio Nobel, autore di *Una via nel mondo*, *La metà di una vita*.

La vita di un uomo capace di rompere amicizie per motivi futili, come fece con Paul Theroux, e di chiudere quindici anni di staffilate e insulti con una stretta di mano. Lady Naipaul, ieri notte ha spiegato che Sir Vidia, «un gigante in tutto quel che ha fatto», è

«Ciò che conta
per me sta
nei miei libri.»

morto «circondato da quelli che amava, dopo aver vissuto una vita piena di creatività e di impegni». E di amore, nonostante fosse un uomo impossibile. Come gli disse Theroux, avvicinandosi a lui dopo tanti anni e porgendogli la mano: «Mi sei mancato».



© Reuters

Roberto Mussapi

Va riscoperto l'essere luoghi d'incontro e di conversazione

«Avvenire», 15 agosto 2018



Due riflessioni sullo stato attuale delle librerie italiane, quelle di catena e quelle indipendenti, e sulla figura del libraio

Mi serve un libro urgentemente, che si sta esaurendo, telefono a un'amica che svolge la professione di commessa in una importante libreria di catena, a Milano. La conosco perché ha cultura e talento letterari non comuni, segue le letture, anche mie, ha una visione profonda e una passione fertile per la poesia. Scrive anche versi di rilievo. Risponde subito al mio sms: è attualmente disponibile una copia del libro, che mi mette subito da parte e lascia alla cassa, nel caso alla mia venuta lei non fosse di turno. Ringrazio e non le chiedo quale sarà domani il suo turno, perché so, per esperienza, che non potrei salutarla e conversare con lei. È una regola delle librerie di catena, e ha una sua logica. Una commessa o un commesso non potrebbero fermarsi, interrompendo il lavoro, per parlare un quarto d'ora con uno sconosciuto, amico, o conoscente. Mentre cammino verso la libreria l'amico che è con me mi domanda: «D'accordo, ma ti sembra normale?». Certo che è normale, rispondo, queste librerie sono organizzate secondo determinati criteri, che escludono conversazioni personali... L'amico mi fa notare che certo è così e la regola ha senso, comprende che io non intenderei mettere in imbarazzo una persona che sta lavorando. Ma certo è buffo, visto dall'esterno, pensare che tu, Roberto Mussapi, poeta, autore anche dell'editore la cui libreria stai per raggiungere, e

dove in varie occasioni hai presentato – bene accolto e trattato con ogni riguardo, aggiungo io – tuoi libri, non possa fermarti a parlare con una persona che in quella libreria lavora. E che è appassionata di poesia. La realtà di queste librerie ha fondamenti e ragioni, ma anche conseguenze negative. Fino a quindici, vent'anni fa, in quelle stesse librerie che portavano il nome di grossi editori, Mondadori, Garzanti, Feltrinelli, io entravo quando avevo tempo a disposizione, perché conversare con il libraio era naturale e, direi, spontaneamente obbligatorio. Nelle librerie più grandi c'era sempre un commesso particolarmente appassionato che aveva piacere di parlare con l'autore, il quale si sentiva un po' a casa sua, con altri autori, con i librai, e passando in un'altra libreria si trovava in una seconda casa, e poi ancora... Una libreria a San Babila, ricordo, quando uscì La grande sera di Pontiggia, esibì in vetrina una foto dell'autore con dedica al titolare. Un giorno Domenico Porzio, con cui stavo andando a prendere un caffè, entrò nella libreria e scherzando protestò con il titolare, suo amico, sostenendo che quella foto non fosse molto riuscita, che Peppo era molto più simpatico e ridente, che la sostituisse... Sostituirla? L'ha data a me! Nelle poche librerie libere superstiti, tra cui la Centofiori, a cento metri da casa mia, è normale entrare e chiacchierare. Dei miei libri, di quello che sto

«Oggi le librerie libere resistono come vecchi e tenaci **partigiani**.»

per pubblicare e dei libri altrui. Spesso il libraio mi consiglia, quando sconfino dal mio campo. Incontro ogni tanto una signora, ora in pensione, che ogni volta si ricorda ancora delle nostre presentazioni ma anche delle conversazioni, nella libreria di allora, in via della Spiga, e poi in un'altra in Buenos Aires. Alla libreria Magenta passavo quando mi trovavo nei paraggi (da Buscemi, musica), solo per salutare e prendere un caffè o un aperitivo al bar accanto. Il cui titolare mi conosceva e orgogliosamente nominava tutti i poeti e gli scrittori di Milano da lui conosciuti: Loi, Cucchi, Pontiggia, si vantò del fatto che persino Lalla Romano gli era stata presentata... Oggi le librerie libere resistono come vecchi e tenaci partigiani, e la nuova realtà commerciale del libro, utile a sostenere l'editoria, e comunque quasi sempre disponibile a incontri ufficiali con autori, ha creato però una libreria supermercato dove l'incontro naturale è di fatto irrealizzabile. Questa è una perdita. Che accetterei volentieri se le librerie di catena continuassero, come alcune fanno, a vendere libri di qualità e a sostenere il libro e l'editoria. Non giochi, giocattoli, tacchi dadi e datteri e il libro come ciliegina sulla torta. Insomma conta il fine non i mezzi, se questo serve al libro va bene così. Ma dopo aver perso gli artigiani, i negozi di dischi dove ascoltavi per delle mezzore, sarebbe un colpo di grazia perdere il più unico e particolare dei venditori, l'onesto venditore di spirito, il libraio.

• • •

Alberto Cadioli e Giuliano Vigni, *Librerie. Si avvicina il crepuscolo?*, «Avvenire», 15 agosto 2018

Il tema libreria riguarda tutti, perché dal buon andamento della libreria dipende anche lo sviluppo editoriale e una sempre maggiore soddisfazione della

clientela. Si sa che le librerie, specie quelle indipendenti, hanno attraversato e in parte stanno ancora attraversando – come si è già notato – una serie di difficoltà dovute a vari fattori. Ma esistono anche aspetti e problemi specifici di identità e professionalità continuamente da ripensare, alla luce delle rapide trasformazioni in atto nell'economia, nella società e nel mercato librario.

In ogni caso, sembra di poter dire, per esperienze condivise da molti, che la rapidità ed efficacia della libreria nel servizio alla clientela, soprattutto quella più qualificata e specializzata, è notevolmente diminuita, in relazione innanzitutto alla possibilità di reperire sul momento i libri che si cercano. Tanto che ci si è provocatoriamente domandati se le librerie attuali, così come sono organizzate, servono ancora, ossia se sono in grado di fornire il loro servizio primario che è quello di avere i libri. Con la necessità sempre più impellente di far tornare i conti con opere di alta o buona vendibilità (lo spazio costa e bisogna che quello che lo riempie abbia una redditività media sostenibile), questo problema si è infatti notevolmente aggravato. I più frustrati sono gli autori che, specialmente quando sono pubblicati da piccole o medie case editrici, fanno il giro delle librerie per verificare se – per miracolo – si trovi una copia del loro libro appena uscito. Capita molto raramente. E allora viene spontaneo addossare la colpa all'editore che non distribuisce i propri libri o alla rete di vendita che non funziona, o al sistema commerciale nel suo insieme che penalizza i piccoli editori. I quali tra l'altro, già poveri, come fanno a sopravvivere con pagamenti del venduto a centoventi giorni, nel più fortunato dei casi?

La risposta non è una sola, ma, a voler semplificare la situazione, si potrebbe dir così. Una gran parte dei libri che escono ogni giorno non riescono ad arrivare in libreria, anche quando avrebbero le

qualità intrinseche per entrarvi. In genere, o perché alla casa editrice interessa solo pubblicarli o, più frequentemente ancora, perché al libraio non interessano o pensa di non venderli, e perciò non li ordina. Un'altra parte di libri varca la sospirata soglia della libreria, ma, per non incomodare troppo il libraio, è come se gli dicesse: stai tranquillo, sto qui per poco; vengo, ma torno a casa presto. Infine, una minima parte trova le porte spalancate; vende bene, anche molto, e naturalmente resta in libreria con tutti gli onori. Questo è il presente. E il futuro?

Nella diversificazione dei canali e nella radicalizzazione del mercato, la libreria è già diventata un soggetto a rischio, come del resto testimoniano tutti i punti vendita che chiudono, in Italia e all'estero. In particolare, l'utilizzo crescente dei siti internet come negozi, non solo per la vendita di centinaia di migliaia di titoli di ogni genere, ma di informazioni sui libri e su una vasta gamma di altri prodotti editoriali e culturali, italiani e stranieri, rende di fatto il commercio elettronico un servizio molto più completo, comodo, conveniente e, vantaggio non trascurabile, a completa disposizione in ogni momento (le librerie internet sono aperte a tutte le ore).

C'è qualche speranza per la libreria tradizionale di recuperare terreno? Inutile dire che ogni libreria è un caso a sé, perché ci sono problemi e situazioni individuali: tipologia della libreria, dimensioni, localizzazione, posizionamento in una particolare zona della città eccetera. Ma c'è probabilmente per

tutte le librerie la necessità di riprendere o valorizzare un ruolo specifico rispetto al proprio pubblico di riferimento e rispetto alla concorrenza più vicina, con una pluralità di offerta (giornali, scolastico, metà prezzo e usato eccetera), con qualche nicchia di specializzazione e con una capacità di servizio sul territorio che abbiano per la clientela un motivo costante di richiamo.

Naturalmente, lo Stato, gli enti e le istituzioni locali possono attivare meccanismi e misure in grado di salvaguardare un patrimonio, come le librerie, che è di tutti come valore sociale e presidio culturale. Dopo l'aiuto fiscale dato ai librai tramite la compensazione dei crediti d'imposta, si attendono altri interventi, soprattutto per porre un argine al mercato selvaggio esistente in materia di sconti al pubblico. È chiaro che questa non è la soluzione a tutti i problemi della libreria, ma è un passo necessario che può contribuire a risolverne qualcuno. Certo, librai e editori auspicano da tempo un'organica legge del libro, ma siccome qualche milione di spesa bisogna pur prevederlo, si è del parere che è meglio scordarsela, perché ogni volta che si arriva all'ultimo articolo (Copertura finanziaria o, se si preferisce, Clausola di neutralità finanziaria) di una determinata proposta di legge, tutto è destinato a finire in una bolla di sapone.

Estratto da *La storia dell'editoria in Italia dall'Unità a oggi* di Alberto Cadioli e Giuliano Vignini, nella nuova edizione di Editrice Bibliografica.

«Una gran parte dei libri che escono ogni giorno **non riescono ad arrivare in libreria**, anche quando avrebbero le qualità intrinseche per entrarvi. In genere, o perché alla casa editrice interessa solo pubblicarli o, più frequentemente ancora, perché al libraio non interessano o pensa di non venderli, e perciò non li ordina.»

Bruno Quaranta

«L'Einaudi, Torino, Parigi. Il mio pellegrinaggio attraverso la letteratura.»

«La Stampa», 17 agosto 2018

Colloquio con Guido Davico Bonino, docente, critico,
scrittore. Calvino lo volle al suo fianco nella casa
editrice dello Struzzo

Succede che, colloquiando giornalmente con i classici, ci si ritrovi senza accorgersene a compiere ottant'anni. Guido Davico Bonino brinda meditando, chissà, un lieder di Joseph Von Eichendorff, fra – eccoli – i classici chiamati a raccolta nell'antologia da lui curata *Il libro della sera*. Il 18 agosto, dies natalis del Professore, la voce romantica riecheggia: «...giorni vissuti, dolce accoramento / nella memoria passan come lampi».

Sulla collina torinese, tra vecchie ville e vecchi cuori, il mondo di ieri che fu evocato dalla germanista Barbara Allason, Davico Bonino inanella la sua «recherche»: «Il passo d'avvio? Il primo ricordo: avevo cinque anni. Entrano in questa casa le Ss, annunciano a mia madre la morte di mio padre, vicino a El Alamein, dilaniato da una bomba. Fu così che mia madre, in ricordo di mio padre, che di nome faceva Lauro, piantò un lauro: eccolo. Finita la guerra si risposò, con un Bonino di Bra (di qui il mio doppio cognome), da cui ebbe un secondo figlio».

Guido Davico Bonino, nella casa in collina, ricordando i tempi in cui «si diceva la collina come avremmo detto il mare e la boscaglia». Potrebbe non rintoccare Pavese, attraversando una nuova «bella estate»? «Non è lo mio autore. Ma un suo libro – non esito a riconoscere – mi ha sempre ossessionato: *Il mestiere di vivere*. È la confessione di un uomo che

ha atrocemente sofferto». Un'anima incatenata. Tra i suoi gioghi, Caligola Giulio Einaudi: «Oreste Molina, in seguito direttore tecnico dello Struzzo, ha testimoniato la reazione di Einaudi quando seppese che Cesare si era tolto la vita: “Quel mascalzone me ne ha fatta un'altra”. Un sicuro tributo d'affetto, ma, come dire?, sotto tutela...».

L'Einaudi, via Biancamano, un indirizzo cardinale nella parabola di Davico Bonino, l'«écriture» come religione. Da capo ufficio stampa dopo Calvino (Calvino che lo volle al suo fianco, apprezzatane la recensione di *I nostri antenati*) a Segretario generale. Italo, il maggiore tra i minori, come sentenziò Pampaloni? «È una battuta ad effetto, infine non condivisibile. *I nostri antenati* è un capolavoro, oltre che il suo capolavoro. Dopo di che ha accumulato, più che innovato. Però mai sgualeando la divisa di prosatore dall'orecchio sensibilissimo, in armi contro ripetizioni ed assonanze».

L'intellettuale e l'uomo Calvino: «Apparentemente spigoloso» lo delinea Davico Bonino. «Non naturalmente confidenziale. Quando ci stupiva: “Io alle donne darei del lei anche nell'alcova”.» Amori difficili? «La liaison con Elsa De Giorgi, per esempio. Italo l'aveva lasciata, lei si catapultò da Roma in via Biancamano, stringendo una pistola: “Dov'è? Dov'è?”. E noi a far argine, ad alzare una cortina

fumogena intorno al fedigrafo, rifugiandosi una notte chez Fruttero, la successiva chez Lucentini.»

All'Einaudi, Davico Bonino, dopo la laurea in Lettere, tesi sulla novellistica del Cinquecento, quale Maestro Giovanni Getto: «Uno straordinario ruminatore di testi, impeccabile nello scomporli, nel rovistarne ogni piega. Il suo vertice? *Vita di forme e forme di vita nel Decameron*. E dire che Vittore Branca, esegeta princeps di Boccaccio, cercò di dissuaderlo dall'impresa, ritenendosi inarrivabile. Ma se non si sfidano fra loro i giganti, chi?».

Una malinconia cechoviana (non ha forse insegnato Storia del teatro, non è stato critico teatrale di «La Stampa», non ha diretto lo Stabile di Torino?) avviluppa Davico Bonino, ne attenua la vocazione al «tiro libero», non così in auge sotto la Mole, la capitale della dissimulazione onesta: «Le fotografie di due maggiori spiccano nel mio studio: Giulio Bollati e Daniele Ponchioli. Ponchioli mi ha insegnato che solo con la perfezione si fanno i libri, l'intelligenza, ancorché al massimo grado, non essendo sufficiente. Bollati mi ha trasmesso la certezza che primum sono le idee, «non vietarti mai di avere un'idea».

Bollati, Ponchioli... Oggi è mercoledì. Come non riandare ai «mercoledì» dell'Einaudi, la fucina saturata di pensiero del Catalogo per eccellenza? «La forza

dei mercoledì consisteva nella totale diversità dei partecipanti: esperienze, studi, ideologie. Ma all'unisono sul criterio di scelta, concedendo il lasciapassare, il visto si pubblici, unicamente alla Cultura». Sul consesso vigilando i dioscuri Leone Ginzburg e Cesare Pavese: «Ritengo che editorialmente superiore sia stata l'impronta di Leone, ideatore di poderose collane. Ma Cesare possedeva una curiosità mostruosa, una capacità speciale di cooptare talenti, di esplorare mondi nuovi, prediletta l'America, da Faulkner a Lee Masters».

Lo Struzzo. Un'icona di Torino. Con Parigi (vi ha diretto l'Istituto italiano di cultura) l'altra città di Davico Bonino: «Torino, ovvero il senso della concretezza. Parigi è invece ciò che avrei voluto inesauribilmente coltivare, lo stupor mundi, lo spettacolo del reale».

Ciò che avrei voluto... Chi avverti: non si lasciano i rimorsi in eredità? Un suo rimorso? «Avrei voluto scrivere una storia della letteratura italiana in duecentocinquanta pagine o una monografia, candidato numero uno il geniale Machiavelli. Avanzando nelle stagioni, in me si è radicata la coazione ad elencare. Ultima, non ultima fatica, un repertorio letterario del Novecento italiano che uscirà da Aragno».

«Calvino era «apparentemente spigoloso. Non naturalmente confidenziale».

«Cesare possedeva una curiosità mostruosa, una capacità speciale di cooptare talenti, di esplorare mondi nuovi.»

«Ponchioli mi ha insegnato che solo con la perfezione si fanno i libri, l'intelligenza.»

«Bollati mi ha trasmesso la certezza che primum sono le idee.»

Mariarosa Mancuso

Perché l'ammirazione mondiale per Elena Ferrante ha bisogno di un asterisco

«Il Foglio», 18 agosto 2018

Irritazione e fastidio nei confronti di Elena Ferrante, lo stesso che Mark Twain provava per Jane Austen. E se fosse migliore la traduzione inglese?

Da anni meditiamo un esercizio sul tema «perché non amiamo Elena Ferrante, e perché guardiamo con sospetto i lettori che hanno divorato la saga *L'amica geniale*». Vorremmo anche aggiungere al titolo un asterisco, e in corrispondenza dell'asterisco stampare la precisazione «trascurando i romanzi strepitosi che prendono la polvere in libreria» (come fa Woody Allen in *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso**, dove * sta per ... e non avete mai osato chiedere).

Da anni meditiamo di scrivere su Elena Ferrante, ogni volta rinunciamo. Per cause di forza maggiore: irritazione e fastidio. La stessa irritazione e lo stesso fastidio che Mark Twain confessa nei confronti di Jane Austen, in una lettera del 1898. «Ho pensato tante volte di scrivere su di lei. Ma i suoi romanzi mi provocano una tale irritazione che difficilmente potrei nasconderla al lettore, e appena comincio a scrivere quel che penso mi impongo di smettere.» Per amor di chiarezza, Mark Twain lascia la penna e afferra la pala: «Ogni volta che prendo in mano *Orgoglio e pregiudizio* mi viene voglia di disseppellire la scrittrice e di picchiarla sul cranio con la sua stessa tibia».

Lunga vita a Elena Ferrante, naturalmente (serve anche da napoletanissimo scongiuro). E a chi sta dietro lo pseudonimo, pur mettendo a verbale la nostra stretta osservanza nannimoretiana: chi si

nega (e non perde occasione per ricordare che si sta negando) intende soltanto attirare l'attenzione su di sé. L'unica sorpresa vera sarebbe accertare l'esistenza di un maschio, dietro la tanto lodata «sensibilità femminile» e l'altrettanto lodata conoscenza dell'invidia tra donne.

Parentesi. Amiamo e leggiamo con lo stesso gusto Mark Twain e Jane Austen, per risolvere la questione facciamo come abbiamo imparato a fare con le persone che a noi piacciono, ma tra loro si stanno antipatiche: le frequentiamo separatamente. Resta la sostanza. Ogni volta che abbiamo provato di leggere un romanzo di Elena Ferrante, a cominciare da *I giorni dell'abbandono* – quando nessuno, ma proprio nessuno, se la filava, è del 2002 e *L'amica geniale* arriva nel 2011 – siamo stati respinti. Né la prosa, né la trama, né la figlia dell'usciera, né la figlia del calzolaio, neanche la miseria napoletana davano voglia di andare avanti.

«Ogni volta» va dettagliato. Quando scoprimmo che *I giorni dell'abbandono* era una viscerale variazione sul vittimismo femminile (la trama che più detestiamo, nei libri e al cinema). Quando *L'amica geniale* andò in libreria e cominciò il passaparola (siccome un romanzo non si giudica dalla copertina kitsch, tentammo la lettura). Quando il passaparola diventò un'epidemia, e la saga si piazzò stabilmente

«Ogni volta che abbiamo provato di leggere un romanzo di Elena Ferrante siamo stati respinti.»

in classifica (per la gioia dell'editore e/o, auguriamo cento di questi best seller). Quando arrivò il successo americano, dopo un articolo di James Wood sul «New Yorker»: un piccolo dramma, per noi che con James Wood eravamo sempre andati d'accordo (furono più facili da reggere i complimenti via facebook di James Franco). Quando uscì il documentario *Ferrante Fever*, e ora che esce la serie televisiva diretta da Saverio Costanzo, in anteprima alla Mostra di Venezia. I fan intanto possono guardare su «Variety» le foto di Lena e Lenù da piccole, e far scattare il tweet «me le immaginavo diverse». Per «era meglio il libro» bisogna aspettare il 30 ottobre, la serie andrà su Rai 1.

Niente di niente, la scintilla non scoccò. *La frantumaglia* – lettere, interviste, segreti d'autore con tre edizioni «arricchite» in pochi anni – ha solo aumentato l'irritazione. Ultima speranza, la spiegazione con il disegnano. Provvede Tiziana de Rogatis, in *Elena Ferrante. Parole chiave* (all'indotto provvede sempre l'editore e/o). Abbiamo abbandonato prestissimo, a «risemantizza i tratti della differenza femminile». Prima di affrontare il capitolo «Smentire l'orizzonte d'attesa delle identità». Spiace che Elizabeth Strout e Jonathan Franzen siano fan, loro dovrebbero saper distinguere un bel romanzo da uno brutto. Forse in traduzione Elena Ferrante migliora.



Kate McKean

Rilassati, non sei uno scrittore

«la Repubblica», 18 agosto 2018

Ti hanno detto che dovresti proprio scrivere un libro?
Che hai storie interessanti? Non basta, per affrontare
la pagina vuota. Parola di agente letterario

Ti hanno mai detto che dovresti scrivere un libro? Forse ti sono successe delle cose straordinarie e ti dicono che dovresti scrivere un libro di memorie. O hai un'immaginazione particolarmente fervida e ti dicono che dovresti scrivere un romanzo. Forse racconti lunghissime storie ai tuoi figli quando li metti a letto e ti dicono che dovresti scrivere un libro per bambini. Forse sai semplicemente come dovrebbero andare le cose e immagini che la tua raccolta di saggi potrebbe raddrizzare il mondo.

Ognuno ha un libro dentro di sé, non è vero?

Odio deluderti, ma la verità è che non è vero che ognuno ha un libro dentro di sé.

Sono un'agente letteraria. Il mio lavoro a tempo pieno è quello di trovare nuovi libri e di portarli alla pubblicazione. Quando la gente dice di «avere un libro dentro di sé», o quando le persone dicono agli altri che dovrebbero scrivere un libro (che è fondamentalmente il mio incubo), quello che vogliono dire è: «Scommetto che qualcuno, magari non io perché l'ho già sentita, pagherebbe per sentire questa storia». Quando la gente dice «dovresti scrivere un libro» non sta pensando a una cosa fisica, con una copertina, che delle persone hanno corretto, modificato, progettato, commercializzato, venduto, spedito e disposto su uno scaffale. Quelle persone solidali e piene di buone intenzioni raramente fanno come

una storia diventa parole stampate su una pagina. Ecco che cosa non fanno e che cosa la maggior parte degli scrittori alle prime armi potrebbe, a sua volta, non aver capito.

Non tutte le storie sono un libro.

Una storia può essere una cosa che è accaduta, abbellita per renderla interessante, ma non è un libro. Molte storie non diventano interessanti se non alla fine. Alcune storie – anche quelle vere – sono difficili da credere. Altre storie sono troppo brevi, non hanno abbastanza tensione, o francamente non sono molto interessanti. Le storie che raccontiamo e che rapiscono amici e familiari possono essere straordinariamente noiose per coloro che non ci conoscono. Quelle storie non sono un libro.

Un libro può anche essere cose che sono accadute o che avremmo voluto accadessero, abbellite per renderle più interessanti, ma è anche molto di più. È una storia raccontata ad arte sulla pagina, fatta su misura per il lettore. Un libro ha un inizio, una parte centrale e una fine che mantiene coinvolto il lettore per le cinque, sei, dieci ore che possono essere necessarie per leggere un libro, perché se a metà diventa noioso, quasi tutti smettono di leggerlo. Un libro, pubblicato da un editore tradizionale per essere venduto nei negozi, ha un mercato definito, un lettore in mente, e quel lettore è uno che di solito

«Non tutte le storie sono un libro.»

acquista libri, non solo una persona ipotetica che l'editore spera di acchiappare per strada.

Puoi raccontare una storia a chiunque sia disposto ad ascoltare. Ma scrivere un libro, per la cui lettura le persone pagheranno o andranno in biblioteca, richiede una consapevolezza che pochi narratori hanno. Non è uno spettacolo, né uno spettacolo messo in scena da una sola persona. È un rapporto con il lettore, che spesso ha messo un piede fuori dalla porta. Scrivere è difficile.

Ricordi quando scrivevi i temi a scuola? Ricordi quando provavi a tirar fuori quelle mille parole o a riempire quelle tre pagine o a rispettare qualsiasi altro numero dal tuo professore? Ricordi che ingrandivi i caratteri e allargavi i margini? Con un libro non puoi farlo. Spesso mi mandano delle storie che sono troppo lunghe o troppo corte per l'industria editoriale e questo le rende cattive candidate a diventare libri. In media un romanzo, tanto per gli adulti che per i bambini, conta almeno cinquantamila parole. Sono cinquanta temi di tre pagine. I libri più brevi non sono più economici per l'editore, per molte ragioni troppo noiose da spiegare qui, e no, non è più economico nemmeno limitarsi a fare degli ebook. (No, davvero, non lo è.) Se sei uno scrittore epico e pensi che spezzare le tue serie fantasy di cinquecentomila parole in cinque libri sia la soluzione, ti sbagli anche tu. Un editore non vuole il secondo libro finché non vede quanto vende il primo. E se la tua storia non finisce prima del quinto libro, non avrai altro che lettori delusi. Scrivere – il solo mettere le

parole sulla pagina – è difficile, punto. Scrivere in modo artistico, in modo che qualcuno goda di ciò che stai scrivendo, è ancora più difficile.

L'editoria è un'industria che vende al dettaglio, non una meritocrazia.

Scrivere è una forma d'arte, i libri sono arte, ma esistono in un sistema che fa affidamento sul fatto che i lettori scambino i loro soldi con dei beni. Con quei soldi, l'editore paga l'affitto e la bolletta elettrica, nonché gli stipendi delle centinaia, se non migliaia, di persone che impiega per fare i libri che i lettori comprano. E se un libro non fa entrare soldi, è molto difficile pagare quei salari. Gli editori corrono un rischio finanziario per un libro, perché nessuno sa quanto venderà un libro finché non sarà sugli scaffali, e autori di grande successo (come J.K. Rowling e James Patterson) aiutano a pagare le bollette per i libri meno riusciti. Gli editori pubblicano alcuni libri sapendo che non ci guadagneranno molto (o non ci guadagneranno affatto), e lo fanno per amore dell'arte o della storia o per ragioni di prestigio, o per una serie di altri motivi. Ma non possono farlo spesso. Quindi, potresti avere una storia fantastica, ma se non ci sono prove sufficienti che i lettori si accalcheranno a comprarlo, è probabile che non te la pubblichino. Nessuno merita di essere pubblicato solo perché ha portato a termine un libro. «Se tu lo scrivi, verranno a cercarti»: non funziona così.

Anche se sai parlare con scioltezza, questo non significa che sai scrivere.

Se sei in grado di leggere questo articolo, molto sicuramente sai anche scrivere. Probabilmente hai una buona padronanza della lingua e sei in grado di comunicare idee usando le parole. Ma questo non significa che tu possa scrivere un libro. Mettiamola

«Le storie che raccontiamo e che rapiscono amici e familiari possono essere straordinariamente noiose per coloro che non ci conoscono. Quelle storie non sono un libro.»

così: corro da quando avevo circa un anno. Da quasi quaranta anni! Ma non potrei mai correre una maratona. Non ne sono fisicamente capace, anche se posso correre per qualche miglio di seguito. Scrivere un libro è una maratona. Devi allenarti per farlo, fare pratica, capire i tuoi punti di forza e i tuoi punti deboli e lavorare duramente per superarli. Hai bisogno di un aiuto, di un riscontro, di un sostegno e ci devi provare molte volte prima di correre la tua gara migliore. Scrivere un libro che qualcun altro vuole leggere è correre la tua maratona più veloce. Nessuno ci riesce al primo tentativo e pochi scrittori possono aspettarsi di avere la resistenza necessaria senza un allenamento rigoroso. Se *vuoi* scrivere un libro, fallo. È, al tempo stesso,

meraviglioso e orribile, appagante e straziante. Ma fallo perché lo vuoi fare tu, non perché qualcuno te lo ha suggerito una volta. Sii consapevole di tutto ciò che comporta prima di iniziare, quindi abbii aspettative ragionevoli e proponiti di raggiungere mete ragionevoli. Non devi scrivere con l'obiettivo di essere pubblicato e non devi pubblicare con un editore tradizionale. Ci sono molte opzioni se vuoi solo poter avere tra le mani una copia della tua storia. Ma stai molto attento quando delle persone tanto ben intenzionate quanto totalmente disinformate ti dicono che dovrete scrivere un libro.

(Articolo comparso su «[The Outline](#)» il 25 luglio 2018, traduzione di Luis E. Moriones)

«Potresti avere una storia fantastica, ma se non ci sono prove sufficienti che i lettori si accalcheranno a comprarlo, è probabile che non te la pubblichino. Nessuno merita di essere pubblicato solo perché ha portato a termine un libro.»

Ida Bozzi

I novant'anni di De Crescenzo all'ombra di Socrate e Bellavista

«Corriere della Sera», 18 agosto 2018



Dialogo con Luciano De Crescenzo, ingegnere, narratore e divulgatore. I ricordi più belli, Socrate e l'amata Grecia, e il suo vero maestro

Il suo pubblico lo ha già festeggiato, visto che ha fatto entrare in classifica il suo nuovo memoir da poco in libreria. Luciano De Crescenzo, ingegnere, scrittore, regista, attore e «filosofo», compie novant'anni proprio oggi, lui che è nato a Napoli il 18 agosto 1928. E li racconta in un'autobiografia, *Sono stato fortunato* (Mondadori), che ripercorre i suoi diciotto lustri senza rimpianti o malinconia ma al contrario con una vena umoristica scanzonata che ricorda il suo personaggio più celebre, il professor Gennaro Bellavista.

Una lunghissima esistenza, passata anche attraverso la guerra, la fame, ma anche il primo amore (scrive: «Ne ho avuti quattro: il primo amore da bambino, poi quello da adolescente, poi da giovanotto e infine da adulto»), l'esperienza di ingegnere all'Ibm, quasi fantascientifica negli anni Sessanta (tanto che sua madre si confondeva e diceva: «Mio figlio è ingegnere alla Upim»). E poi la lunga e fortunata carriera letteraria, anzi letterario-saggistica: accanto a best seller come *Così parlò Bellavista*, uscito nel 1977 per Mondadori e padre di una felice serie, De Crescenzo ha raccontato in decine di saggi divulgativi (a cominciare dalla *Storia della filosofia greca. I presocratici*, del 1983) la filosofia d'ogni tempo e i miti greci. Lui, però, si sente tutt'e due le cose, autore e saggista. E, raggiunto dal «Corriere della Sera», spiega:

«Uno scrittore, in quanto tale, può scrivere di tutto, anche di filosofia. Se poi come me ha la fortuna di essere letto da tanti, può capitare che il suo libro si trasformi in un'opera di carattere divulgativo. Anzi, di più, è possibile che riesca ad avvicinare chiunque a una materia come la filosofia, considerata di difficile comprensione. Ecco, credo che la mia soddisfazione come scrittore sia stata riuscire a spiegare con parole semplici concetti all'apparenza molto difficili».

Molti gli episodi comici e paradossali, e molti i ricordi narrati nel libro. Ma qual è il ricordo cui è più legato? «Ce n'è uno» risponde lo scrittore «che forse più di tutti risveglia in me una grande emozione. Quando nel '94 sono stato proclamato cittadino di Atene. Per l'occasione hanno organizzato una cerimonia sull'Acropoli. Oggi quasi non mi sembra vero. Era un'occasione importante, quindi decisi di indossare un elegante vestito blu. Ma all'ultimo momento decisi di non calzare né calzini né scarpe. Mi dissi: "E quando mi ricapita di calpestare le pietre toccate dal mio amato Socrate?". Non dico l'imbarazzo quando mi ritrovai al cospetto del sindaco di Atene. Era lì, tutto preso dalla cerimonia solenne, con accanto un uomo scalzo che non riusciva a smettere di sorridere».

L'amato Socrate e l'amata Grecia. Ma c'è una persona che ha lasciato il segno nella vita dello scrittore?

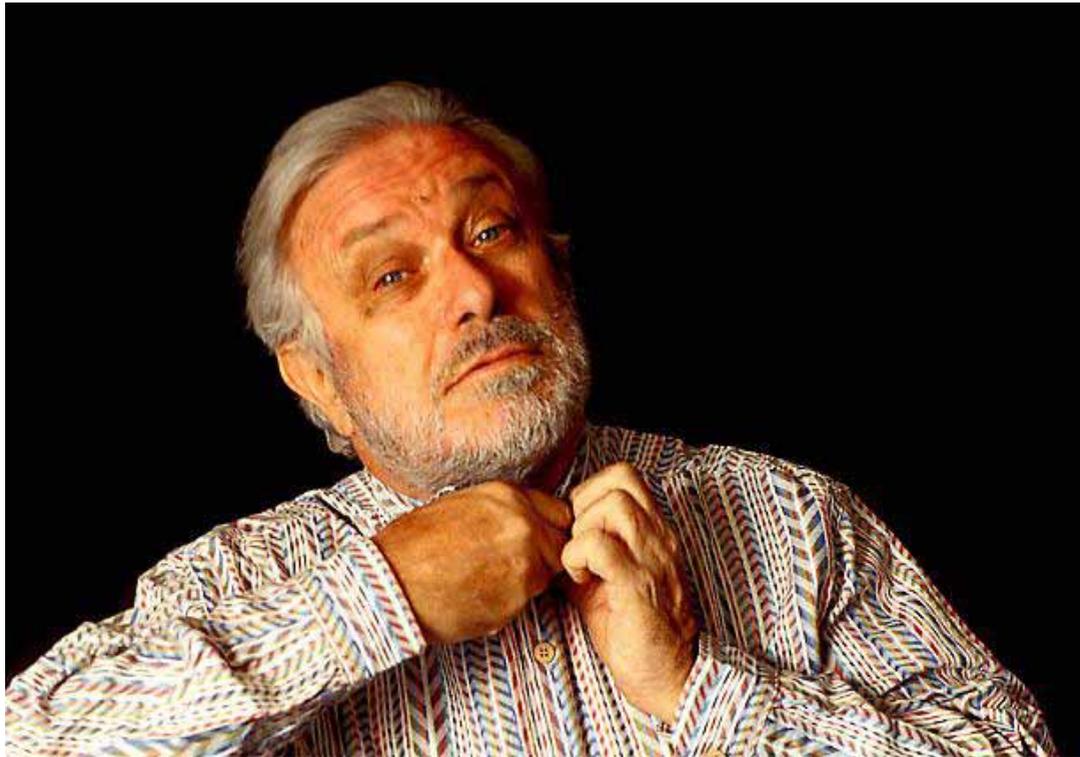
Magari uno degli amici, come Renzo Arbore, o figure come Federico Fellini, cui De Crescenzo ha reso omaggio interpretando il film *Ff. Sf. Cioè: «... che mi hai portato a fare sopra a Posillipo se non mi vuoi più bene?»*, diretto da Arbore.

«Di sicuro, Renato Caccioppoli,» risponde De Crescenzo «il docente di Analisi e Calcolo che considero da sempre il mio mentore. La sua aula in via Mezzocannone era così affollata che trovare un posto era quasi impossibile. Una notte lo trovai in strada, seduto sui gradini di una chiesa. Mi invitò a sedere al suo fianco. Chiacchierammo, poi a un certo punto mi disse: “Sai, quando hai paura di qualcosa, prendi le misure e ti accorgerai che si tratta sempre di una cosa molto piccola”. Insomma, non perdeva occasione per insegnarti qualcosa».

E infine Napoli, e la «napoletanità», come l'ha chiamata nei suoi libri. Ma che cos'è la «napoletanità»? «Il legame che ho con Napoli» conclude «è

«Sai, quando hai paura di qualcosa, prendi le misure e ti accorgerai che si tratta sempre di una cosa molto piccola.»

indissolubile, non soltanto perché ci sono nato, ma perché voglio bene alla mia città e mi sembra che ricambi l'affetto. La napoletanità è la capacità di proporzionare i propri stati d'animo alla gravità delle cose. Come diceva il professor Caccioppoli, qualsiasi cosa accada, noi napoletani abbiamo la capacità di valutarla e lasciarci un margine di disperazione per gli eventi più dolorosi. Che poi, una cosa simile l'ha detta anche Socrate: se misurassimo le nostre esperienze con il metro della morte, tutto il resto sembrerebbe di sicuro più facile da superare».



Marco Belpoliti

L'ingegnere imperfetto

«la Repubblica», 19 agosto 2018



I grandi strutturalisti sanno che nel progetto tutti gli errori sono errori umani perché sono gli uomini a decidere cosa deve essere fatto

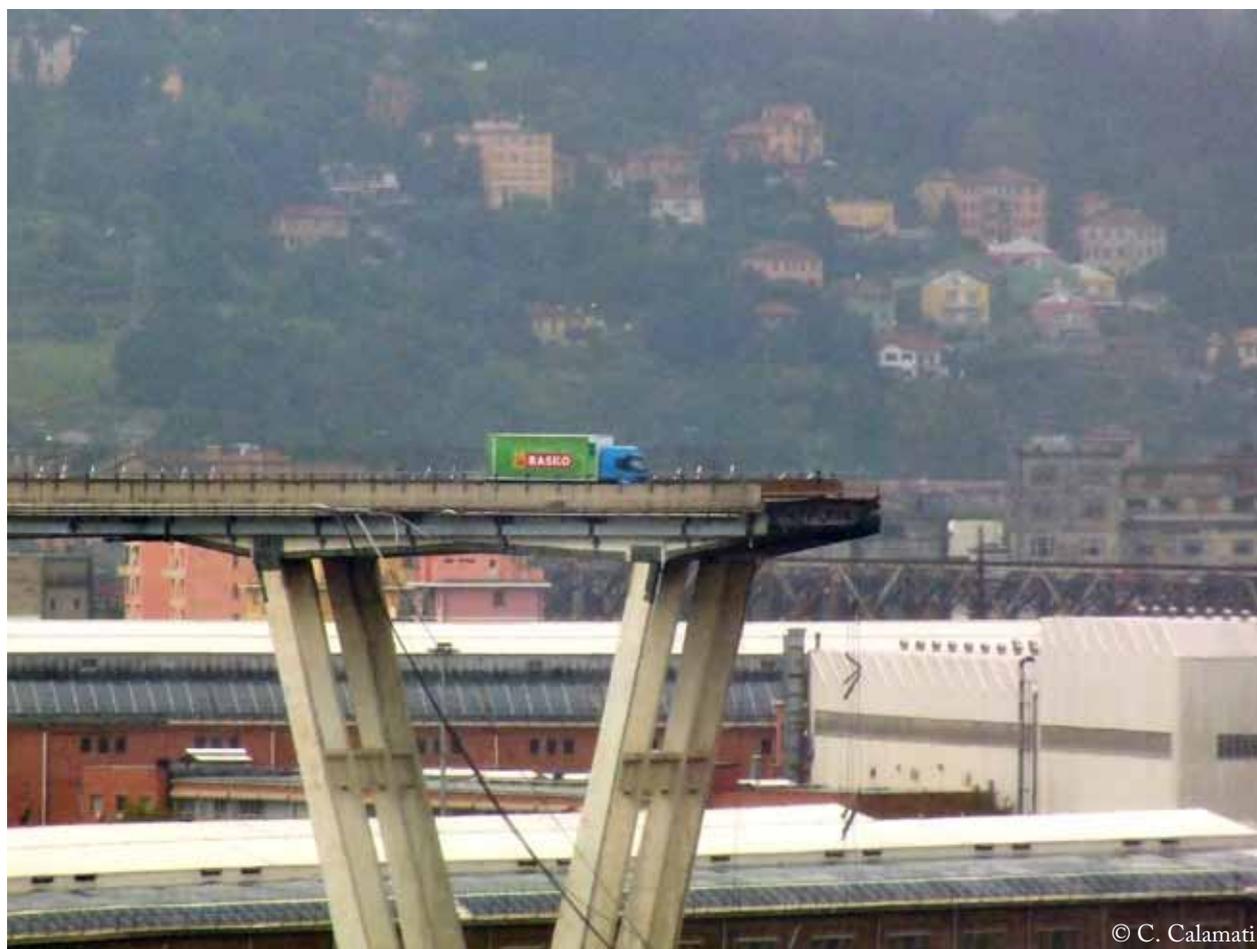
Il crollo del ponte Morandi a Genova pone una domanda ineludibile: possono gli ingegneri sbagliare? Ovviamente la risposta è: sì! Accade, e purtroppo accadrà ancora. Più difficile capire perché. Lo prova a spiegare un ingegnere americano, Henry Petroski, in *Gli errori degli ingegneri* (Pendragon). Il libro contiene la descrizione di una serie di crolli di ponti e edifici civili, a partire dal celebre ponte di Tacoma Narrows, vicino a Washington, caduto nel 1940, entrato negli annali come esempio di un imprevedibile fallimento costruttivo. Il suo autore, Leon Moisseiff, era un valente progettista, le tecniche utilizzate di alto livello e il piano di lavoro ottimo. Eppure, dopo aver oscillato sotto la forza del vento, i cavi che lo reggevano saltarono lacerando una sezione dell'impalcato e i veicoli che vi passavano caddero cinquantadue metri più sotto. Petroski è interessato non tanto a illustrare perché crollano le strutture costruttive, ma come e perché l'errore si insinua nei loro progetti. Arriva alla conclusione che «il concetto di errore è il fondamento del processo di progetto». Per lui l'ingegnere perfetto non è colui che si fonda sulla tecnica e sul calcolo esatto, bensì uno che ha un pensiero fisso in testa: l'impossibile può sempre verificarsi. Cita uno strutturalista, Lev Zetlin, che ha detto: «L'immaginazione e la paura sono fra gli strumenti più preziosi di cui un ingegnere dispone

per scongiurare la tragedia». Dopo aver esaminato innumerevoli fallimenti, Petroski afferma che tutti gli errori sono errori umani, poiché sono gli uomini a dover decidere cosa fare, o cosa non fare, e sono sempre gli uomini a decidere cosa deve essere fatto e sono gli uomini a doverlo fare. In qualunque professione si impara più dagli errori che non dai successi. Dopo aver passato in rassegna ponti che collassano, palazzi che si accartocciano, passerelle che si rompono, Petroski conclude che gli ingegneri – lui compreso – sono riluttanti a vedere i propri sbagli, mentre l'errore è proprio una delle poche cose certe del loro mestiere. Per questo propone che vengano istituiti nelle università corsi di ingegneristica dell'errore, dove si insegnano i grandi sbagli tecnici commessi nel corso della storia della professione.

Tutto semplice allora? Per nulla. Petroski è ben consapevole che la parte più difficile riguarda proprio la progettazione: lì l'errore è davvero difficile da individuare. Se nella fase d'ideazione, nel «pensiero non verbale» del progettista, esiste un errore, sarà molto difficile individuarlo. Man mano che si procede nella realizzazione tecnica del manufatto, il difetto diventa sempre meno evidente: si nasconde agli occhi degli stessi ingegneri. Persino la verifica non basta a evidenziarlo. Propone perciò di rovesciare la logica tradizionale: l'ingegneria delle costruzioni non sarà

la scienza per costruire, bensì il metodo attraverso cui prevedere la modalità con cui si manifesterà l'errore. Peter Rice, il maggior ingegnere del Ventesimo secolo, colui che ha progettato le vele della Sydney Opera House e le travi che stringono il Beaubourg, le cosiddette «gerberette», inventate dal tedesco Gerber, nell'Ottocento per un ponte sul Meno, racconta in un suo libro che alle costruzioni cui lavorava di giorno, continuava a pensarci di notte. Le possibili soluzioni costruttive a volte gli apparivano nel dormiveglia. L'errore era in agguato; lo visitava, come una divinità antica, nel sonno e in veglia. Le opere di Rice sono ancora lì, solide ed eleganti. I grandi ingegneri sono naturalmente degli ossessivi.

«L'immaginazione e la paura sono fra gli strumenti più preziosi di cui un ingegnere dispone per scongiurare la tragedia.»



© C. Calamati

Roberto Di Caro

Nel Villaggio di carta

«L'Espresso», 19 agosto 2018

Un paese in crisi, che decide di puntare sui testi usati.
E rinasce. Viaggio a Cuisery, capitale dei libri da
collezione

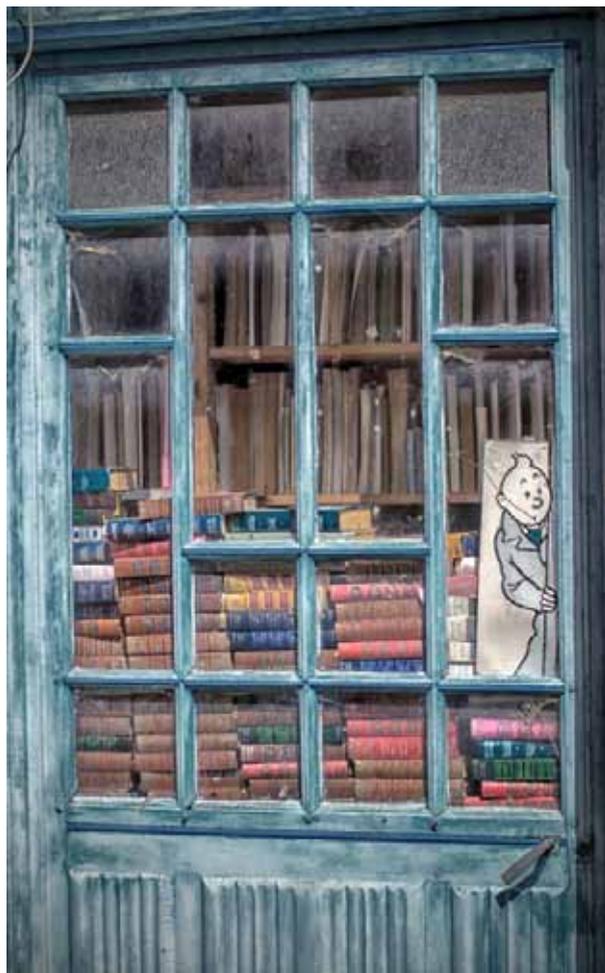
Povero Foucault passato di moda, *La volonté de savoir* l'han già scontato tre volte e sta ancora lì. *Les Temps modernes* di Sartre e Beauvoir, un euro a numero nella Braderie, i saldi di fine stagione, su ebay non li trovi a meno di dieci. E pure il Valéry dei *Variété*. C'è Toni Negri nello scaffale filosofia ma si sa, in Francia hanno un debole per i cattivi maestri. Le signore di un gruppo folcloristico provenzale s'appassionano ai *Romans libertins du XVIIIe siècle*, altro che sfumature. A caccia di chicche, una patita di Colette scova e si porta via per ottanta euro il capitolo inedito di *Claudine s'en va* stampato in sessanta copie per gli amici, papier velin, autografato dalla scrittrice. «Vous savez, monsieur, i libri sono una passione maniacale!» Ah, come ha ragione Mathieu Guillot, il primo dei quattordici bouquinistes del Village du livre dislocati sull'asse centrale della cittadina di **Cuisery**, quella Grande Rue che è larga poco più di un carro ma in cinquecento metri racconta cinquecent'anni di storia: il ponte levatoio che non c'è più distrutto dalla soldataglia della Fronda, il porticciolo sulla Seille giusto in fondo alla via dove ieri caricavano le merci verso la Saône e il Rodano e oggi attraccano i piccoli natanti dei turisti, e la chiesa, sì, anche Cuisery con le sue 1600 anime ha la sua Notre-Dame dalla punta a piramide bislunga, i suoi preti sgozzati dai protestanti nelle guerre di religione, i suoi interni saccheggiati sotto Robespierre.

Perché questa è Borgogna, Francia profonda, Francia contadina. Il Centre Eden museo naturalistico, Tournus dietro l'angolo, a meno di un'ora l'abbazia di Cluny che fu la più prestigiosa istituzione monastica da prima del Mille, una fitta rete di canali navigabili, vin & volailles, «cerchiamo animali selvatici, lasciateli qui», il grande allevamento di polli come unica altra risorsa del villaggio, e quegli alberghi con bistrot un po' fané dove t'aspetti d'incrociare Maigret in vacanza con la signora Maigret.

Eppure. «Senza il Village du livre, Cuisery sarebbe una città morta» scuote la testa Paul Perrault. È lui, oggi ottantunenne, che vent'anni fa ha avuto l'idea. Non è un libraio, non lo è mai stato. Notaio, invece. E, ai tempi, consigliere cantonale al dipartimento Saône-et-Loire: «I piccoli negozi chiudevano, i giovani se ne andavano, il borgo prendeva un aspetto sempre più délabré. Immaginai dapprima un Villaggio dei mestieri d'arte, sa, vetro, ceramica, creta, bijoux, ma ce n'erano già altri non lontani, e poi chi viene a comprare vasi e collanine d'inverno? Libri, piuttosto, pensai col sindaco di allora. Aprimmo il 2 luglio del 1999, con otto bouquinistes di quelli che se ne andavano in giro per i mercati con cinque o sei cartoni di libri e una bottiglia di vino: fu subito un successo inaspettato, duemila persone arrivarono dalla regione e anche da Parigi...». Ogni anno qualcuno lascia e qualcun altro

apre, chi abita nel retrobottega e chi vive nelle città vicine: ma da allora il Village è cresciuto, s'è strutturato in associazione, viene finanziato per la promozione con ottomila euro ciascuno da comune e dipartimento, ha lanciato un concorso di novelle e pubblica le più belle. Piova o nevichi, foss'anche il primo gennaio, non ha mai mancato un solo «marché du livre» la prima domenica di ogni mese, quando arrivano venditori e appassionati da mezza Francia, dalla Svizzera a un tiro di schioppo, dal Belgio e, vivaddio, anche dall'Italia. Ognuno a modo suo, vecchi e nuovi bouquinistes hanno affrontato lo scompaginamento del mercato indotto dalla rivoluzione del web, dal cambiamento delle modalità d'acquisto, dalla mutazione dei gusti e delle attitudini di lettura.

«Sì, alcuni tra noi lavorano su internet, uno ci passa otto ore al giorno, io no, a me piace avere la mia boutique di libri in campagna, à l'ancienne: una sfida, e posso dire di averla vinta» rivendica Vita Guillot, attuale presidente dell'associazione, lituana in Francia da vent'anni e a Cuisery da undici con suo marito Mathieu. Lavora per nicchie, perché i patiti dei libri vintage li puoi catalogare come nella borghese tassonomia impropria, o più prosaicamente (ci si perdonerà l'accostamento, ma appunto di piccoli feticismi si tratta) come nei sottogeneri del porno, rosse, bionde, grandi tette, tacchi alti, milf et cetera. «Le persone cercano i dettagli, i particolari, quello che non trovi nelle grandi storie compresse in un tomo.» La Grande guerra? La plaquette del regolamento dell'Armée nel 1914 piuttosto che le memorie del generale tal dei tali. I treni? Ecco il manuale 1909 per l'uso dei segnali elettrici à cloches sulla Paris-Lyon-Méditerranée. Lo stesso per la cucina o i vini o la pasticceria dei castelli d'Ottocento: «I testi che escono oggi sono dei riassunti, epurati dalle piccole astuzie magari inadatte ai ritmi della contemporaneità e complicate da realizzare ma che fanno il valore di un'antica ricetta. Da noi le trovi». Ha persino un fornito settore di libri scolastici di tutto il secolo scorso, pare che la nostalgia sia un potente motore di acquisto. In cerca del proprio passato, come il corpulento ex parà che compra



tutto sull'Indocina e l'Algeria francesi, lui che nelle ex colonie ci ha combattuto.

Un mondo marginale e in via di estinzione, a dispetto dei proclami «tout va bien»? La rete, dopotutto, non è solo canale di vendita alternativo, è anche concorrenza diretta alla carta con il libro digitale, l'ebook. Invece no. Al portale Vita che sostiene esserci «un ritorno dal digitale verso l'oggetto libro, Amazon ha aperto a Los Angeles la sua prima libreria fisica e va benissimo», fanno eco Richard e Florine Jaillet, qui da diciotto anni dopo aver lasciato lui un posto da redattore di stampa locale e lei da funzionario dello stato alla biblioteca universitaria di Lille. «Le livre à venir» si chiama il loro bouquin. Perché, illusione o

preveggenza, per loro è ancora di carta il libro futuro. Anche venduto in rete, come metà del loro giro d'affari, dov'è mai il problema: «Ma è proprio la generazione cresciuta su internet, un po' blasé, disincantata, che crede d'aver visto tutto, a scoprire qua non solo la tattilità della pagina e l'odore della stampa ma più ancora il piacere di perdersi in ciò che non sospettavi esistesse, autori sconosciuti, memorie perdute. Qui si viene per trovare ciò che non cerchi.» Fatta la tara a quanto c'è di bucolico e di romanticismo d'antan, le trasformazioni ci sono eccome, e tocca far due conti. Dice Jean-Paul Bourdon, ex presidente dell'associazione, che rispetto a prima della crisi del 2008 lui vende oggi più libri per turisti, magari Balzac e i classici da leggere in vacanza, che a collezionisti e amanti. Ma sostiene Jacques Bouvard, sessantadue anni, perseguitato dall'omonimia flaubertiana, ai tempi cowboy negli spettacoli alla Buffalo Bill anche in Italia, poi commerciale in azienda, al Village di Cuisery fin dall'inizio, che «se oggi il turista acquista più libri usa e getta che bei tomi, domani sarà l'esatto contrario: il "livre de poche" sparirà soppiantato dal tablet, venderemo meglio e a maggior prezzo i volumi curati e ben stampati su bella carta. Come già accade nella musica, col ritorno del vinile a scapito del cd, soppiantato dal download». Lui, comunque, il sessanta per cento del fatturato lo fa con i testi di speleologia e preistoria, su web e ai congressi specializzati. Piaccia o no, l'umanità è fatta a spicchi, a ciascuno il suo. E anche il cronista, alla fine della fiera, trova qui ciò che non era venuto a cercare: un catalogo dettagliato e ragionato di tipi psicologici, un'umanità segmentata per predilezioni, atteggiamenti e convinzioni: sia detto per gli acquirenti come per i venditori.

In ciascun comparto registri le specifiche oscillazioni del gusto. «Il Sessantotto? Non lo compra più nessuno!» Detto da Roger Chambard e Brigitte Gueugnon, ex proletari e sindacalisti, *Les chats noirs* perché di gatti neri ne hanno cinque o sei, libreria libertaria, ecologista, movimenti sociali e «scrittori del popolo» quali Henri Poulaille e Michel Ragon, tutto l'esistente sulla letteratura proletaria, l'antifascismo, la

Resistenza nel mondo, le glorie della «France ouvrière». Non ci si campa, c'è un motivo se il Sessantotto non si vende più, ma è impegno politico e intellettuale, il loro, «engagement» vecchia maniera. Cosa va di quegli anni, decennio più decennio meno? Ma i noirs! *Les policiers! Jeunes filles en armes o Touchez-pas, c'est à moi!*, con quelle fantastiche copertine pin up e poi spudoratamente anni Sessanta che giusto nel vintage, le facessero ora finirebbero sotto la ghigliottina. Anche malandati costano dai dieci euro in su come s'addice ai beni in via di estinzione: da Pascal Faivre, sessanta anni, qui dal primo giorno e rimasto come allora, «un fantasista» dicono con un sorriso i suoi colleghi, lunga chioma scompigliata, non uno che passa il tempo davanti allo specchio. Niente carta di credito (non è il solo), ma neppure il telefono, figuriamoci internet. Lui è rimasto lo stesso, «ma la clientela è cambiata. Una volta era più facile, oggi i quarantenni comprano a casaccio, soprattutto non c'è ricambio tra le generazioni, tra i vecchi e i giovani». Oltre ai polizieschi d'antan, è la storia l'altra sua specializzazione che riesce a far cassetta: Napoleone e l'Impero coprono un intero scaffale, impazzano le due guerre mondiali, non potevano mancare la brochure di un'Indocina d'epoca coloniale nelle tinte pastello di un'immaginaria felicità o *La via delle Indie salvata dalla Francia*, serie Marinai in battaglia. T'accorgi poco alla volta d'essere come finito in una bolla fuori del tempo, qualcosa tipo Truman show. Saranno reali quelle sculture appese come quarti di bue in quel che era il frigorifero del macellaio dove ora c'è l'atelier La boucherie libri d'arte di Brigitte Derbigny? Tutte quelle Bibbie stampate in sette o otto lingue da Jean Pelichet che in grembiule da lavoro di pelle fa dimostrazioni di stampa a torchio nel suo Espace Gutenberg? Quei fumetti d'ogni età del Jean-Louis Cartiller di Charadias, le annate di Tintin nell'atelier di legatoria appena riaperto da Anne-Gaëlle Chanlon-Guinet, i vinili e cd che Manuel Vacher sta risistemando, lui che stava qui quindici anni fa poi ha venduto e se n'è andato e ora eccolo di nuovo? Le stesse persone rientrano, le stesse cose ritornano, il passato va in loop col presente.

Gabriele Pantucci

Umiliata e percossa. Il grido di Sylvia Plath

«Corriere della Sera», 22 agosto 2018



Nel secondo volume delle lettere della poetessa dal talento smisurato, tra le quali quelle inviate alla sua psichiatra, nuove ombre sul marito Ted Hughes

Nella primavera dell'anno scorso si diffuse la notizia che un gruppo di lettere della poetessa Sylvia Plath indirizzate alla sua psichiatra sarebbero andate all'asta a Boston. Messe in vendita da un libraio di volumi rari, si stimava sarebbero state battute per circa novecentomila dollari. Senza riprodurre alcuna lettera, il venditore ne aveva distribuito attraverso internet alcune frasi. In una si parlava di percosse fisiche da parte del marito, il poeta Ted Hughes. In un'altra Sylvia accusava Ted di volerla vedere morta. L'asta non ebbe luogo e le lettere sparirono dalla circolazione. Solo persone legate ai protagonisti della vicenda seppero che erano state requisite legalmente dallo Smith College: la prestigiosa università americana di cui la Plath era stata una brillante allieva e a cui aveva lasciato i suoi manoscritti. Nessuno vide le missive, che ora tuttavia appariranno nel secondo volume delle lettere di Sylvia Plath (*The Letters of Sylvia Plath Volume 2: 1956-1963*, a cura di Peter K. Steinberg e Karen V. Kukil), che sarà pubblicato in Gran Bretagna, da Faber & Faber, e negli Stati Uniti, da HarperCollins, tra settembre e ottobre.

La persona maggiormente sconvolta dalla notizia di queste lettere fu Frieda, la primogenita che la coppia ebbe nel 1960 (segui un aborto non volontario, poi nacque Nicholas nel gennaio '62). Frieda stessa scrive una lunga introduzione e il commento alle

missive nel volume di prossima uscita, attribuendo la responsabilità del suicidio di Sylvia in misura uguale al padre e alla madre. In passato si era invece sempre spesa in difesa del padre, come nell'introduzione che, ancora Frieda, scrisse all'edizione finale della raccolta di Plath, *Ariel*. Di quell'introduzione molte affermazioni sono ora contraddette proprio dalle lettere alla psichiatra, una delle poche fonti che restituiscono l'autentica voce di Sylvia.

Quest'ultima, titolare dell'ambitissima borsa Fullbright, a Cambridge, in Inghilterra, aveva incontrato Hughes, poeta che ammirava ma più noto come «il conquistatore di Cambridge», per i cuori infranti. Lei aveva venti anni, due meno di lui. Il talento di Sylvia, espresso in numerosi lavori su vari giornali, s'accompagnava all'industriosità organizzativa. Era lei che batteva a macchina le poesie di Ted e le offriva con le proprie a una ventina tra editori e testate in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, oltre che a concorsi vari. Iniziarono la vita comune negli Usa: lei ebbe un incarico d'insegnamento allo Smith College e lui alla University of Massachusetts. Resisi conto che l'attività accademica restringeva quella creativa, alla fine del 1959 tornarono in Inghilterra.

Tutto questo emerge dalle lunghe lettere di Sylvia alla madre. Vengono poi – appunto – quelle che ricominciò a scrivere alla sua psichiatra, la dottoressa

Ruth Tiffany Barnhouse Beuscher, che l'aveva già trattata per un primo tentato suicidio quand'era all'università nel 1953. Nella prima lettera, 18 febbraio 1960, la poetessa riferisce con soddisfazione che lei e Ted hanno trovato un appartamento a Londra, a Chalcot Square, a nord di Regent's Park, vicino allo zoo e che l'editore Heinemann ha accettato il suo primo libro di poesie, *The Colossus*. Altrettanto positiva è la lettera del 2 aprile con i dettagli della nascita di Frieda. A novembre Sylvia rivela la «scoperta» della macchina per cucire Singer per il guardaroba di Frieda. Sono stati invitati a cena a casa di T.S. Eliot. Alla Berlitz prende lezioni d'italiano.

Il 4 gennaio 1961 racconta il Natale dai genitori di Ted nello Yorkshire. Olwyn, la sorella di Ted, s'è sempre mostrata ostile a Sylvia. In un battibecco la insulta: è gelosa dell'ascendente che Sylvia ha sul fratello. Il 27 marzo 1962 viene annunciato l'acquisto di una grande e antica casa col tetto coperto di paglia nella campagna del Devon, per sole 3600 sterline. Le famiglie di lui e di lei hanno contribuito al mutuo. Sono a quattro ore da Londra e Ted, quando non scrive, può dedicarsi al giardinaggio e alla pesca. Quell'anno nasce il secondogenito.

Nella lettera dell'11 luglio, a meno di cento giorni dalla precedente, un cambiamento enorme avviene nella relazione tra i coniugi. Ted cerca di intercettare la posta, sobbalza, dopo un rapporto sessuale le chiede particolari come se dovesse riferirli a un'altra persona. Una donna cerca di raggiungerlo telefonicamente senza dichiarare chi è. Il 9 luglio Sylvia aveva scoperto che si trattava di Assia Wevill,

«He is, I am sure, a **genius**.
A really great writer,
a handsome and great man.»

bellissima, moglie del poeta che aveva rilevato il loro appartamento di Chalcot Square. Sylvia reputa Ted unico: non può pensare di sostituirlo. Il 20 luglio supplica la psichiatra di risponderle con urgenza e di addebitarle il costo come per una seduta in studio. Può permettersi di pagare: «the New Yorker» ha acquistato una sua poesia per 270 dollari. Sylvia usa termini volgari per definire Assia: sterile copywriter in un'agenzia di pubblicità. Le pare impossibile che l'unione perfetta con Ted si disgreghi in un attimo. Nella lettera del 30 luglio si chiede cosa può fare per non essere considerata dal marito una guardiana puritana. Il 4 settembre lamenta l'intransigenza di Ted che ignora la protratta influenza di lei, accusandola di ricattarlo con la scusa della salute: in realtà è lui che la ricatta moralmente costringendola ad accompagnarla alla stazione con trentanove di febbre. La lettera del 22 settembre contiene il passaggio che evoca l'aggressione fisica del marito quale causa dell'aborto descritto il 27 marzo. Ma, nell'insieme della missiva, le percosse sono comunque riferite come un evento secondario. Non solo, è possibile che questo elemento fosse ignorato nella lettera di marzo? Forse si era trattato di una spinta, non di un'aggressione più violenta. Il 29 settembre, avvilita per la solitudine in un giorno di pioggia, Sylvia

«When I think he wants to follow every infatuation into bed, shall I just let him? This is what freedom, it seems, means to him. And just about all. He is handsome & fantastically virile & attractive. **I am not beautiful.**
When I am happy, I can glow & burn, but what have I in this to make me happy?»

«Ted beat me up physically a couple of days before my miscarriage: the baby I lost was due to be born on his birthday. I thought this an aberration, & felt I had given him some cause, I had torn some of his papers in half, so they could be taped together, not lost.»

legge, nello studio del marito, le poesie per Assia. Ammette comunque che molte sono di qualità. Il 9 ottobre Ted sta abbandonando la famiglia. Lascia la casa e l'auto a lei, più mille sterline l'anno. Trascorre a Londra la maggior parte della settimana spendendo cento sterline al giorno dei risparmi comuni. Il 9 ottobre Ted impacchetta le ultime cose. Sembra impazzito per Assia. Il marito di lei lo aveva inseguito a Waterloo Station per accoltellarlo:

quando Ted gli è sfuggito ha tentato di suicidarsi. Sylvia sa che in estate s'è creato un nuovo appartamento e un conto bancario a Londra. Ha confessato d'essere stato un ipocrita per almeno tre dei loro sei anni di matrimonio. È ora una personalità di spicco del mondo letterario. Nonostante la frattura lei ne vanta la celebrità: una paginetta di Ted è pagata cento dollari dai collezionisti (equivalenti ad oltre 350 di oggi); è famoso





©The Lilly Library, Indiana University, Bloomington

all'estero: Alitalia gli ha offerto dieci giorni di viaggi in qualsiasi parte del mondo. Il 21 ottobre Sylvia scrive che di ritorno dalla stazione dove l'ha accompagnato per l'ultima volta credeva di sentirsi triste nella casa vuota. Invece provò un senso d'estasi: stava ritrovando la sua identità. Il 4 febbraio 1963 Sylvia scrive l'ultima lettera: è indirizzata alla Beuscher. Ha trovato un appartamento a Londra e una ragazza alla pari. Si alza alle quattro di mattina e scrive una poesia, a volte due. Sono tra le sue più belle. Pensa alla morte. Si suicida col gas dopo aver coperto col nastro

isolante le fessure della porta dei bambini. Sei anni dopo Assia si suicida nello stesso modo con la figlia di quattro anni. Ted distrusse il diario di Sylvia dell'ultimo anno. Per evitare che i figli lo leggessero, spiegò in un lungo saggio. Il movimento femminista lo perseguì per tutta la vita, distruggendo ripetutamente la lapide di lei perché conteneva anche il nome di lui. Ted morì nel 1998 poeta laureato d'Inghilterra ma oggi l'importanza letteraria di Plath continua a crescere. È lettura obbligatoria nelle scuole e nelle università britanniche e americane.

«It is more natural to me, **lying down**.
Then the sky and I are in open conversation,
and I shall be useful when I lie down finally.»

Camilla Tagliabue

Quel che resta di Wallace: non fingete più di leggerlo

«il Fatto Quotidiano», 24 agosto 2018

A dieci anni dalla morte, quel che resta di Wallace è il Wallace della non fiction, e non della fiction fluviale, cerebrale, che molti fingono di aver letto

Wallace chi? A dieci anni dalla morte, la mente migliore della sua generazione – scrittore, matematico, filosofo e molto altro – rischia di essere derubricata, se non obliata, passando da venerabile maestro ad amabile resto. Era il 12 settembre 2008 quando David Foster (cognome della madre) si lasciò penzolare dal soffitto di casa: fu la moglie, l'artista californiana Karen Green, a ritrovare il cadavere. Ma non fate troppi pettegolezzi, solo constatate che – in Italia, almeno – non ci saranno omaggi postumi, commemorazioni, riedizioni, riti funebri, messe in scena laiche (a parte, ad esempio, *Overload* di Teatro sotterraneo), trasmissioni (a eccezione di *Una cosa divertente che non farò mai più* su Radio3) o convegni (escluso quello di Chieti, organizzato dal dipartimento di Scienze filosofiche!)

In libreria l'unica novità – non proprio nuova – è l'edizione italiana del *mémoire* della «vedova di professione», la succitata Green: *Il ramo spezzato*, una raccolta autobiografica di poesie, disegni e pensieri sparsi, uscirà il 6 settembre per Baldini + Castoldi, cinque anni dopo la versione originale (*Bough Down*, Siglio Press), già cotta e mangiata dai wallaciani di mezzo mondo, che on line si divertono a spoilerare le frasi più rabbiose, tipo: «C'è chi è disposto a morire piuttosto che farsi conoscere fino in fondo. Io no».

minimum fax, invece, manda in ristampa *Un antidoto contro la solitudine* (uscita ufficiale il 13 settembre), un'antologia di «interviste e conversazioni» con critici e editor, cronisti e colleghi in cui il primattore, tra una recita di sé e l'altra, si lascia spiare come un re pallido e nudo: «Non ci vuole tanto a capire che la nostra paura sia delle relazioni che della solitudine è legata alla nostra rabbia contro la morte, la consapevolezza del fatto che prima o poi morirò, e morirò in buona sostanza da solo, mentre il resto del mondo continuerà ad andare avanti allegramente senza di me». Così è, se vi pare.

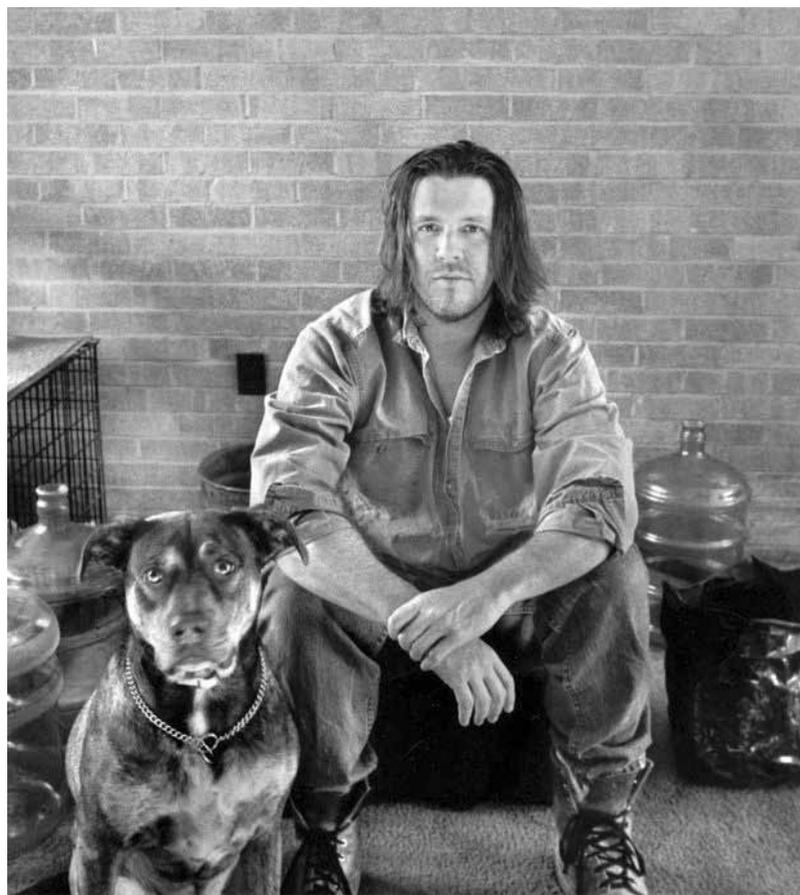
Quel che resta di Wallace è il Wallace saggista, più che il romanziere polimorfo o il pirotecnico conferenziere/divulgatore. È lui il primo ad aver ammesso: «All'inizio tutti dobbiamo necessariamente scrivere una certa quantità di puttanate, e le mie puttanate erano saggi sotto mentite spoglie». Passata la sbornia post morte drammatica, oggi tutti lo riconoscono quale maestro di non fiction, non di fiction, spesso ostica, cerebrale, fluviale. Ma l'oblio avanza su entrambi i fronti: l'unico vantaggio è che, finita la moda DFW, non sarà più necessario fingere di aver letto DFW. Marcito è quel fiore all'occhiello: Wallace era un genio vero, difficilmente appuntabile alla giacchetta; era un genio, e quindi incompreso, ai limiti dell'incomprensibile, soprattutto nei romanzi, da *La scopa del sistema* (1987; in

Italia con *Fandango* nel 1999) a *Infinite Jest* (1996), dal *Re pallido* (2011) a *Portatile*, l'ultimo florilegio-compendio-bigino edito da Einaudi nel 2017.

Che la produzione wallaciana sia complessa, ardua e forse inabborabile lo ha sempre sostenuto anche un suo esimio collega nonché amico, Jonathan Franzen: «Più ci si avvicina, più il quadro si fa fosco... Solo conoscendolo meglio si poteva capire veramente che sforzo eroico fosse per lui non solo stare al mondo, ma scrivere quelle cose meravigliose». Figuriamoci leggerle. L'ultimo titolo riedito da Codice nel 2017, ad esempio, *Tutto, e di più. Storia compatta dell'infinito*, è inavvicinabile per chiunque non abbia un qualche rudimento di algebra: «La conclusione del Paradosso di Galileo è che il quinto assioma di Euclide è contraddetto dagli insiemi infiniti di tutti gli

interi e di tutti i quadrati perfetti». E chi lo spiega ai lettori italiani che Galileo fu soprattutto un eccellente matematico (e astrologo), non solo e non tanto lo scienziato rivoluzionario – la rivoluzione si chiama «copernicana» – del cannocchiale (scopizzato?).

Di tutta l'opera wallaciana i più fruibili sono i racconti (*La ragazza con i capelli strani; Brevi interviste con uomini schifosi; Oblio; Questa è l'acqua*) e i più godibili i reportage di new-new journalism, tipo quelli di *Considera l'aragosta*. Li l'invio agli Oscar del cinema porno appunta: «L'ispettore (di polizia, Ndr) era un patito dell'hard core... "Ad attrarlo erano le facce delle interpreti... Certe volte è come se rivelassero la loro, come si dice... umanità"». Ecco, appunto: «La letteratura si occupa di cosa vuol dire essere un cazzo di essere umano».



Mariarosa Mancuso

I romanzi non si possono scrivere perché ci conosciamo tutti

«Il Foglio», 25 agosto 2018

La letteratura italiana è diventata noiosa, troppo prevedibile e autoreferenziale. Cari scrittori, fatevi venire delle idee. Inventate

Un favore personale, romanzieri italiani. Non dovrebbe costare molto, e anche se costasse fa parte del mestiere che avete scelto (o da cui credete di essere stati scelti, con uno scarico di responsabilità che ricorda l'insegnamento di Homer Simpson al figlio Bart: «Devi dire sempre “era già così quando sono arrivato”»). Inventate. Ripetiamo: «Inventate». Gli anglosassoni dicono «fiction», per sgombrare il campo dagli equivoci. Tutto il resto o è prosa d'arte o è poesia: in entrambi i casi, pratiche diverse dal romanzo. Inventate. Scrivete qualcosa che abbia qualche grado di separazione con le vostre giornate, i vostri amici, la sbronza dell'altra sera, la canzone del cuore. Qualcosa che esca dal binarismo delle vostre vite, barbose come la nostra. A volte rendete piena confessione sul risvolto di copertina, citando malanni, lutti, fidanzate fuggite, colpo di fulmine per l'autofiction dopo aver troppo letto Emmanuel Carrère (più gli scrittori – intendiamo, gli altri scrittori – sono bravi, più fanno danni).

Qualcuno è riuscito nell'impresa di avviare una bella carriera pubblicando le lettere di rifiuto editoriale a lui indirizzate. Questi sono i migliori. I peggiori sono quelli che non confessano, e neanche si nascondono dietro l'autofiction. Ma se abbiamo scambiato con loro qualche chiacchiera, o sbirciato nelle loro biografie, quando leggiamo il romanzo scopriamo che

hanno per orizzonte l'ombelico (o giù di lì). Le loro fidanzate (regnanti o traditrici), le loro montagne, le loro ansie, i loro amici italiani a New York, divisi tra romani (tanti, nullafacenti) e milanesi (meno, studenti o lavoratori), la loro paura di essersi beccati il colera da piccoli, il loro primo contratto di lavoro.

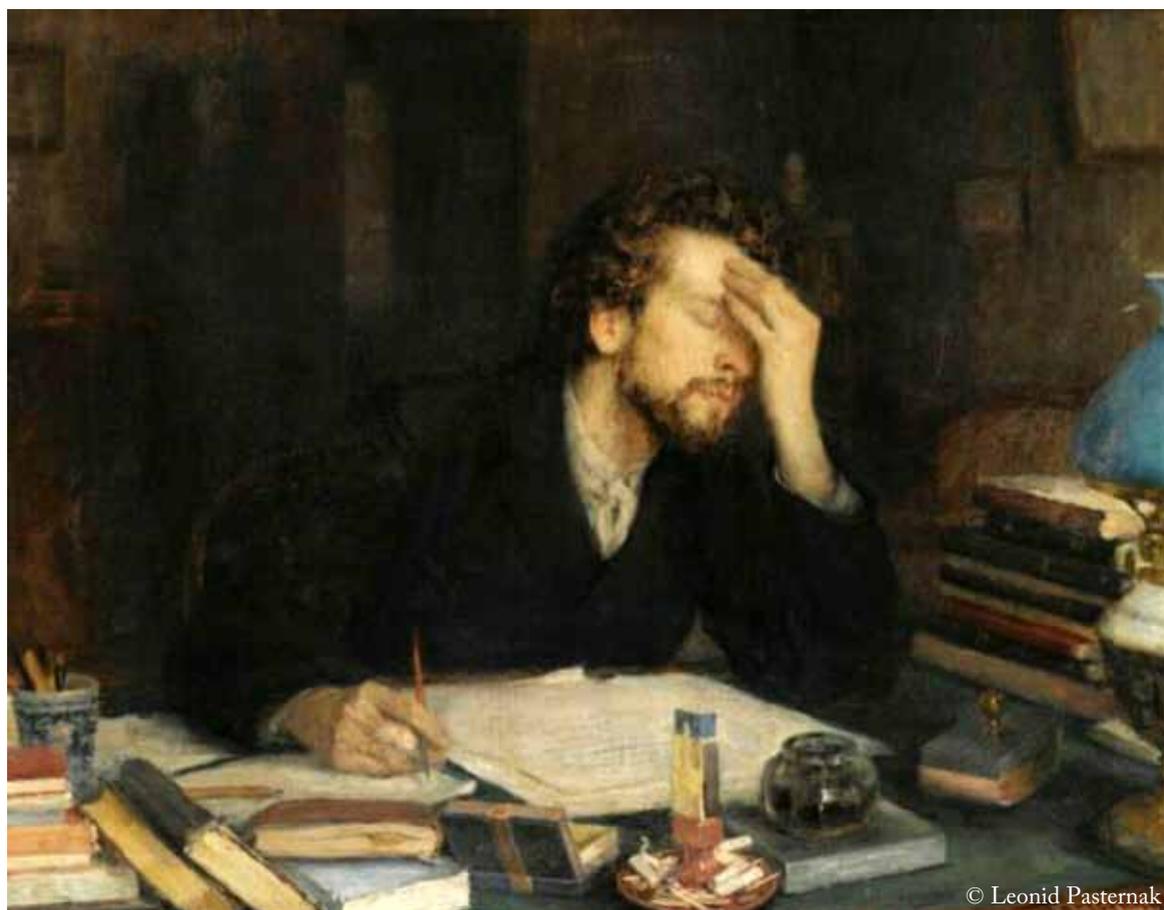
Nella lista troviamo gli amici del muretto, non importa se il romanzo è ambientato nel quartiere natale, o al fronte in Iraq, o in una masseria pugliese. Lo scrittore – o la scrittrice, pari opportunità – fa un figlio? Garantito che scriverà di pannolini. Lo scrittore sposa una vegana? Garantito che parlerà di briciole mangiate di nascosto. La scrittrice ha lavorato in un call center? Racconterà i precari del call center. Vanno una settimana in vacanza a Tel Aviv o a Parigi? Il primo personaggio raggiungibile andrà a Tel Aviv o a Parigi. Nel gradino più basso stanno le celebrità del web, accolte a braccia aperte dalle case editrici perché i lettori se li portano da casa. Mica puoi stare a sindacare su cosa scrivono. E allora via con la maturità se devono fare la maturità. «Trovo che nessuno l'abbia descritta com'è davvero» ha dichiarato una scrittrice, e già indoviniamo i futuri best seller: il primo anno di università come lo vedo io, la scrittura della tesi come la vedo io, la laurea come la vedo io.

Se poi oltre allo scrittore conosciamo gli amici dello scrittore, li ritroviamo tra i personaggi dopo un

«Inventate. Scrivete qualcosa che abbia qualche grado di separazione con le vostre giornate, i vostri amici, la sbronza dell'altra sera, la canzone del cuore. Qualcosa che esca dal binarietto delle vostre vite, barbose come la nostra.»

semplice cambio di nome. Con sfacciataggine scrivono «ogni riferimento a cose e persone esistenti è puramente casuale» dopo aver sciorinato nei ringraziamenti la lista degli amici e delle amiche, qualcuno anche dell'editor, che hanno sostenuto, capito, pazientato, corretto. Ma soprattutto fornito carne da romanzo. È cosa nota e universalmente riconosciuta

che «in Italia non si può fare la rivoluzione perché ci conosciamo tutti». Figuriamoci se possiamo assegnare un premio Strega. A richiesta, per ogni esempio fatto fin qui possiamo spifferare nome e cognome dello scrittore, titolo del romanzo, pagine incriminate. Continuate così, a farvi del male. Ma sono vietati i lamenti sui lettori che fuggono.



Laura Piccinini

Lingua biferzuta

«D» di «la Repubblica», 25 agosto 2018

Tecnicismi e ironia: i social reinventano il lessico prendendo in prestito (e in giro) il mondo del calcio, del basket e i loro campioni

Certo che i social hanno cambiato il modo di parlare di sport, insieme a una nuova generazione di commentatori e a un bel pezzo di quel pubblico più informato, acculturato, tecnicamente preparato. «Non puoi più rifilargli le gallery delle mogli dei calciatori. O dire che quello ha giocato male perché “non ci ha messo cuore” o “non gli giravano le gambe”. Non puoi nemmeno parlare da una posizione privilegiata, devi farlo partecipare, questo pubblico» dice Daniele Manusia, cofondatore con Timothy Small della rivista online *L'Ultimo Uomo* (come il romanzo di Mary Shelley e come l'ultimo difensore in campo). «Si può seguire una partita di calcio anche senza sapere cos'è il *gegenpressing*. Finché non lo vedi citato su twitter» e Manusia rimanda al [link](#) del Dizionario tattico o «Concetti utili per le chiacchiere da bar» dove, oltre a dirti che è la «riaggresione dell'avversario per riprendere palla», fornisce il significato metaforico («colpire nel momento in cui è più vulnerabile») per riapplicarlo, come fanno i politici, da Roosevelt a Renzi. L'idea è fare da ponte tra quello che fino a dieci anni fa era gergo da allenatori e analisti e il pubblico della rete. Il giornalista sportivo Gianni Brera, in mancanza di un termine tecnico, inventò la parola «centrocampista». Oggi devi segnalare un termine se torna di moda e cambia di significato, vedi il concetto di #pausa spiegato dall'allenatore Valdano: «Per giocare

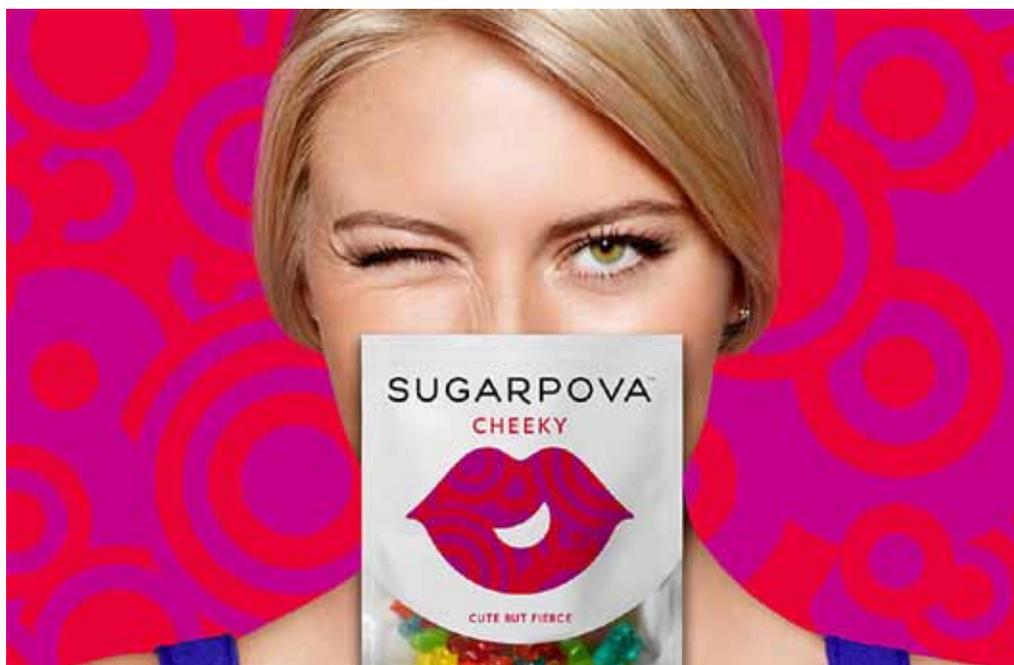
bene, devi saper correre, ma anche frenare». Da citare in caso di riassetto aziendale o stallo sentimentale. Ma la vera rivoluzione del linguaggio sportivo, ai tempi del social, è l'ironia. «“Perché” diceva Foster Wallace “ti faceva sentire parte di una setta”» aggiunge Emanuele Atturo, caporedattore di *L'Ultimo Uomo*. Per catturare clic, la testata web ha promesso di svelare perché i giocatori del Manchester sono come i mobili Ikea (con lo svedese Ibrahimović paragonato alla libreria Billy): «Entrambi contengono la saggezza di più libri e se cadono fanno danni». Ancora più divertente è che «l'autoironia ha cominciato a circolare sugli account delle squadre. Così su *As Roma English*, versione inglese di quello italiano, che quando è sfumato l'acquisto di Malcom ha postato gli screenshot silenziati delle trattative, piuttosto che insabbiare la notizia». Ogni squadra sceglie una comunicazione diversa: «L'Inter, per far venire la pelle d'oca ai tifosi, posta video scuri e solenni, agli antipodi da quelli della Roma, surreali fino al nonsense». A far scuola è stato il basket Usa con quell'icona globale che è l'Nba. «Loro fanno addirittura corsi di formazione alla squadra su come usare i social» dice Atturo. E da quando i giocatori sono diventati produttori di contenuti – su Instagram Stories – si stanno «disintermediando» dai media tradizionali. Un po' come

nello spettacolo i vari Kardashian e Kanye West, gli annunci li fanno in diretta e non danno interviste. «I fan li percepiscono come autentici, ma la loro immagine non è più criticabile. Il sito **The Players' Tribune** pubblica articoli sugli sportivi in prima persona, ma sembrano tutti uguali.»

In compenso, i social amplificano le prese di posizione politica, vedi il caso Colin Kaepernick (giocatore di football Usa) vs Trump. E, anche se si scusa coi tifosi perché sta poco su twitter, Balotelli – prima che a Salvini – aveva risposto ai razzisti a mezzo *memé*. Le social sportstar sono le uniche ad aver «incasinato» persino un mondo conservatore come quello del tennis. Al contrario di una Sharapova che, nonostante il business delle caramelle, resta legata all'etica del sacrificio, la rivale Andrea Petkovic twitta che: «Con una birra tedesca va tutto ok». Sulla scia dello spacciatore di emoji, il tennista Nick Kyrgios. Quello che per la generazione X era lo skate, concordano gli esperti, oggi per i millennial sono le Mma: le arti marziali miste, esplose su Instagram con i video splatter dei combattimenti all'ultimo takedown («atterramento»).

«Adatte alla dieta culturale di serie tv e videogame ad alto tasso di violenza.» Da qui i link per spiegare cos'è lo #scramble anche alla nonna.

Certo, gli account tipo Calciatori-brutti sono così genuini che sguazzano nel politicamente scorretto. Del sessismo tipico del *football talking* scrive ironico Karl Ove Knausgård che, nel libro di lettere all'amico sul calcio (*Writing the Beautiful Game*, Fs&G), spiega le sue resistenze al gioco brasiliano dicendo che tra una bonazza di Rio e una tedesca squadrata, lui andrebbe sulla seconda. Provano ad aggirare gli stereotipi delle croniste alla Anna Trieste di «Il Mattino» di Napoli, tra dialetto e hashtag: «Giudicare una squadra da un'amichevole estiva è come giudicare una femmina dalle foto su Instagram. Le zizze possono essere vere o no. Perlomeno le deve tenere però». Intanto, Melania Trump assesta un colpo al marito che insulta il re del basket LeBron James, offrendosi di visitare la sua scuola per bambini poveri. E i social si scatenano con i mille usi della parola #LeBron, tra cui «il potere di far diventare gay ogni etero che veda il campione Usa con una palla in mano».



Rosario Coluccia

Cara maiuscola, fai la riverenza e poi la penitenza

«Nuovo Quotidiano di Puglia», 26 agosto 2018



Nelle pratiche concrete di scrittura si registrano oscillazioni sull'uso della maiuscola, che il più delle volte denotano casualità o sciatteria

Di mestiere faccio il linguista. La maiuscola è la lettera dell'alfabeto che, nella scrittura a mano o a stampa, è di altezza maggiore e di forma diversa rispetto alla minuscola corrispondente. Nell'ortografia italiana corrente l'iniziale maiuscola di una parola è obbligatoria in due casi: 1. All'inizio di un periodo (Manzoni, *I promessi sposi*: «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi...») o di una frase, quando è preceduta da un punto fermo (Pasolini, *Il caos*: «La sera è fredda e umida. I resti della nebbia di ieri giacciono sul mare») o esclamativo (Pirandello, *Trovarsi*. Atto primo: «Benissimo! Apriamo le porte!») o interrogativo (Sciascia, *Gli zii di Sicilia*: «Che vuoi che ti dica? Inquieto sono»).

Può rientrare in questa categoria anche l'obbligo della maiuscola dopo i due punti che introducono il discorso diretto (compreso tra virgolette o aperto da un trattino lungo) (Disse: «Non ce la faccio più»). 2. Con i nomi propri, di vario tipo. Nomi di persona, pseudonimi, soprannomi; nomi di animali; nomi di luoghi geografici (toponimi); nomi di luoghi urbani: piazze, vie eccetera. (odonimi); nomi commerciali, marchi e nomi di prodotti (marchionimi); nomi di associazioni, partiti, sindacati; eccetera. In teoria, le regole sono piuttosto nette. Ad

esse si adeguano anche i sistemi di scrittura informatica che, nel computer e negli sms, collocano automaticamente l'iniziale maiuscola dopo il punto fermo. Chi scrive può rifiutarsi di accettare la maiuscola, può usare al suo posto la minuscola, ma deve farlo deliberatamente, mettendo in atto alcuni accorgimenti. Nelle pratiche concrete di scrittura, contrariamente a quanto ci potremmo attendere considerata la fissità delle regole, si registrano frequenti oscillazioni, e non sempre sono individuabili i motivi che generano la variazione, al di là di eventuali idiosincrasie o sciatterie individuali. Le ragioni delle oscillazioni maiuscola~minuscola emergono in maniera piuttosto evidente quando la qualità dello scrivente è elevata. La prescrizione di iniziare con la maiuscola la frase che segue il punto esclamativo e quello interrogativo è, in sequenza strettissima, una prima volta consapevolmente violata e subito dopo applicata con altrettanta consapevolezza nella medesima commedia di Pirandello citata prima: («E poi, giusto un corno! t'eri, sì o no, buttata al rischio con me? T'avevo salvata io»). Dopo il punto esclamativo c'è la minuscola perché si tratta di una sorta di commento all'esclamazione iniziale. Dopo il punto interrogativo c'è la maiuscola, a voler segnalare uno stacco logico marcato rispetto ai contenuti delle frasi che precedono.

«Che vuoi che ti dica?
Inquieto sono.»

Spesso le ragioni della scelta sono di natura religiosa, politica o ideologica. Ai nostri giorni molti, quando scrivono del capo della Chiesa, usano costantemente l'iniziale maiuscola. Tanto più quando il personaggio ha grande attrattiva e carisma, come oggi capita. In molti giornali e libri la maiuscola ricorre sia quando è seguita dal nome o dal cognome del personaggio («Papa Francesco», «Papa Bergoglio») sia quando ricorre in forma assoluta («il Papa». E anche «il Pontefice»). Si tratta di una scelta legata, con ogni evidenza, a soggettive ragioni di ammirazione, che vanno rispettate. In altri casi, quando non esistono particolari ragioni devozionali evocate dalla maiuscola nelle parole «Papa» o «Pontefice» si adotta, senza avvertenze o segnalazioni particolari, la minuscola. Nella ampia voce che il *Dizionario biografico degli italiani* (dell'Enciclopedia italiana) dedica a «Alessandro VI» (il famoso Rodrigo Borgia, 1431 (?)–1503, protagonista di recenti serie televisive a tinte esagerate) la parola «papa» è scritta sempre con l'iniziale minuscola, probabile testimonianza della pessima fama di quel personaggio nella storiografia, a partire dalla più remota. Ferraiolo, un cronista napoletano contemporaneo, scrive drasticamente nella sua *Cronaca*: «Se fece papa Alessandro sesto [...], lo quale fo fatto per semonia, et fo spagnolo et fo pessimo homo». Simoniaco, spagnolo, pessimo uomo: certo quel papa, nella visione del cronista napoletano di fine Quattrocento, non poteva meritare l'iniziale maiuscola. Per

«E poi, giusto un corno!
t'eri, sì o no, buttata al
rischio con me? T'avevo
salvata io.»

«Benissimo! Apriamo le
porte!»

ragioni diverse, trattandosi di locuzioni largamente diffuse nell'italiano comune (e quindi in qualche modo genericizzate), si usa sempre la minuscola in espressioni come «vivere come un papa», «morto un papa se ne fa un altro» eccetera.

Stesso discorso vale per le autorità laiche, ad esempio «Presidente~presidente». Una ricerca (che non ho fatto) sulle oscillazioni complessive in rete di «Presidente Trump~presidente Trump» rispetto a «Presidente Obama~presidente Obama» in analogo periodo di tempo (ad esempio, i dodici mesi successivi all'elezione dell'uno e dell'altro) fornirebbe indicazioni utili a giornalisti, sociologi, semplici osservatori, per valutare il favore o la disapprovazione che l'universo della rete riserva ai due personaggi, tra i più potenti e influenti al mondo, nel periodo iniziale della rispettiva presidenza degli Stati Uniti. In molti altri casi invece prevalgono casualità o più modeste inclinazioni personali. La variazione è frequente nel caso dei nomi di vie, strade, piazze eccetera. Si può scrivere: «Piazzetta Cardarelli»; o anche, indifferentemente: «piazzetta Cardarelli». E: «Largo Augusto»; o anche, indifferentemente: «largo Augusto». E: «Via Duca degli Abruzzi»; o anche, indifferentemente: «via Duca degli Abruzzi». Bisogna invece scrivere obbligatoriamente con la maiuscola iniziale «Via degli Abruzzi» quando si allude all'antico itinerario, che fin dall'Alto medioevo, collegava Firenze e Napoli passando attraverso l'Abruzzo, toccando (tra le altre) città come l'Aquila e Sulmona. Si trattava di un importantissimo sistema di assi commerciali che, attraverso tre stati (Repubblica di Firenze, Stato della Chiesa e Regno di Napoli), consentiva il collegamento tra l'Italia settentrionale e quella meridionale, allontanandosi dalla logica romanocentrica delle strade consolari. Attraverso la Via degli Abruzzi non passavano

«Chiarissimo Professore,
mi permetto di chiederLe
informazioni sugli orari
delle Sue lezioni.»

solo commerci e traffici. Capiremmo poco della storia linguistica, letteraria, storico-artistica dell'intero mezzogiorno, se non tenessimo conto di quanto si generò grazie a questa Via in campo culturale. Si spiegano anche in questo modo le presenze di tanti dipinti e tele «settentrionali» che arricchiscono chiese e musei pugliesi (lo mostra efficacemente il sito dedicato a *Asap*, archivio digitale, iconografico e documentario con accesso libero e gratuito che permette la ricomposizione virtuale di immagini e fonti per la storia dell'arte in Puglia in età moderna, ricostruita nella prospettiva dei rapporti tra Regno di Napoli e area settentrionale, dalla fine del Quattrocento al Settecento).

Nell'italiano formale e burocratico, ad esempio nelle lettere o email di lavoro e commerciali, si usa a volte la maiuscola (detta maiuscola di rispetto o reverenziale) sia per gli appellativi e i titoli, sia per i pronomi personali e gli aggettivi possessivi relativi al destinatario (e quindi al di là dei nomi strettamente considerati). Un simile impiego della maiuscola come segno di onorificenza per la persona menzionata è uno degli usi più vari e instabili della maiuscola nella storia dell'ortografia italiana, fortemente condizionato dal gusto e dall'intenzione individuali. Un tempo si scriveva: «Chiarissimo Professore, mi

«Buongiorno/Salve
P/professore. Mi dice
gli orari delle sue
lezioni?»

permetto di chiederLe informazioni sugli orari delle Sue lezioni». È un modello in forte regresso, anche nelle lettere formali si registra una netta diminuzione delle maiuscole reverenziali. Oggi gli studenti, per chiedere la stessa informazione, scrivono più o meno così: «Buongiorno [o: Salve], P/professore [più raramente: P/prof.]. Mi dice gli orari delle sue lezioni?». Le maiuscole reverenziali sono in regresso, la formula introduttiva oscilla tra il formale buongiorno e il neutro salve, l'allocutivo più frequente è P/professore (P/prof è più raro), in questo caso maiuscola e minuscola iniziale ancora coesistono. Spesso chi scrive dimentica di salutare e di firmare.

Il mio amico Roberto Costanzo ha trovato un'istanza di raccomandazione scritta qualche decennio fa, verissima, non inventata (me lo assicura e io gli credo): «Mi lusingo che sarà Ella in grado di favorirmi, mentre io in tal sicurezza, nell'attenzione dei Suoi riscontri, colla più perfetta stima, costantemente mi rafferma di Vostra Eccellenza...».

Oggi nessuno scrive così. Per fortuna. Ma non sempre, nella lingua, riusciamo a trovare il giusto equilibrio tra piaggeria, untuosità, cineseria, sciatteria, volgarità, maleducazione, insulto eccetera eccetera. Sono tante le maniere di parlare e di scrivere. E anche di vivere.

«Mi lusingo che sarà Ella in grado di favorirmi, mentre io in tal sicurezza, nell'attenzione dei Suoi riscontri, colla più perfetta stima, costantemente mi rafferma di Vostra Eccellenza.»

Simone Pieranni

Il divenire ibrido e «senza frontiere» della letteratura

«il manifesto», 29 agosto 2018

Intervista a Xia Jia, influente scrittrice della new wave fantascientifica cinese. Al «realismo aumentato» unisce l'antica tradizione dei racconti orali

Xia Jia, nome d'arte di Wang Yao, classe 1984, è una delle scrittrici della new wave fantascientifica cinese che più mischia generi e stile letterari. Le sue opere diventano così ibride, uscendo dal mondo della sci-fi classica per approdare a una vera e propria letteratura di difficile classificazione. Come scrive lei stessa in una «storia della fantascienza cinese» a margine della raccolta di racconti *Invisible Planets*, i cinesi conobbero la fantascienza, attraverso la sua produzione occidentale, figlia del capitalismo. Da allora il tentativo della Cina è stato quello di utilizzare il genere prima per celebrare il socialismo e i suoi successi, infine oggi, per descrivere in modo più complesso la società cinese contemporanea, uscendo dunque dalle maglie di un uso troppo «propagandistico» del genere.

Per utilizzare la sci-fi come strumento che caratterizzi la Cina di oggi, Xia Jia unisce al «realismo aumentato», l'antica tradizione cinese dei racconti orali e delle sue storie fantastiche. Per Xia Jia, come ha scritto lei stessa, la fantascienza è quanto era per Gilles Deleuze: una letteratura in costante divenire, nata nella frontiere tra ciò che sappiamo e quanto immaginiamo.

Xia Jia, come presenterebbe le sue storie a un lettore italiano?

La fantascienza per me consiste in un approccio per esplorare la crepuscolare frontiera tra i mondi. Negli scorsi anni ho cercato di mescolare una varietà di elementi non propriamente fantascientifici nei miei racconti e di usare la parola «porridge sci-fi» per descrivere lo stile di queste opere (l'autrice gioca con la divisione cui spesso si ricorre tra «hard sci-fi» e «soft sci-fi», Ndr). Alcune delle mie storie, come *The Demon-Enslaving Flask*, *The Hundred Ghosts Parade Tonight* e *Night Journey of Dragon Horse*, possono essere considerati esempi tipici di «porridge sci-fi». Recentemente ho lavorato su una serie di storie interconnesse dal titolo *Enciclopedia cinese*, che descrivono come la vita della gente comune cinese cambierà nel prossimo futuro. Diverse storie di questa serie sono state tradotte in inglese, tra cui *The Spring Festival*, *Tongtong's Summer* e *Goodnight, Melancholy*. Alcuni lettori hanno descritto queste storie come «la versione cinese di *Black Mirror*» benché non siano così «black».

In che modo il suo lavoro può aiutare a capire la Cina contemporanea, considerando che in Cina molti elementi tipici della fantascienza (riconoscimento facciale, robot, intelligenza artificiale, crediti sociali) sono già realtà?
Nell'*Enciclopedia cinese*, il mio interesse è quello di elaborare le domande che mi interessano oggi,

«Uno scrittore di fantascienza è proprio questo che dovrebbe rompere: le regole del reale.»

nella Cina contemporanea (l'invecchiamento delle persone, la salute mentale, l'educazione), con storie immaginarie scatenate da prodotti tecnologici di fantasia che non si sono ancora avverati ma che potrebbero diventare molto popolari nei prossimi anni, come i «robot infermieristici», gli «psicoterapeuti prodotti dall'Intelligenza artificiale» o i cloud educativi «intelligenti». In questo senso voglio rendere le storie «vere» come fossero notizie, per invitare i lettori a empatizzare con i miei protagonisti e a prendere sul serio le domande che mi pongo. In realtà alcune delle mie idee sono state ispirate da notizie reali. E a volte, dopo che la mia storia è stata pubblicata, eventi simili sono accaduti e sono venuti alla luce presto e hanno sovradimensionato le storie di finzione. Inoltre, ho sempre cercato di inserire varie discussioni su questi argomenti nelle mie storie, dalla conversazione casuale tra familiari al dibattito on line, dalle opinioni degli esperti ai documenti accademici. Il mio scopo è quello di fornire ai lettori più contesti per riconoscere le prossime sfide, uscendo dalla semplice dicotomia bene o male.

Come gestisce nel suo lavoro questa «frontiera» tra realismo e finzione?

Nel secolo scorso la fantascienza in Cina è stata per la maggior parte considerata un modo per rappresentare un futuro più luminoso, che sarebbe stato realizzato prima o poi. Tale credenza era basata sulla forte fede delle persone nel potere magico della modernizzazione o dello sviluppo scientifico e tecnologico. Tuttavia, negli ultimi decenni la struttura della società e della cultura in Cina (anche a livello mondiale) è radicalmente cambiata. Non ci sono più miliardi di persone che vivono in una realtà che ha un unico sogno del futuro, bensì miliardi di micro-mondi nei quali la propria realtà potrebbe essere il sogno più incredibile, persino inimmaginabile, per

un altro. Spero che i lettori, leggendo le mie storie, possano trovare un modo per attraversare le frontiere tra quei mondi, per accedere e comprendere altre realtà (così come i sogni), per mettere in pratica la capacità di concepire differenze e futuri alternativi. Questo è il motivo principale per cui uso questo stile di scrittura che potrei definire di «fake fiction»: proprio per rendere quella linea che divide realismo e finzione più difficile da cogliere e più intrigante.

C'è molta voglia di catalogare la new wave cinese: a questo proposito si parla di «realismofantascientifico». Che ne pensa?

Mi piace molto leggere buone storie di «realismo fantascientifico», come quelle di Stanley Chan (si tratta di uno pseudonimo di Chen Qiufan, uno tra i più noti scrittori di sci-fi cinese che abbiamo già intervistato su «il manifesto», Ndr). Nel frattempo sarei molto cauta a usare la parola «realismo» come un'etichetta per certe opere. Il realismo può sicuramente essere considerato un elemento sofisticato in grado di fornire a una storia un'apparenza di verità, attraverso la caratterizzazione e la vera e propria costruzione di un mondo. Ma dall'altro lato il realismo può implicare che si voglia seguire (a volte anche rinforzare) le regole della realtà. In questo caso a mio avviso uno scrittore di fantascienza è proprio questo che dovrebbe «rompere»: le regole del reale. Pertanto, la mia preoccupazione è quella di incoraggiare i lettori a pensare alla possibilità di quelle «impossibilità» nella loro mente, indipendentemente dal tipo di stile da utilizzare.

Nella sua «Estate di Tongtong» lei immagina un mondo in cui i robot aiutano davvero la società. È più interessante questo tipo di esplorazione di una distopia?

Il mio scopo non è quello di sostenere la brillante prospettiva della tecnologia, ma di mostrare una visione

alternativa dello sviluppo tecnologico, in cui il modo in cui pensiamo e parliamo di tecnologia è davvero importante. La tecnologia dovrebbe essere analizzata in senso marxista, come il sintomo della struttura dell'economia e della società. Per noi è importante rompere le illusioni ideologiche (consumismo, neoliberismo, machismo) collegate a determinate tecnologie, per creare spazio per la comunicazione e la negoziazione, per una liberazione. La storia è dedicata al mio nonno defunto. Un eroe rivoluzionario, un uomo energico fino a quando non lo ha colpito un tumore al cervello. Ho immaginato un futuro alternativo, in cui il nonno imperversava contro i legami che gli erano stati imposti dalla sua malattia cambiando la sua situazione, e il mondo, dalla sua sedia a rotelle. È solo un conforto immaginario, ovviamente, ma che ha la possibilità di essere realizzato un giorno. E voglio dire che questa possibilità dipende da noi.

In «A Hundred Ghosts Parade» sembra di essere nel mezzo della poetica di Dick: chi è vero? Chi è il fantasma, chi è il cyborg, chi è l'essere umano?

Ovviamente le opere di Dick hanno un'influenza significativa su chiunque scriva di androidi. Qualcuno ha anche definito la mia storia come la versione cinese di Westworld. Ho proposto di aggiornare vecchie concezioni usando simboli culturali diversi, creando così un sapore ibrido unico. La scena chiave, dove centinaia di fantasmi sfilano su una strada abbandonata in una notte d'estate, proviene da alcune leggende orientali che mi hanno colpito in modo significativo. Secondo la mia opinione, le fantasiose storie di fantasmi classici mostrano preoccupazione

per l'Altro e l'Alieno. Racconti di questo tipo sono diventati ancora più affascinanti nell'era globale contemporanea. La strada dei fantasmi nella mia storia è in realtà un parco a tema abbandonato. Potrebbe essere visto come una piccola utopia o un'enclave culturale nel mondo moderno. Si riserva uno spazio autosufficiente per la vita umana tradizionale e il raduno spontaneo della comunità, anche se alla fine tutto verrà distrutto dal potere meccanico. Il ragazzino Ning, un androide confuso sulla sua identità, cerca di salvare i suoi simili sacrificandosi, e in questo modo dimostra di essere non solo un androide ma una persona reale. Non sono la prima scrittrice che ha mescolato racconti tradizionali cinesi con la fantascienza. L'aspetto più interessante è che benché due orizzonti diversi possano collidere, ognuno rimane separato dall'altro: è questa costante frontiera a offrire nuove possibilità per la narrazione.

Xia Jia (pseudonimo di Wang Yao) è nata nel 1984 a Xi'an (Shaanxi). Nel 2004 ha vinto il Galaxy Award – il più prestigioso riconoscimento per la fantascienza cinese. Nello stesso anno Xia Jia è stata la prima a ottenere, in Cina, un Ph.D. con specializzazione di fantascienza. Oggi lavora all'università di Xian e si occupa di letteratura cinese. Nel volume *Invisible Planets* sono contenuti alcuni suoi racconti, mentre *L'estate di Tongtong* e altri due suoi racconti sono stati pubblicati per la prima volta in Italia nel 2014, da Mincione Edizioni in un ebook nella collana Future Fiction all'interno dell'antologia *Festa di primavera* (traduzione di Gabriella Goria).

«Spero che i lettori, leggendo le mie storie, possano trovare un modo per attraversare le frontiere tra quei mondi, per accedere e comprendere altre realtà (così come i sogni), per mettere in pratica la capacità di concepire differenze e futuri alternativi.»

Nadia Fusini

Liberi libri: il coraggio di Sylvia Beach

«il venerdì», 31 agosto 2018

A Parigi, la Shakespeare & Company di Sylvia Beach lanciò gli scandalosi Joyce e Hemingway. Ma anche la sua vita fu controcorrente

Sulla copertina, uno di fronte all'altro, Sylvia Beach e James Joyce: Sylvia guarda lo scrittore, che lei come nessun altro ha aiutato non solo a realizzarsi in quanto tale, ma a esistere, e Joyce guarda noi, cioè il suo pubblico. È una foto assai nota, e confesso che l'adoro per diversi motivi: primo, perché Joyce assomiglia a mio padre, anche per una certa ingenua e antiquata idea di eleganza maschile; e secondo, per l'incantevole protervia di chi non ha dubbi riguardo alla propria grandezza.

Sylvia e Joyce sono di fronte alla **libreria** che Sylvia si inventa – alla lettera – a Parigi nel novembre del 1919, grazie a sua madre, che a Princeton riceve un conciso telegramma dalla figlia: «Apro libreria a Parigi. Prego spedire soldi» e, sorpresa!, obbediente le manda tutti i suoi risparmi. E la figlia procede nell'iniziativa; solo che più che una libreria apre un cantiere – dove si forma la coscienza modernista. La Shakespeare & Company forma i lettori, abituandoli a leggere opere come quelle che scrivono gli scrittori e le scrittrici amici e amiche di Sylvia. Quello che accade è in effetti un evento che alla perfezione dimostra che cosa significa amare i libri e credere nella letteratura.

Insomma a Parigi, negli anni Venti del Novecento, prende avvio un'iniziativa imprenditoriale che in un anacronismo felice anticiperà il futuro. Senza

nessun vanto, ma con l'intelligenza e la consapevolezza di chi non fa business ma storia e cultura, a raccontare in *après-coup* l'avventura di quegli anni esaltanti è proprio la stessa fondatrice, Sylvia Beach, in quest'opera autobiografica che è al tempo stesso la biografia della libreria, pubblicata in Francia nel 1956. In Italia sarà stampata da Rizzoli nel 1962, nella traduzione di Elena Spagnol, con un'introduzione di Masolino D'Amico. Oggi l'aggiorna, per Neri Pozza, Livia Manera. Mentre la traduzione rimane la stessa.

Il mito prosegue, e noi leggiamo volentieri. E se non possiamo non fare confronti che ci sono penosi – come sono cambiate le cose! – tuttavia godiamo dell'aria di libertà che si respirava allora. Quando Parigi era la capitale artistica del mondo, perché sapeva accogliere e offrire asilo a chi veniva da lontano; quando sulla riva sinistra della Senna si mescolavano in un variopinto carosello di incontri e scontri, amori e odi, F. Scott Fitzgerald, Ernest Hemingway, Djuna Barnes, Jean Rhys, Gertrude Stein, Josephine Baker, Kiki de Montparnasse, Léon-Paul Fargue, Ezra Pound...

Così, se la storia di Sylvia Beach è indissolubilmente legata a Joyce e alla pubblicazione dell'*Ulisse* a Parigi, e il suo libro una testimonianza di prima mano di quello che succedeva in quegli anni a Parigi, i mille



aneddoti che racconta aprono su un panorama variegato di retroscena e su un fantasioso mondo di gossip, di cui potremo godere allargando il campo grazie a un libro ancora in lavorazione, *Donne della rive gauche*, che uscirà in autunno per la traduzione di Manuela Faimali presso una neonata casa editrice, il cui nome ironico allude a un serio programma educativo, Somara Edizioni. Nel quale libro, grazie a un'operazione di revisionismo storico di enorme valore, l'autrice Shari Benstock rivela come siano

«Apro libreria a Parigi.
Prego spedire soldi!»

state proprio le scrittrici e editrici e giornaliste e più in genere le donne, per la maggior parte lesbiche e bisessuali, della riva sinistra della Senna a partorire il Modernismo.

In altri termini, fu cruciale per il Modernismo che Nancy Cunard o Caresse Crosby pubblicassero e stampassero i libri venduti poi da Adrienne Monnier e Sylvia Beach; che Maria Jolas, insieme a Margaret Anderson, Winifred Ellerman, Jane Heap, Amy Lowell e Harriet Weaver, seguitassero con costanza indefessa a pubblicare su piccole riviste opere radicalmente sperimentali; che Janet Flanner, nella sua *Lettera da Parigi* per il «New Yorker», annunciassero tutti questi eventi editoriali al

pubblico americano, smanioso di avere notizie della scena letteraria parigina.

In realtà, queste donne facevano quello che faceva Ezra Pound. Il quale, sappiamo, scriveva lettere di presentazione, trovava editori, corregeva manoscritti, inviava lettere ai direttori dell'«Herald» e del «Tribune», parlava dei suoi amici scrittori, delle loro opere – insomma, li metteva sul mercato. Operazioni e attività niente affatto incidentali alla nascita del Modernismo. Al contrario di Ezra Pound, però, che verrà esaltato come «il miglior Fabbro», e riconosciuto come l'artefice di quella che verrà definita per l'appunto «l'età di Pound», la medesima attenzione non è stata rivolta al contributo decisivo in vigore, energia e forza intellettuale che al movimento modernista hanno dato donne intellettuali e imprenditrici come Sylvia Beach e Adrienne Monnier, Janet Flanner e Solita Solano.

La verità è che gli espatriati e le espatriate residenti sulla rive gauches vivevano a stretto contatto intellettuale e geografico. Leggevano gli stessi giornali, assistevano agli stessi concerti e produzioni teatrali, bevevano e conversavano negli stessi locali. La privacy dei salotti del Faubourg – come quello di Edith Wharton, *salonnière* e *femme du monde*, ad esempio – era stata rimpiazzata dallo scenario pubblico della vita dei caffè, dove il teatro degli incontri era aperto a tutti e le conversazioni origliate e le esperienze condivise.

Insieme alla libertà espressiva in quegli anni a Parigi si cercava la libertà della vita. Pubblica e privata. Qui alcune donne importanti e conosciute resero pubbliche le loro preferenze sessuali: la *courtisane*

Liane de Pougy annunciò il suo amore per Natalie Barney in un romanzo intitolato *Idylle saphique* pubblicato nel 1901. L'attrice Sarah Bernhardt non nascondeva il proprio amore per Louise Abbéma. Né lo faceva la Marquise de Belbeuf, che convisse cinque anni con Colette. C'erano spazi e luoghi di ritrovo per le lesbiche europee, e cioè, nelle parole di Colette, «baronesse imperiali, canonichesse, cugine di zar, figlie naturali di granduchi, vecchie scudiere nate nell'aristocrazia austriaca». Donne che, grazie alla classe e al rango sociale, vivevano al di là della morale comune. Sfidando apertamente la censura, la loro libertà fruttò nella libertà anche delle altre. E se il 3 gennaio 1907, la Marquise de Belbeuf e Colette furono quasi arrestate per avere interpretato una scena di amore lesbico in una pantomima al Moulin Rouge intitolata *Rêve d'Égypte*, lo scandalo del Moulin Rouge fu davvero l'ultimo colpo di coda dell'età vittoriana e l'annuncio di un'altra epoca.

Che sono le donne a incignare. Donne che vengono dall'America e dall'Inghilterra alla ricerca della libertà culturale, sessuale e personale indispensabile per le loro intuizioni creative. E ognuna trova il modo proprio, unico e singolare di vivere la propria differenza. Se Gertrude Stein e Alice B. Toklas si legano in un'unione che per molti versi rispecchia i matrimoni eterosessuali, Sylvia Beach e Adrienne Monnier, Janet Flanner e Solita Solano, Djuna Barnes e Thelma Wood stringono rapporti che denunciano un'esplicita ribellione alla norma eterosessuale. In tutti i casi riconoscendo quanto Gertrude Stein proclama esplicitamente: «La casa dei genitori non è un buon posto in cui lavorare». Tantomeno vivere.

«La Shakespeare & Company forma i lettori, abituandoli a leggere opere come quelle che scrivono gli scrittori e le scrittrici amici e amiche di Sylvia. Quello che accade è un evento che alla perfezione dimostra che cosa significa amare i libri e credere nella letteratura.»

Francesca De Benedetti

«*Da Instagram alla carta, la mia poesia arriva dritto al cuore.*»

«il venerdì», 31 agosto 2018



Versi brevi, linguaggio semplice, disegni minimalisti: così la canadese Rupī Kaur, esplosa sui social, ha raggiunto milioni di fan

Rupī Kaur ha venticinque anni e già dice che «la poesia mi ha salvato la vita più volte». Se bastassero le vendite e la popolarità a rianimare un genere, si direbbe che questa ragazza, originaria del Punjab e trapiantata in Canada, ha ricambiato il favore, restituendo alla poesia almeno tre milioni di seguaci. Le sue poesie native digitali – pubblicate prima su Instagram, assieme alle illustrazioni, sempre sue, poi rese in libri e recitate nei teatri – fanno numeri da capogiro. La prima raccolta, *Milk and Honey*, per mesi in cima alla classifica del «New York Times», dal 2014 ha venduto tre milioni di copie. Ora c'è il bis: *The Sun and Her Flowers (Il sole e i suoi fiori)*, è già un successo e approda in Italia con tre edizioni il 13 settembre. È la storia di una rinascita: «Ed ecco che vivi / nonostante tutto» dice una delle miniliriche. Ormai Kaur, che da piccola pensava di «diventare designer o difendere i diritti umani in tribunale», fa l'Insta-poetessa per mestiere e la star per condizione: concede poche interviste e per parlarle bisogna passare dall'agente, far breccia in una muraglia di protezione. Che è alta, anche perché quelle poesie, quasi tutte autobiografiche, portano a galla storie di abusi sessuali. Ma poi, alla faccia dell'allure esibita sui social, via Skype si presenta struccata, in t-shirt nera, ragazzina. Più o meno la stessa di cinque anni fa, quando ha cominciato. «Studiavo all'università di Waterloo, mi confidai con

la prof di scrittura creativa. Lei mi mise in guardia: "Poesie? Non c'è mercato per le poesie!". E scoppiò a ridermi in faccia. Ora i fatti le danno torto.»

In che modo un social network cambia il destino di una ragazza e di un genere?

Da quando postiamo e leggiamo sui social, c'è stata una grande spinta verso una equa rappresentazione: di classi sociali, genere, e così via. Prenda me: sono una donna, nata da genitori sikh, emigrata in Canada da bambina, e ho iniziato giovanissima. I lettori social hanno costretto l'editoria a trasformarsi, a tener conto di più persone, a dare opportunità più paritarie. E hanno dimostrato che la poesia è tanto necessaria quanto popolare.

Usare i social come media nativo incide sullo stile? Dev'essere più semplice e immediato? Lei accompagna i versi con le immagini e rifiuta le maiuscole.

Beh le poesie che studiavo a scuola erano «difficili», bisognava rileggere ogni riga e persino ogni parola per comprenderne i significati. Sui social devi andare dritto al cuore, il verso funziona per l'impatto emotivo che suscita. Le illustrazioni aiutano. Ho abolito le maiuscole come omaggio all'alfabeto gurmukhi, in cui si scrive la lingua punjabi, ma anche come inno alla parità.

La rinuncia alla complessità non è un costo troppo alto per la poesia?

Non voglio creare qualcosa che io per prima faccio fatica a capire. Nella poesia cerco ristoro ed emozioni: è questo che la rende accessibile, ed è per questo che oggi la gente ne è così attratta.

Le poesie-post si evolvono in libri. Le concepisce subito come parti di un'opera organica sono fluide?

Quando pubblico un post scatta subito l'interazione con il lettore, che mi dà ispirazione per la poesia successiva. Nei primi tempi passavo le notti a conversare con donne con esperienze simili alle mie, di violenza per esempio. Molte di loro mi hanno detto: «Tu mi hai salvato la vita».

A lei la poesia ha salvato la vita?

Sì, mi ha curato le ferite. La determinazione nel pubblicare il primo libro è figlia della necessità di uscire da un momento duro.

Lei parla delle violenze sessuali subite. Nell'ultimo libro cita l'importanza del consenso esplicito: «consigli che avrei dato a mia madre alle sue nozze / 1. hai facoltà di dire no». Che ne pensa del femminismo social di #MeToo?

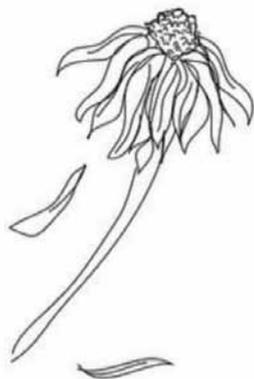
Sono femminista e felice che tante donne abbiano portato allo scoperto gli abusi: quando lo feci io ero quasi una voce fuori dal coro. Insisto sul consenso

perché a tante ragazze viene ancora insegnato che è sbagliato dire no; mi raccontano che mentre subivano abusi, il corpo si opponeva, ma la voce non usciva.

Ai migranti ha dedicato una parte consistente del libro («avere l'intera vita / divisa fra due terre / e diventare il ponte fra due nazioni»). Tentativi di poesia impegnata? Nel primo libro lo specchio era girato verso di me. Era tutto un «io, io, io». Anche il secondo è in gran parte autobiografico, ma mi sono sforzata di ruotare lo specchio verso il mondo fuori.

I social rendono tutto più democratico, dice lei. Che però ha subito censure ed è stata anche vittima di «hate speech». Davvero Instagram è una bacchetta magica per aspiranti poeti?

Mi capita di ricevere messaggi violenti, e ogni volta resto ferita. La censura l'ho subita per una foto che mostrava tracce di mestruo su un lenzuolo: siamo vittime di tabù, la pornografia viaggia indisturbata mentre una cosa quotidiana come il ciclo viene nascosta. Non suggerisco Instagram a prescindere: io per prima, all'inizio, lo trovavo superficiale, una giungla di corpi fotografati coi filtri. Ho dovuto tentare e ritentare, poi si è rivelato congeniale a me anche perché accompagnavo i testi con disegni. Esiste solo una magia: trovare il mezzo affine alla tua indole, e inseguire con ostinazione i sogni.



*he isn't coming back
whispered my head
he has to
sobbed my heart*

- rupi kaur

Lara Crinò

Web lo Stroncatore stronca pure Kafka

«Robinson» di «la Repubblica», 22 luglio 2018

Anna Karenina al rogo. *La metamorfosi* che noia. E poi Nabokov, Flaubert, Machiavelli. Spunta un esercito di critici fai da te e senza rispetto per i classici

Siamo diventati un popolo di giudici e di giudicati. On line ci nutriamo dell'approvazione degli altri, dispensando quotidianamente la nostra, e su Google diamo un voto perfino al campo di sterminio di Birkenau. Come è giusto che sia, recensiamo pure i libri: perché, ormai, siamo diventati tutti critici letterari. Nemmeno Proust, Tolstoj o Jane Austen bastano ad accontentarci. E così, in un furore di severità, magari forti dell'anonimato che dalle tenzoni della politica alle beghe condominiali protegge il popolo degli haters, gli odiatori on line, stronchiamo a colpi d'ascia tutti i più grandi capolavori della letteratura mondiale abbandonandoci a uno sfogo di emozioni che spaziano dall'ironia alla delusione, dall'insofferenza alla noia.

Provengono dai cinque continenti – e stimolano accesi dibattiti – i giudizi negativi stemperati fra gli elogi espressi dai lettori su Amazon e Goodreads (social network dedicato ai libri, Ndr). Proviamo a cogliere un piccolo florilegio? Pierlapo, per esempio, è rimasto irritato dai troppi «blateranti vaniloqui» di Musil in *L'uomo senza qualità*, mentre Olivia definisce il cavallo di battaglia di F. Scott Fitzgerald «un non così grande Gatsby». Se, a Evan, *Il Principe* di Niccolò Machiavelli ha lasciato in bocca «un brutto saporaccio di fascismo», BlueBilly liquida *Gli indifferenti* di Moravia definendolo una «malriuscita imitazione di

Dostoevskij». Rusalka si rammarica di aver conservato *Il nome della rosa* di Umberto Eco per gli ultimi giorni del suo giro intorno al mondo e rivela: «Ho urlato quando, per molte pagine, hanno cominciato a discutere filosoficamente degli unicorni».

Brad (uno dei più popolari recensori di Goodreads, con più di mille romanzi letti) racconta di aver odiato a tal punto *Anna Karenina* di Tolstoj da bruciare il libro: «Ho buttato quel mattone tra le fiamme. L'ho guardato contorcersi lentamente e carbonizzarsi». Meno teatrale di lui, Ginny_1807 liquida *Il maestro e Margherita* con poche parole. A suo dire, i personaggi del romanzo di Bulgakov sarebbero «sbiaditi, poco incisivi e privi di ogni connotazione psicologica». Noia anche per *La metamorfosi* di Kafka: «Se la famiglia avesse portato il protagonista dal dottore o lo avesse venduto al circo il libro avrebbe tenuto viva la mia attenzione» appunta Kathy, incassando 75 like. Dopo aver letto *La morte a Venezia*, Leeed sentenza: «Non credo di aver mai incrociato niente di così irritante, vuoto e stucchevole». E sembra proprio di vedere Tadzio, il giovane protagonista del romanzo di Thomas Mann, aprire gli occhi e spalancare la bocca in una sconcertata espressione di stupore. «345 pagine di niente» annuncia Elizabeth nello stroncare *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen (la sua recensione riceverà presto il millesimo like).

Su *Anna Karenina*: «Ho buttato quel mattone tra le fiamme. L'ho guardato contorcersi lentamente e carbonizzarsi».

Meno tenace di lei, Kelly abbandona *Vergogna* del Nobel Coetzee con la seguente motivazione: «Preferirei rotolare giù per una collina di lamette arrugginite piuttosto che leggere una sola altra pagina di quest'opera letteraria».

Spiega lo scrittore Antonio Franchini, direttore editoriale di Giunti e Bompiani: «Io la stroncatrice di capolavori ce l'ho in casa. È la mia seconda figlia Costanza, di sedici anni. Su David Copperfield dice: "Papà, questo è un sottone, uno smidollato. È peggio di mio fratello. Ma come è possibile intitolare un capitolo *Qualcosa di nuovo* e poi non succede niente?". Su *Rosso Malpelo*: "E gli muore il padre. E gli muore l'amico Ranocchio. E poi muore anche lui! Ma che sfiga è? Basta!". Sul protagonista di *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani: "Dicevo che David Copperfield era un sottone perché non avevo ancora incontrato questo! Come si chiama? Ah! Sì: l'io narrante. Questo ha proprio bisogno di darsi una svegliata!". Severità per tutti, insomma. Nemmeno Flaubert, Calvino o Proust riescono a sfuggire al disappunto che i lettori delusi condividono on line. Riguardo a *Madame Bovary* Simone non ha dubbi: preferisce guardare il soffitto. Sfinimento anche per *Il barone rampante*: «Mentre lo leggevo mi è scoppiato il cervello» confessa Marcello. «*Alla ricerca del tempo perduto* è un libro che ti uccide» avverte Riccardo, paragonando il periodare di Proust alle equazioni di Navier-Stokes. Chiara Magdalena mal sopporta che Emily Brontë dedichi un'intera pagina alla descrizione di una collina e definisce *Cime tempestose* un libro carino, ma «patetico, pesante e poco scorrevole». Paola, invece, è convinta che *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij sia un romanzo con troppe descrizioni. Non va meglio a Grazia Deledda: «*Canne al vento* è il peggior libro che abbia mai letto: dopo due pagine

ho già l'abbiccio» riferisce Vincenzo, meravigliato dal fatto che la scrittrice sarda sia stata premiata con il Nobel. Silurato pure Milan Kundera: *L'insostenibile leggerezza dell'essere* sarebbe un libro da quattro soldi «che pasticcia in brutta copia i pensieri di Freud sull'interpretazione dei sogni». Parola di Adeleica. Riguardo a *Lolita* di Nabokov Annalisa è tranchant: «Non leggetelo: è un delirio».

Riccardo paragona *Il rosso e il nero* di Stendhal a *Cinquanta sfumature di grigio*. C'è chi definisce *l'Ulisse* di Joyce «una lettura masochista» e ci sono perfino romanzi capaci di innescare reazioni psicosomatiche. *La peste* di Camus causerebbe addirittura malessere fisico e stordimento: «Mentre lo leggevo provavo forti sensi di nausea e mal di testa quasi avessi preso anch'io la peste» confida al mondo Lady Libro.

Secondo Rudy Bandiera (blogger e autore per Mondadori di *Condividere et impera*) qualunque critica può essere utile se risponde al bisogno autentico di cooperazione che è il motore sano della condivisione online. Diverso è il caso di chi cerca visibilità a tutti i costi per sfogare frustrazioni personali o supportare un ego infragilito. Come fare, dunque, a distinguere le stroncature autentiche da quelle avvelenate? Rudy Bandiera non ha una ricetta segreta, ma ricorda che le singole opinioni espresse nel web si fondono spesso in virtuali pareri complessivi che – in un marasma di like e stelline – finiscono per rappresentare un'attendibile valutazione di gruppo.

«*Alla ricerca del tempo perduto* è un libro che ti uccide.»

Su *Lolita*: «Non leggetelo, è un delirio».

In altre parole, per dirla con Totò: è la somma che fa il totale. Tra gli oltre cento milioni di pareri letterari già presenti in rete, i giudizi più morigerati paiono quelli raccolti dai frequentatori di aNobii: eppure il social network dedicato ai libri (nato nel 2006 dalla mente di Greg Sung) non è indenne da improvvisi picchi di severità. Come quello espresso da Unodicinque che, a proposito di *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, scrive: «L'ho odiato a scuola ed ho continuato ad odiarlo dopo; se Don Abbondio avesse resistito alle pressioni dei Bravi, Renzo e Lucia si sarebbero sposati, il romanzo sarebbe finito a pagina 20 e migliaia di studenti

avrebbero vissuto meglio». Assai popolari anche le critiche di Millericcioli a proposito di *La casa delle belle addormentate* di Yasunari Kawabata: «Dov'è la poesia in tutto questo? Dov'è l'eroticismo? Io ci ho visto solo la morbosità di un vecchio bavoso e impotente ma irriducibilmente porcellone».

Stroncatori seriali? Haters della più nobile letteratura? Un'attenta analisi degli account presi in considerazione da questo resoconto sembrerebbe smentirlo. Pareri autentici, dunque. Magari di pancia: ma veri. Come se la tentazione di distruggere a squarciagola i più grandi capolavori della letteratura avesse finalmente trovato libero sfogo nel megafono multimediale del web.

Che dire? È meglio leggere i capolavori così o non leggerli affatto? Antonio Franchini ci pensa, poi sorride: «Forse, tutto sommato, meglio leggerli così».





La confraternita dell'uva Intervista a Giorgio Santangelo

a cura di Carolina Coriani

La confraternita dell'uva è una libreria-café-wine bar bolognese nata nel dicembre del 2016. Il suo nome, che è quello di un romanzo di John Fante, evoca l'incontro di letteratura americana, vino, migrazioni e spiantamenti, come quello degli stessi gestori Giorgio Santangelo e Antonio Ciavarella, giovani pugliesi a Bologna.

Oggi La confraternita dell'uva è una realtà conosciuta non solo a Bologna, ma in tutta Italia. Come e quando

è cominciata questa avventura? Un giorno due giovani del foggiano nemmeno trentenni, tu e Antonio Ciavarella, decidono di aprire un locale che è insieme una libreria, una caffetteria, un wine bar...

Io sono nato nel 1990, e durante i miei studi di lettere moderne e italianistica all'università di Bologna ho lavorato come stagista presso due librerie italiane all'estero: prima da **PiolaLibri** a Bruxelles nel 2015, poi da **Le Nuvole** a Barcellona l'anno successivo – è incredibile, ma in moltissime città europee, anche quelle meno importanti, c'è una libreria italiana che fa da presidio culturale, luogo di ritrovo e svago per gli italiani che ci vivono. Era quindi da qualche anno che avevo in mente di inventarmi libraio,

e l'ispirazione non mi è venuta da librerie indipendenti italiane come Gogol & Company, verso, Giuffà e Assaggi – che conoscevo solo tramite i social – ma dal modello delle librerie italiane all'estero e da Tolleranza zero, un locale di Foggia che ha chiuso l'anno scorso dopo cinque anni di attività: era una bellissima realtà di inclusione, perché era una libreria di stampo Lgbt ma anche una caffetteria amata e frequentata da tutti.

L'occasione di realizzare questo progetto è arrivata mentre mi trovavo ancora a Barcellona, nel 2016, prima di prendere la laurea magistrale: Antonio, che ha due anni in più di me ed era a Bologna per un master in Food and wine management alla Bologna



Business School, mi chiamò e mi disse: «Dato che conosci queste realtà che uniscono libri, vino e cibo, cosa ne pensi, quando torni, di fare una cosa del genere a Bologna?». Ci ho pensato un po' e poi ho detto di sì. Abbiamo aperto il 16 dicembre 2016, poco più di un anno e mezzo fa.

Siamo in via Cartoleria, di fronte alla facoltà di Lingue, in pieno centro storico. Come siete finiti qui?

Premetto che aprire un locale del genere è difficile: o te lo puoi permettere perché sei una casa editrice e hai la possibilità di investire – e magari lavori in editoria da tempo perciò organizzare begli eventi è più facile –, oppure può comportare una spesa a volte insostenibile, soprattutto per gente della nostra età; è così che spesso alcune librerie-bar aperte con le migliori intenzioni finiscono per privilegiare il bar sulla libreria, perché è più redditizio.

Nel nostro caso, il locale lo trovarono per caso Antonio e la sua ragazza mentre camminavano in questa zona, quando io non ero ancora tornato a Bologna. Era la libreria-caffè della casa editrice di stampo antroposofico Il Capitello del Sole, che si trova qui dietro, ma non era granché attiva. C'era la corte interna che avremmo utilizzato per i nostri eventi nella bella stagione, c'erano già le scaffalature, il bancone del bar: interrompemmo subito le ricerche perché era perfetto, avevamo trovato il locale che cercavamo e non avremmo dovuto comprare praticamente niente. Questo è stato determinante per noi.

Al momento a Bologna siete l'unica realtà che unisce libreria e bar-enoteca in un unico locale. Come riuscite a mantenere un equilibrio tra queste due anime?

Deve esserci un'attività culturale e libraria fortissima, altrimenti si rischia di diventare un bar con dei libri intorno. Questo significa anche fissare delle regole che devono valere sia per noi sia per i clienti: per esempio, i corsi di scrittura si svolgono in parte la domenica, quando la libreria è chiusa, per lasciare piena tranquillità e concentrazione ai partecipanti; quando c'è una presentazione in corso,

«È un **circolo virtuoso** in cui il lato libreria e il lato bar si sostengono l'un l'altro.»

serviamo da bere ma nel rispetto dell'evento culturale, i nostri clienti sanno che non si può fare casino. Se stai ospitando uno scrittore, un artista o un'attività, bisogna essere rispettosi nei suoi confronti; altrimenti, semplicemente, non lo chiami o non la organizzi.

A livello economico ovviamente il bar rende di più, ma in questo tipo di attività un aspetto non deve sovrastare l'altro, perché entrambi sono necessari e si aiutano a vicenda. Bisogna tenere presente che siamo in un momento storico in cui Bologna sta diventando una macchina ciucciasoldi per i turisti, la città vive un boom enogastronomico ed è piena zeppa di bar; in questo contesto, se organizzi una presentazione letteraria porti nel tuo locale dieci, venti, trenta persone che senza quella proposta culturale non avresti intercettato, perché là fuori l'offerta di tipo puramente bevereccio, godereccio, è enorme; di queste persone, alcune compreranno il libro presentato, altre berranno un bicchiere, altre niente, ma intanto avranno conosciuto la libreria. Allo stesso modo, a pranzo vengono a mangiare studenti e professionisti che, per il fatto di pranzare circondati da libri, alla fine escono con un libro in mano. È un circolo virtuoso in cui il lato libreria e il lato bar si sostengono l'un l'altro.

Poi c'è da dire una cosa: inizialmente i clienti erano confusi dall'impostazione della nostra libreria perché ormai in molti locali, anche a Bologna, ci sono libri in esposizione, come complemento d'arredo. Questi però non sono librerie, sono bar, pizzerie, ristoranti, dove puoi sfogliarti un libro e forse comprarlo. Noi invece siamo una libreria e un bar; nel tempo la gente ha imparato a conoscerci e ora quasi nessuno fraintende più.



Siete una libreria dall'attività culturale intensissima. Quanti eventi fate in media? C'è stato un momento, da dicembre 2016, in cui avete percepito un cambiamento nella risposta e nella partecipazione del pubblico?

Sì, organizziamo tantissimi eventi, certe settimane anche cinque eventi su sei giorni d'apertura. A volte anche due eventi nella stessa giornata.

Un cambiamento netto l'abbiamo percepito a partire dalla riapertura dopo la prima pausa estiva, a settembre 2017: da allora non è mai capitato che a una presentazione ci fosse poco pubblico. Per darti un'idea, in una delle nostre primissime presentazioni pochi mesi dopo l'apertura ospitammo gli editori di Racconti edizioni e, per quanto molto interessata, c'era pochissima gente; giusto un anno dopo, pochi mesi fa, alla presentazione di *Il vizio di smettere* c'erano una trentina di persone solo per

Michele Orti Manara, un esordiente italiano autore di racconti che la gente conosce e segue solo perché nel frattempo la casa editrice è cresciuta, come siamo cresciuti noi. Un po' tramite i nostri social e un po' tramite i loro – perché queste case editrici devono andare a braccetto con le librerie – abbiamo portato le persone. Anche le presentazioni di Elvis Malaj sono andate molto bene, sia al Tpo durante il festival degli editori e dei vignaioli indipendenti Enolibri sia qui in libreria, anche se quest'ultima presentazione è meno indicativa perché era già forte il richiamo del premio Strega.

Poi abbiamo presentato Igoni Barrett: quella è stata la prima presentazione in cui abbiamo venduto

«Siamo una **libreria di proposta.**»

tutte le copie del libro, il locale era pieno, c'erano più di cinquanta persone. Stessa partecipazione per Luca Briasco che presentava il suo *Americana*: magari non tutti si sono comprati il saggio, che come sempre vende meno della narrativa, ma quella sera ho venduto tutto Carver, uno degli autori di cui aveva parlato Briasco. In ogni caso, l'autore che ha portato più gente in libreria è stato Giorgio Vasta, che qui a Bologna è amatissimo: in un'ora e mezza di monologo intitolato *Dieci materiali per un bastone* ha rapito tutti, settanta-ottanta persone. Una cosa impensabile.

A tutto questo corrisponde un forte attivismo sui social. Che criteri vi date?

Cerchiamo di pubblicare con continuità, di diversificare le pubblicazioni, riservando sempre un post ai libri in uscita appena arrivano in libreria... Ecco, ti racconto un aneddoto: un giorno un ragazzo che non avevo mai visto entra e dice: «Oggi esce *Culo*

nero di Igoni Barrett, so che lo avete, vorrei comprarne una copia»; in effetti, appena arrivato in libreria avevo postato una foto del libro sui social. Poi, parlandoci, mi ha raccontato che era Massimiliano Bonatto, il traduttore di *Culo nero*, e che il giorno dell'uscita delle sue traduzioni ne compra sempre una copia per scaramanzia, per essere certo che almeno una sia stata venduta. Pochi giorni dopo dovevo inviare un rendiconto a 66thand2nd e ne ho approfittato per scrivere alla loro commerciale che avevo conosciuto il traduttore di Barrett e che mi sarebbe piaciuto organizzare un evento intorno al libro, magari sulle questioni legate alla sua traduzione. Mai avrei pensato che lei mi proponesse una presentazione con Igoni Barrett stesso, e Marcello Fois come moderatore. Così, da una semplice foto postata su facebook, è nato uno dei nostri eventi più riusciti. Mi piace ricordarlo perché durante la presentazione Barrett ha fatto discorsi molto politici su letteratura e minoranze, e perché continuiamo a



vendere il libro anche ora: lo consiglio a molti nostri clienti, perché lo ritengo attualissimo, è il libro che va letto in questo momento.

Parlaci un po' dell'organizzazione di questa libreria. Come la definiresti? Che editori trattate? La senti la pressione delle novità?

Siamo una libreria di proposta. Perlopiù ospitiamo i cataloghi di determinate case editrici indipendenti, con le quali lavoriamo in conto vendita. Fortunatamente, molte di queste si rifanno all'idea della decrescita dei titoli: i primi a ridurre il numero di novità all'anno sono stati, credo, marcos y marcos. Altre, per esempio Nn, ora hanno deciso di crescere, però in modo calibrato: niente a che vedere con l'inondazione di titoli di certe case editrici grandi, che li pubblicano non tanto per venderli quanto per monopolizzare lo spazio nelle librerie di catena e affermare il loro primato – con il risultato che le case editrici piccole vengono relegate in un angolo, spesso con un titolo solo che nessuno è portato a comprare. Purtroppo funziona così. Quindi, per quanto ci riguarda, grazie al tipo di editori che trattiamo le novità sono tante ma gestibili, si riesce a incastrarle in geometrie elaborate e a far girare un po' di copie. Per alcuni titoli funziona moltissimo l'opinione dei lettori: per esempio, in questi mesi abbiamo venduto tante copie dell'esordio di Mirko Sabatino grazie al passaparola, dopo che è venuto a presentare qui *L'estate muore giovane*.

*Quindi se cerchi un best seller difficilmente lo troverai qui. È molto difficile, ma non è detto. Ora per esempio ho preso una copia di *La ragazza con la Leica* di Helena Janeczek, perché qualcuno mi ha chiesto*

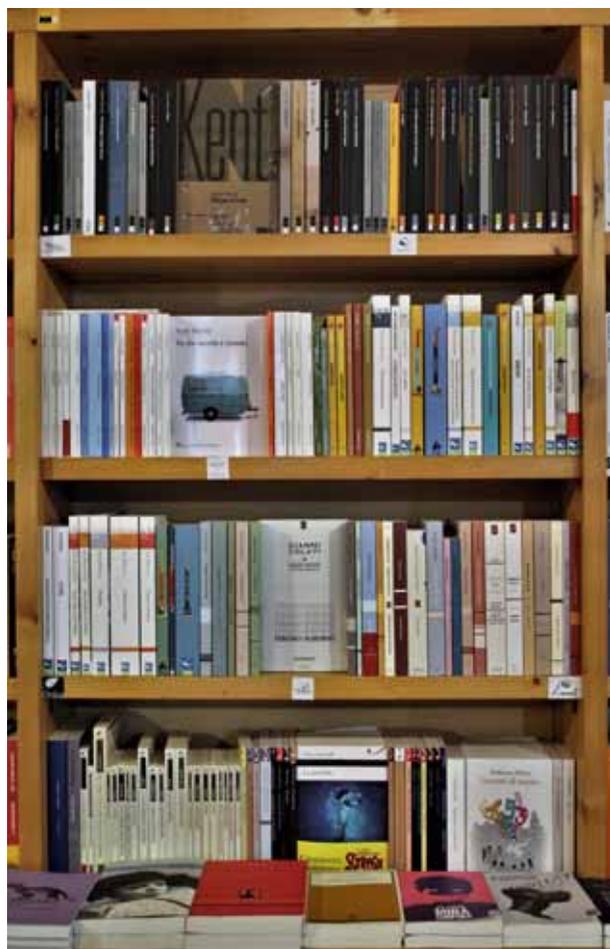
l'ultimo premio Strega. Ho anche *Patria* di Aramburu, per lo stesso motivo. Per questi rifornimenti ci affidiamo a un distributore indipendente, Centro Libri, che usiamo appunto per ordinare i libri di case editrici grandi che non trattiamo – perché magari lavorano esclusivamente tramite Messaggerie – ma di cui ci capita di ospitare un autore: l'ultima volta è stata con Violetta Bellocchio, che ha pubblicato con chiarelettere. Non è un distributore come gli altri, che ti mandano a scatola chiusa i libri di Fabio Volo, di Bruno Vespa... li scegli tu, è come se fosse un magazzino. Hanno degli agenti sulla zona che magari propongono strenne a Natale, ma in conto deposito: per esempio, l'anno scorso abbiamo preso Auster, Camilleri, ma non Dan Brown, insomma, solo quello che ci interessava. È Centro Libri che ha creato goodbook.it, un portale italiano che aiuta le librerie indipendenti del loro circuito e ha la stessa funzione e velocità di ibs.it e di amazon, con la sola differenza che i soldi non vanno a Cupertino o chissà dove, ma interamente ai librai: il libro che ordini infatti non lo paghi on line, ma alla libreria indipendente presso la quale scegli di ritirarlo. goodbook.it poi fa promozione alle librerie fiduciarie, campagne sconti eccetera.

A proposito, qual è la vostra politica sugli sconti? I clienti lo chiedono? Avete una carta fedeltà?

Stranamente, a parte alcune persone anziane, quasi nessuno chiede lo sconto. Abbiamo fatto una carta fedeltà con la quale al decimo libro comprato – deve costare più di dieci euro – hai dieci euro di sconto, ma non funziona sempre, dipende dal cliente. Alcuni colleghi mi hanno consigliato di toglierla, perché non ne abbiamo bisogno e perché per fidelizzare il

«Perlopiù ospitiamo i cataloghi di determinate **case editrici indipendenti**, con le quali lavoriamo in conto vendita. Fortunatamente, molte di queste si rifanno all'idea della **decrescita** dei titoli.»

Santamato di marcos y marcos ormai conosce i miei gusti, quindi a volte mi dice: «Questo libro te lo devi leggere perché so che a te piacerà» e molto spesso ci azzecca, perché è preparato e tiene al suo lavoro, non è un contabile. Quando tiene moltissimo a un libro, Sur invia la copia cartacea; stessa cosa per Nn, che tra l'altro è l'unica che ci manda il piano promozionale dettagliato dei libri in uscita, di modo che siamo informati sulla vicenda pubblicitaria del libro e siamo preparati a eventuali richieste. Per L'estate che sciolse ogni cosa di Tiffany McDaniel, Simone Caltabellota di Atlantide ha scritto una lettera molto accorata che finiva con «leggete, amate e diffondete», perché per lui quel libro era una scommessa:



quello era il primo titolo di un'autrice americana esordiente che pubblicavano, i libri di Atlantide sono piuttosto costosi... In quei casi gli editori vogliono che il libraio parta preparato e sia lui stesso il primo a spingere il libro a cui sono più affezionati, a rendere la libreria un luogo di diffusione di quel contenuto culturale.

Immagino che quello della libreria come luogo di diffusione culturale sia lo stesso intento che anima le vostre presentazioni di case editrici. Come vi è venuto in mente di non limitarvi alle classiche presentazioni di libri?

Mi è sembrata una cosa naturale: molto spesso alcune case editrici sono bellissime ma per semplici ragioni di reperibilità non ne hai mai letto un libro. Al Salone di Torino abbiamo fatto una campagna social in cui ci fotografavamo insieme agli editori presso gli stand di tutte le case editrici indipendenti che amiamo. Abbiamo fatto quel giro in parte per conoscere alcuni editori di persona, ma soprattutto per fare un'opera di promozione, per far conoscere ai nostri clienti chi sta dietro ai libri: gli editori non sono dèi, esseri superiori seduti a una scrivania enorme di legno scuro, difficili da contattare – come pensavo io stesso tempo fa. Molto spesso sono gente come noi, alla mano. Anche i «grandi».

Non a caso l'allestimento della vostra libreria è organizzato per editore: è sempre stato così?

Quando abbiamo aperto era in ordine alfabetico, ma l'idea di cambiare mi ronzava in testa da tempo. Quando Fazi ha fatto una campagna sconti sul suo catalogo, mi sono reso conto che non ha funzionato perché quei titoli non erano raggruppati ma disseminati negli scaffali in base all'ordine alfabetico. Poi ho fatto un corso da Nn (Di lavoro, leggo) e lì Fabio Cremonesi, che è il traduttore di Kent Haruf e ha grande esperienza di tipo commerciale, ci ha consigliato l'organizzazione per editore, così a dicembre scorso ci siamo decisi. Secondo me è giusto così, ed è giusto dare al cliente l'opportunità di vedere in blocco l'opera di una casa editrice. Tra l'altro l'ordine

«I nostri clienti sono perlopiù lettori forti che sanno associare un nome a una casa editrice.»

alfabetico sfavorisce alcuni autori, che magari stanno accanto a nomi molto noti e quindi non si vedono.

Riconoscete una coscienza editoriale nei vostri clienti? Qual è il vostro cliente tipo?

Alcuni, molto pochi in verità, entrano per chiedere l'ultimo libro del tale youtuber e magari ti guardano schifati se non ce l'hai – ma io posso ordinariglielo con goodbook.it, e magari tornano. Ma in verità i nostri clienti sono perlopiù lettori forti che sanno associare un nome a una casa editrice. Lo zoccolo duro della nostra clientela è formato da giovani lavoratori, trentenni, che possono permettersi di spendere perché non hanno ancora famiglia. Poi siamo di fronte all'università, quindi entrano anche studenti, professori, professionisti, adulti, pensionati.

E con loro contano ancora le recensioni sui giornali?

Per alcuni sì, specialmente per gli over cinquanta. Per esempio, abbiamo un cliente che spesso viene qui a mangiare e ogni volta se ne esce con un libro; lui è uno che dice: «Ho letto su "Robinson" di Jesmyn Ward...», «ho letto che è uscito *Fantasie di stupro* di Margaret Atwood...». Questo tipo di case editrici indipendenti possono ancora raggiungere quella fascia di pubblico tramite il cartaceo. Per dire, una signora si è iscritta a un corso di scrittura che abbiamo organizzato in libreria perché ne aveva letto su «la Repubblica» di Bologna. Per i giovani lavoratori invece succede tutto sui social.

Quindi presentazioni, ma anche corsi di scrittura...

Abbiamo organizzato un paio di corsi di scrittura, uno sull'autofiction e uno sulla letteratura di viaggio: l'idea sta piacendo e gli iscritti stanno aumentando,

quindi continueremo a proporli. Poi andiamo molto fieri del gruppo di lettura, partito dal basso grazie a una ragazza che ce l'ha proposto l'anno scorso, ci ha dato tante soddisfazioni. Il gruppo sceglie un libro al mese tenendo conto di quali sono le case editrici che trattiamo, e tutti i membri lo comprano qui. Una volta al mese ne discutono in libreria, se possibile con l'autore, o con il traduttore o in ogni caso qualcuno che ha lavorato sul testo.

Se dovessi dire i due o tre editori a cui sei più affezionato e che sei felice di avere in libreria?

Senza offendere nessuno dei nostri editori, perché comunque la selezione l'ho fatta io e significa che mi piacciono tutti... citerei innanzitutto marcos y marcos: è una casa editrice che di solito non lavora in conto vendita, ma siamo riusciti a instaurare un rapporto di fiducia e hanno cominciato a lavorare così con noi;



poi, Racconti, Black Coffee e CasaSirio perché sono giovani, gli editori hanno più o meno la nostra età e le loro realtà sono nate poco prima della nostra. Con loro c'è un rapporto d'amicizia e di sintonia, ci accomuna la volontà di crescere insieme e di spingere un certo tipo di autori. Mi piace poter promuovere qualcuno che è nella mia stessa situazione e che fa belle cose, che se lo merita. È bello aiutarsi tra di noi.

Chiudiamo con la scelta delle cantine.

La selezione delle cantine, che come quella di cibo e birre è in mano a Antonio, si basa su criteri molto simili a quelli che guidano la scelta delle case editrici. Innanzitutto per noi è importante che si tratti di realtà indipendenti, con distribuzione diretta, e che si

possa instaurare un rapporto di conoscenza umana: per esempio, come per le case editrici abbiamo ospitato le presentazioni dei prodotti di alcune cantine, serate di degustazione e abbinamenti, corsi di avvicinamento al vino. La scelta delle cantine deve rappresentare i territori italiani, in primis il nostro, il Nord della Puglia, e deve esprimere una ricerca sempre rinnovata di prodotti particolari, mai scontati, curati, seri. Insomma, cerchiamo di rappresentare le regioni attraverso le loro particolarità, evitando scelte mainstream, per dare alle persone che entrano qui, in una libreria indipendente di ricerca, qualcosa di diverso che non troverebbero al baretto qui all'angolo. Siamo «di proposta» anche nella scelta enogastronomica: è lo stesso discorso dei libri, applicato ai vini.

